



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

DOTTORATO DI RICERCA IN  
STORIA DELLA CULTURA E DELLA TECNICA  
XXIII ciclo (aa. aa. 2009-2012)

*La narrativa di Bernardine Evaristo:  
(ri-)configurazione delle identità Nere (britanniche);  
decostruzione della whiteness europea*

*Bernardine Evaristo's fiction:  
(Re-)shaping Black (British) Identities;  
Deconstructing European Whiteness*

**Settore scientifico-disciplinare L-LIN/10**

**Tesi di**

Enza Maria Ester Gendusa

**Coordinatore del Dottorato**

Ch.mo Prof. Pietro Di Giovanni

**Tutor**

Ch.ma Prof.ssa P. Daniela Corona

**Co-tutor**

Ch.ma Prof.ssa Deirdre Osborne  
(Goldsmiths College – University of London)

## INDICE

Introduzione	p. 1
Capitolo I. Quadro teorico-critico	p. 4
I. 1. Interconnessioni analitiche: <i>gender</i> e “razza”	p. 7
I. 2. Scrittura britannica Nera contemporanea: istanze e dibattiti	p. 54
I. 3. “My preoccupations are in my DNA”: articolazioni teoriche nell’opera di Bernardine Evaristo	p. 86
Capitolo II. <i>Lara</i>	p. 97
II. 1. <i>Lara</i> (1997): assi transnazionali di formazione identitaria	p. 102
II. 2. <i>Lara</i> (2009): riconcettualizzazione dell’ <i>Englishness</i>	p. 121
II. 3. Eredità post-coloniali nella narrativa in versi di <i>Lara</i>	p. 123
Capitolo III. <i>The Emperor’s Babe</i> e <i>Soul Tourists</i>	p. 128
III. 1. <i>The Emperor’s Babe</i> : Britannia Nera nel passato classico europeo	p. 130
III. 2. <i>Soul Tourists</i> : revisione immaginativa della Storia europea	p. 156
Capitolo IV. <i>Blonde Roots</i> e <i>Hello Mum</i>	p. 177
IV. 1. <i>Blonde Roots</i> : riscrittura della <i>slave narrative</i>	p. 178
IV. 2. <i>Hello Mum</i> : radici sociali del <i>knife crime</i> e depatologizzazione degli adolescenti Neri	p. 190
Conclusioni	p. 195
Bibliografia	p. 197

## INTRODUZIONE

Informato ad una griglia teorico-critica in cui i paradigmi ermeneutici degli Studi culturali britannici (Neri),<sup>1</sup> delle teorie di genere e degli Studi post-coloniali convergono intersecandosi in maniera inscindibile, il presente studio si incentra sull'analisi interpretativa della produzione narrativa di Bernardine Evaristo, scrittrice e teorica anglo-nigeriana nata a Londra, ritenuta oggi una delle voci più originali del contemporaneo panorama letterario britannico.<sup>2</sup>

Sulla base di un paradigma teorico-interpretativo complesso, entro il quale le categorie analitiche di genere e di "razza" sono concepite e assunte nel loro costante attraversarsi,<sup>3</sup> lo studio si prefigge di mettere in rilievo le peculiarità

---

<sup>1</sup> La scelta di ricorrere all'uso dell'iniziale maiuscola per il termine 'Nero', quale corrispettivo dell'inglese 'Black', risponde all'intento – coerente con l'impianto critico-metodologico qui adottato – di evidenziarne l'assunzione non nei termini descrittivi di designazione cromatica, ma quale significante di un costrutto semantico che dice, tra l'altro, di resistenza politica consapevole a forme di discriminazione su base fenotipica.

<sup>2</sup> Cfr. ALASTAIR NIVEN, "Bernardine Evaristo with Alastair Niven", in SUSHEILA NASTA (ed.), *Writing across Worlds*, London: Routledge, 2004, pp. 279-291, trad. it. "Bernardine Evaristo" di Ester Gendusa, in DANIELA CORONA, VALENTINA CASTAGNA, SABINA D'ALESSANDRO (a cura di), con ESTER GENDUSA, *Narrativa storica e riscrittura. Saggi e interviste*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Palermo, Collana "Studi e ricerche" n. 50, Palermo 2007, pp. 121-129.

<sup>3</sup> Appare necessario sottolineare preliminarmente taluni aspetti relativi all'uso che in questo lavoro si fa dei termini 'genere' e 'razza'. In primo luogo, è opportuno fare accenno alla diversa articolazione semantica che connota rispettivamente l'italiano 'genere' e l'inglese 'gender'. A tal proposito, come suggerisce Marina Lops, "[n]elle lingue romanze la parola 'genere' abbraccia tre ambiti semantici distinti: quello della differenza sessuale, quello, ad esso collegato, della differenza grammaticale, e infine, quello dell'attribuzione dei testi letterari a un determinato insieme sulla base di un certo numero di tratti comuni. [...] Tale complessità semantica si scompone nelle lingue anglosassoni, in cui *genre* è categoria di classificazione e studio dell'oggetto letterario, mentre *gender* designa il genere grammaticale e quello sessuale" (MARINA LOPS, "Nota introduttiva" alla Sezione "Rapporti tra *gender* e *genre*", in MARIA TERESA CHIALANT ed ELEONORA RAO (a cura di), *Letteratura e femminismi*, Napoli: Liguori, 2000, p. 77). È nei termini di quest'ultimo significato, in cui si innesta la concettualizzazione di 'costrutto culturale', a sua volta derivante dalle teorie di genere, che qui il termine italiano 'genere' viene usato, qualora non si opti per il corrispettivo inglese 'gender'. Quanto al termine "razza", occorre precisare che, nel presente lavoro, non vi si attribuisce valore ontologico poiché si ritiene che il significato tradizionale cui esso rimanda sia privo di qualsivoglia fondamento scientifico. Per questa posizione teorica, si rimanda a HENRY L. GATES, "Writing 'Race' and the Difference It Makes", in HENRY L. GATES (ed.), *Race, Writing, and Difference*, Chicago & London: The University of Chicago Press, 1986, p. 6. La concettualizzazione è quindi qui assunta o quale costrutto storico-culturale e, perciò, empirico e convenzionale, o, entro i termini dell'impianto teorico-adottato, quale concettualizzazione analitica. Di conseguenza, l'uso virgolettato del

formali e contenutistiche che, nel caratterizzare i romanzi della Evaristo, consentono, da un lato, di distinguerli dalla letteratura post-coloniale per le mutate prospettive che li attraversano, e, dall'altro, di individuarne i momenti di convergenza e, per converso, di divergenza rispetto al composito filone della letteratura britannica Nera cui pure appartiene.

A tal fine, il lavoro si suddivide in cinque capitoli principali seguiti dalle conclusioni. Nel primo di essi saranno illustrate le coordinate critico-metodologiche su cui si costruisce la successiva analisi dei romanzi dell'autrice. Alla delimitazione del paradigma teorico adottato farà seguito una circoscrizione dell'etichetta letteraria 'Black British literature' e una sua suddivisione in segmenti generazionali specifici, a sua volta funzionale all'individuazione di una vera e propria tradizione letteraria risalente al XVIII secolo. Segue, poi, un profilo essenziale della pregressa produzione non narrativa della Evaristo, che è stata anche drammaturga, attrice teatrale e poetessa, sì da rintracciarvi le basi teoriche e contenutistiche che oggi informano compiutamente – pur nelle continue evoluzioni di temi e di forme – i suoi romanzi.

I successivi capitoli consistono nell'analisi critico-interpretativa delle cinque opere narrative fin qui prodotte dalla Evaristo, e, più precisamente, i due romanzi-in-versi *Lara* (1997) e *The Emperor's Babe* (2001), il romanzo-con-versi *Soul Tourists* (2005) e le due più recenti opere interamente in prosa, *Blonde Roots* (2008) e *Hello Mum* (2010). Alla luce di una lettura critica dei motivi contenutistici dei testi, cui si interseca l'analisi dei loro aspetti formali, in una visione che concepisce quest'ultima dimensione a sostegno della prima, i romanzi della Evaristo si rivelano spazi immaginativi in cui l'autrice, entro le coordinate di una consapevole revisione di discorsi egemonici – britannici così come europei – dà voce alle (micro)storie non narrate della contemporaneità britannica e della Storia europea (ivi compresa quella delle Isole britanniche), secondo modalità prospettiche e strategie formali complesse che costituiscono i tratti distintivi delle sue opere.

In particolare, come si vorrà dimostrare, tali operazioni narrative si inverano, da un lato, nella decostruzione delle tradizionali modellizzazioni etnocentriche ed

---

termine risponde all'esigenza di ribadire che esso è qui consapevolmente utilizzato nel senso di categoria interpretativa.

omogeneizzanti dell'identità nazionale britannica e del patrimonio storico-culturale europeo, e, dall'altro, nella contestuale configurazione di modelli identitari britannici ed europei entro i quali la componente etnica Nera non soltanto è posta come costitutiva ma, insieme a quella Bianca,<sup>4</sup> è de-essenzializzata e resa nella sua complessa articolazione interna.

Scevro di qualsivoglia recupero etnico-culturale nostalgico e lontana da posizioni pacificatorie, la problematizzazione identitaria nelle opere della Evaristo si rivela infatti sensibile all'interazione delle molteplici variabili di differenziazione – prime tra tutte quelle di genere e di “razza” – e ai rapporti di potere subordinanti che da tale interconnessione derivano. Ne emergono, così, complesse riconcettualizzazioni, da un lato, dell'identità mista e Nera, femminile così come maschile, e, dall'altro, della stessa *whiteness*, inglese ed europea.

Se analizzata, quindi, per mezzo della complessa griglia interpretativa delineata nel capitolo iniziale del presente lavoro e opportunamente contestualizzata all'interno della produzione letteraria della generazione contemporanea di autrici e autori britannici Neri, la narrativa della Evaristo presenta strategie narrative peculiari – in termini di manipolazione dei generi letterari (e creazione, in particolare, di romanzi-in-versi), di sperimentazione stilistica e di motivi ispiratori – che rendono conto della sua specifica prospettiva di scrittrice di origini miste nata a Londra. Una prospettiva quindi interna alla nazione britannica, dalla quale, per mezzo di una pratica narrativa innovativa, interviene all'interno dei circuiti rappresentativi egemonici, britannici così come europei, al fine di spezzarne le fissità monolitiche e rinnovarne i modelli.

---

<sup>4</sup> Il ricorso all'iniziale maiuscola per il termine 'Bianco' vuole indicare il consapevole riferimento che nel presente studio si fa alla complessità etnica interna del gruppo che esso designa.

## CAPITOLO I

### *Quadro teorico-critico*

Black is conventionally (I am told) regarded as a color rather than a racial or national designation, hence is not usually capitalized. I do not regard Black as merely a color of skin pigmentation, but as a heritage, an experience, a cultural and personal identity, the meaning of which becomes specifically stigmatic and/or glorious and/or ordinary under specific social conditions.<sup>1</sup>

CATHARINE A. MACKINNON

Entro un'articolazione tripartita, il presente capitolo provvede, da un lato, a fornire le coordinate teoriche e critiche che informano l'analisi della narrativa della Evaristo sviluppata, poi, nei capitoli successivi e, dall'altro, a tracciare i caratteri distintivi del contesto o, meglio ancora, dei contesti culturali e produttivi entro cui tale narrativa si inserisce e cui, per certi versi, simbolicamente risponde, non prima, però, di averli messi in discussione.

La prima sezione offre la delineazione del modello teorico su cui si impernia la successiva analisi della narrativa della Evaristo. Poiché si ritiene qui che la natura oppositiva dell'intervento letterario della scrittrice – nei termini della sua specifica reazione al carattere esclusivistico delle pratiche rappresentative egemoniche dell'identità britannica – e la complessità dei modelli dell'identità Nera che ne emergono possano essere apprezzati solo se analizzati attraverso un paradigma interpretativo complesso, la cornice analitica cui si farà ricorso sarà costituita principalmente dalle teorizzazioni di *gender*, “razza”, *Black identity* (identità Nera), *mestizaje* e *mixed identity* (identità etnica mista).

Lungi dall'essere trattate quali momenti teorici discreti, tali teorizzazioni saranno postulate come inestricabilmente intersecantesi e verranno contestualizzate in seno ai campi di studio nei quali sono state originariamente elaborate,

---

<sup>1</sup> CATHARINE A. MACKINNON, “Feminism, Marxism, Method, and the State: An Agenda for Theory”, *Signs*, Vol. 7, No. 3 (Spring 1982), ‘Feminist Theory’, p. 516.

ovvero le teorie femministe, gli Studi post-coloniali e i ‘Critical Mixed Race Studies’. Tuttavia, è bene sottolineare che l’interesse teorico verte qui, più che sulla delineazione degli sviluppi cronologici di tali aree di elaborazione teorica, sull’individuazione dei percorsi attraverso i quali, a partire dalla fine degli anni Sessanta, tali interventi, nel determinare un ripensamento culturale radicale in seno al sistema di pensiero occidentale, hanno influenzato le politiche di rappresentazione britanniche. Quindi, saranno indicate le traiettorie teoriche attraverso cui le succitate categorie analitiche, spesso articolate da posizioni marginali o marginalizzate – sia interne che esterne alla nazione – e, quindi, contro-egemoniche rispetto al discorso dominante, hanno creato delle fenditure nelle configurazioni normative dell’identità nazionale britannica così come elaborate nell’Ottocento all’interno di una discorsività politico-istituzionale e medico-scientifica di stampo patriarcale e a supporto, altresì, dell’impresa coloniale e, poi rimodulate, nel Novecento, in quei sistemi ideologici e discorsivi che definiremmo ‘powellismo’ e ‘thatcherismo’ (così designati dalle figure politiche cui sono correlati per esserne gli iniziatori, rispettivamente Enoch Powell e Margaret Thatcher),<sup>2</sup> i quali si contraddistinguono per un’enfasi esacerbata sul carattere razzialmente monolitico dell’iconografia nazionale britannica che in essi viene assunto come normativo.

Al fine di valutare l’impatto decostruttivo che tali teorizzazioni ebbero sulle sedimentate qualificazioni dell’identità nazionale britannica, nel corso di questa prima sezione, sarà esaminata l’articolata intersecazione di tali categorie con il nesso costituito dai costrutti di ‘identità’ e ‘nazione’ e si attingerà pure alle elaborazioni foucauldiane e culturaliste per le produttive nozioni di ‘discorso’ e di ‘cultura’, che consentono di concepire le nozioni di ‘identità’ e ‘nazione’ in termini relazionali (anziché assolutistici). Alla fine della presente sezione sarà altresì offerto un modello interpretativo originale – designato da chi scrive come

---

<sup>2</sup> Enoch Powell (1912–1998), che fu membro del Partito conservatore, è associato per lo più all’infelice discorso pronunciato nel 1968 e oggi designato come “Rivers of Blood speech” (discorso dei Fiumi di sangue) in cui, da una prospettiva ideologica palesemente razzista, preconizzava una Gran Bretagna che di lì a poco sarebbe stata preda di scontri razziali dovuti all’arrivo degli immigrati dalle ex-colonie. Margaret Thatcher, che fu Ministro dell’Istruzione dal 1970 al 1974 durante il governo del conservatore Edward Heath, ha rivestito la carica di Primo ministro del Regno Unito dal 1979 al 1990, dopo essere stata a lungo leader del Partito conservatore.

‘tras-formazione identitaria situata’ – che sarà successivamente applicato all’analisi della narrativa della Evaristo.

Se, a seguito delle prospettive teoriche introdotte dal dibattito femminista a partire dalla fine degli anni Sessanta, si assiste, in ambito critico-letterario, ad una ‘lettura revisionistica’ (nel senso introdotto da Adrienne Rich e di cui si dirà dopo) del canone letterario inglese – in termini di contestazione delle modellizzazioni stereotipiche del femminile presenti nella letteratura prodotta da autori maschi e di rivalutazione della produzione femminile –, a partire dalla metà degli anni Ottanta, a seguito della progressiva contestazione della discorsività egemonica britannica e delle sue pratiche di rappresentazione etnocentriche ed esclusivistiche, ad opera di intellettuali di origini africane, afro-caraibiche o provenienti dal subcontinente asiatico, è emersa pure una rilettura della cultura letteraria ed artistica britannica capace di generare, a sua volta, un interesse critico nella produzione di autori ed artisti neri britannici. Nel campo specifico della critica letteraria, il composito filone della ‘Black British literature’ (letteratura britannica Nera), ovvero la letteratura prodotta da autrici e autori neri sul suolo britannico, inizia ora ad ottenere visibilità critica. Sebbene infatti si fosse attestato già a partire dal Settecento, nelle operazioni di delineazione del canone letterario dei secoli successivi era stato di fatto oscurato insieme a buona parte della produzione letteraria femminile ritenuta non canonica e confluita così in quella macro-area che la teorica femminista Elaine Showalter definisce “cultura silenziosa”.<sup>3</sup>

Il fatto che l’individuazione di tale filone letterario risalga dunque agli anni Ottanta, non deve far pensare che, oggi, la designazione critica di ‘Black British literature’ non ponga problemi di natura classificatoria. Al contrario, persino il suo uso si rivela estremamente controverso, qualora si pensi che teorici e scrittori di volta in volta ne attestano la validità critica e politica o, al contrario, la contestano risolutamente. Nella seconda sezione del presente capitolo, oltre a delineare i termini del dibattito relativo all’etichetta di ‘Black British literature’, verrà sostenuta non soltanto la necessità che essa sia mantenuta in seno al discorso critico contemporaneo, ma sarà altresì suggerito che il suo uso venga ridefinito al

---

<sup>3</sup> ELAINE SHOWALTER, “La critica femminista nel deserto” (trad. it. di “Feminist Criticism in the Wilderness”), in MARIA TERESA CHIALANT ed ELEONORA RAO (a cura di), *op. cit.*, p. 61.

fine di valorizzare la connotazione oppositiva che la categoria letteraria implica. In tal senso, si rivela strumentale la sua riarticolazione in sotto-categorie delineate da specifici parametri temporali e sociologici. Tale suddivisione fa sì che si possano apprezzare le specificità stilistiche e tematiche attraverso cui le differenti generazioni di scrittrici e scrittori neri britannici hanno contribuito all'evoluzione di tale corpus letterario e, in tempi più recenti, alla natura distintiva che lo caratterizza rispetto alla letteratura post-coloniale. Similmente, situare la produzione di Bernardine Evaristo nel contesto di una specifica fase della scrittura 'Black British' e analizzarla attraverso le succitate coordinate teoriche consentirà di investigare le modalità attraverso cui tale produzione attinge e contemporaneamente si discosta da tale corpus letterario, pur espandendone, di fatto, la sfera tematica.

Nella terza sezione del capitolo sarà delineato un profilo sintetico della produzione letteraria della Evaristo precedente alle opere di narrativa. Tale quadro della sua produzione poetica e teatrale consente di porre in evidenza le iniziali premesse su cui si fonda la sua successiva produzione narrativa e la crescente problematizzazione delle istanze tematiche di quest'ultima, con particolare riferimento alle specificità che la contraddistinguono all'interno del contemporaneo scenario letterario britannico e britannico Nero.

### *1. 1. Interconnessioni analitiche: gender e "razza"*

Nei due decenni compresi tra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Ottanta si è assistito ad una rifunzionalizzazione e ad un continuo dibattito, dai toni spesso accesi, su categorie quali *gender*, *razza*, *classe*, *identità*, *appartenenza nazionale*, e nozioni quali 'discorso', 'rappresentazione' e, notoriamente, 'cultura'. In seno a nuove aree di riflessione accademica e dietro la spinta di movimenti socio-politici, emersi soprattutto – ma non esclusivamente – in Occidente, i significati originari di tali termini e le tradizionali connotazioni di cui erano rivestiti sono diventati l'oggetto di consistenti contestazioni e rivalutazioni.

Tale sradicamento di certezze a lungo ritenute auto-evidenti e perciò auto-justificanti, reso possibile da una rinnovata sensibilità teorica nei confronti delle relazioni di potere gerarchiche, ha implicato, a sua volta, una critica serrata alle tradizionali strutture di significato culturalmente costruite.

Un'utile sintesi degli ambiti disciplinari in cui l'interesse per tale revisione è stato inizialmente generato è stata fornita da James Donald e Ali Rattansi. I due teorici fanno riferimento, in particolare, a “the belated impact of Saussurian semiotics, Althusserian and other neo- and post-marxist theories of ideology, Lacanian psychoanalysis and its account of subjectivity and identity, the tradition of British cultural studies associated with people such as Raymond Williams and Stuart Hall, various strands of feminism, Foucault's concern with discourse and power”.<sup>4</sup> Come si vedrà in seguito, due ulteriori campi di riflessione teoretica, gli Studi post-coloniali e i ‘Critical Mixed Race Studies’, necessitano di essere aggiunti a tale sintetica enumerazione per la loro fondamentale influenza esercitata sulla rinnovata concettualizzazione delle identità razziali (o razzializzate).

Istituzionalizzati nel 1964 con la creazione del Centre for Contemporary Cultural Studies presso l'Università di Birmingham,<sup>5</sup> i Cultural Studies si attestano quale area di studio interdisciplinare in seno all'accademia britannica già a metà degli anni Cinquanta. La nascita di tale ambito di riflessione è strettamente connessa alla pubblicazione di tre lavori seminali: *The Uses of Literacy* (1957) di Richard Hoggart, *Culture and Society* (1958) di Raymond Williams e *The Making of the English Working Class* (1963) di E. P. Thompson. Nel suo *The Uses of Literacy*, Hoggart, oltre a conferire visibilità al sistema culturale della classe operaia nel tentativo di reagire alla sua tradizionale sotto-rappresentazione o – quale faccia della stessa medaglia – demonizzazione, ne valorizza le molteplici espressioni rifuggendo espressamente da qualunque strategia simbolica di

---

<sup>4</sup> JAMES DONALD and ALI RATTANSI, “Introduction”, in JAMES DONALD and ALI RATTANSI (eds), *Race, Culture and Difference*, London: Sage/Open University, 1992, p. 1.

<sup>5</sup> È bene ricordare, come sottolinea Jeremy Hawthorn, che il Centro fu originariamente creato quale sottosezione dell'English Department dell'Università di Birmingham, a riprova dei forti legami esistenti tra i Cultural studies e gli studi letterari. Correlazione, questa, derivante dalla formazione accademica stessa dei tre padri fondatori della disciplina (si veda, per questo, JEREMY HAWTHORN, *A Glossary of Contemporary Literary Theory*, London: Arnold, 2000, p. 61). Tale intersezione si rivela, dunque, a supporto dell'applicazione dei paradigmi interpretativi culturalisti all'interno del presente studio essendo esso incentrato sull'analisi critica di testi letterari.

romanticizzazione. Come sottolinea Sergio Guerra nella sua *Introduzione agli Studi Culturali britannici* (2002), il merito della riflessione di Hoggart risiede nell'enfasi che questi pone sulla "necessità di accettare e capire le sottoculture, i gruppi sociali subordinati cui è stata negata la cittadinanza nel panorama della cultura ufficiale, riconoscendo la dignità e la validità del loro modo di vedere il mondo".<sup>6</sup> In *Culture and Society* Williams estende il concetto di cultura e lo priva dei suoi tratti tradizionalmente elitari ed esclusivistici. Nel 1958, nell'asserire che "culture is ordinary", Williams ingenerava un cambiamento prospettico cruciale nel modo di concepire la dimensione culturale. A suo avviso, infatti, "[e]very human society has its own shape, its own purposes, its own meanings. Every human society expresses these, in institutions, and in arts and learning. The making of a society is the finding of common meanings and directions, and its growth is an active debate and amendment under the pressures of experience, contact, and discovery".<sup>7</sup> Ne consegue, dunque, così come notano Ann Gray e Jim McGuigan, che, a seguito dell'intervento teorico di Williams, "culture is wrested from that privileged space of artistic production and specialist knowledge into the lived experience of the everyday".<sup>8</sup> Infine, in *The Making of the English Working Class*, Thompson traccia le differenti fasi della costituzione della classe operaia e la progressiva acquisizione da parte di quest'ultima di consapevolezza sociale. Degna di menzione risulta essere, nell'opera, la prospettiva relazionale assunta da Thompson alla luce della quale la cultura operaia è concepita quale elemento integrante dell'intero panorama culturale britannico e, per le sue caratteristiche precipue, distinta dalle altre espressioni culturali che lo compongono.

È opportuno precisare che l'enfasi sulla 'classe' quale categoria analitica primaria, che si evince dai succitati lavori culturalisti, seppur fondante, non rimarrà esclusiva all'interno della riflessione dei Cultural Studies. Ad essa si affiancherà o, meglio, si intersecherà l'attenzione al *gender* e alla "razza". Si pensi, a tal proposito, agli interventi, di Angela McRobbie di cui va ricordato

---

<sup>6</sup> SERGIO GUERRA, *Introduzione agli Studi Culturali britannici*, Trieste: Edizioni Parnaso, 2002, pp. 23-24.

<sup>7</sup> RAYMOND WILLIAMS, "Culture is Ordinary", in ANN GRAY and JIM MCGUIGAN (eds), *Studying Culture. An Introductory Reader*, London: Arnold, 1993, p. 6.

<sup>8</sup> ANN GRAY and JIM MCGUIGAN, "Some foundations", in ANN GRAY and JIM MCGUIGAN (eds), *op. cit.*, p. 1.

“*Jackie: An Ideology of Adolescent Femininity*”,<sup>9</sup> il pionieristico lavoro sui modelli identitari dominanti – e rispondenti a criteri sessisti – nelle riviste femminili per *teenagers* e sulle forme di assorbimento di questi ultimi da parte delle giovani donne. O ancora “*Working Class Girls and the Culture of Femininity*”, apparso in *Women Take Issue*,<sup>10</sup> pubblicazione che segna l’innesto della prospettiva di genere nella riflessione culturalista britannica. A Stuart Hall si deve, invece, l’introduzione della determinante di subordinazione razziale che contribuirà a problematizzare ulteriormente le analisi culturaliste e a porre le basi per il futuro sviluppo dei ‘Black British Cultural Studies’. Essa informò inizialmente due testi rivelatisi poi seminali per gli sviluppi della disciplina, come asserisce lo stesso Hall nel suo “*Cultural Studies and its Theoretical Legacies*”:<sup>11</sup> *Policing the Crisis* (1979), di cui Hall fu co-autore, e *The Empire Strikes Back* (1982).

Benché negli ultimi quattro decenni il campo di indagine dei Cultural Studies abbia subito una considerevole dilatazione, soprattutto negli Stati Uniti, lì dove corre il rischio di vedere diluita la sua primigenia matrice oppositiva rispetto alle pratiche rappresentative dominanti, la rinnovata concettualizzazione di cultura facente capo alla disciplina (e che in parte emerge dalle sintesi dei tre testi fondanti dei Cultural Studies offerta sopra) continua ad essere riconosciuta quale spartiacque teorico fondamentale all’interno della riflessione accademica occidentale. Ad una visione tardo-settecentesca della nozione di cultura – visione di tipo elitario, assolutistico, valutativo, sviluppatasi in reazione alla progressiva affermazione socio-politica delle masse operaie nel tentativo di arginare la potenziale minaccia anarchica che si attribuiva loro nei circoli conservatori, e poi compiutamente teorizzata nell’Ottocento da Matthew Arnold nel suo *Culture and Anarchy* (1869) – si sostituisce ora una concezione che, passando per (e superando) la riflessione leavisiana espressa in *The Great Tradition* (1948), vede la cultura quale momento ordinario, materiale e, quindi, storicamente determinato

---

<sup>9</sup> ANGELA MCROBBIE, “*Jackie: An Ideology of Adolescent Femininity*”, CCCS Stencilled Paper: University of Birmingham, 1977.

<sup>10</sup> ANGELA MCROBBIE, “*Working Class Girls and the Culture of Femininity*”, in The Women’s Study Group, Centre for Contemporary Cultural Studies (ed.), *Women Take Issue*, London: Hutchinson, 1978, pp. 96-108.

<sup>11</sup> STUART HALL, “*Cultural Studies and its Theoretical Legacies*”, in LAWRENCE GROSSBERG, CARY NELSON and PAULA TREICHLER (eds), *Cultural Studies*, London: Routledge, 1992, pp. 277-294.

e mutevole, nonché interrelazionale, perché costituito da gruppi specifici in relazione ad espressioni culturali altre.<sup>12</sup>

Nel contesto del presente studio le coordinate analitiche introdotte dai Cultural Studies si rivelano particolarmente produttive per almeno due diverse ragioni. In primo luogo, esse forniscono i presupposti teorici necessari per porre in stretta correlazione la letteratura britannica Nera e il più ampio contesto culturale entro cui essa è prodotta. Come ha infatti suggerito Jeremy Hawthorn, uno dei maggiori meriti dei Cultural Studies risiede nel “drawing of relationships between literature and the wider culture”.<sup>13</sup> La tessitura analitica di tali legami permette di evidenziare le circostanze ideologiche e materiali che influenzano la produzione culturale. A tal proposito Raymond Williams afferma che:

There are often in fact close connections between the formal and conscious beliefs of a class or other group and the cultural production associated with it: sometimes direct connections with the beliefs, in included manifest content; often traceable connections to the relations, perspectives and values which the beliefs legitimize or normalize, as in characteristic selections (emphases and omissions) of subject; often, again, analysable connections between belief-systems and artistic forms, or between both an essentially underlying ‘position and positioning’ in the world.<sup>14</sup>

In secondo luogo, poiché, come si è visto, la disciplina dei Cultural Studies fornisce una griglia interpretativa lì dove la cultura è concepita in termini interrelazionali e, quindi, non-esclusivistici, l’applicazione di tale griglia in una lettura critica della scrittura britannica Nera implica la possibilità per quest’ultima di essere valorizzata alla luce dell’intervento trasformativo che essa pone in atto in seno al panorama letterario britannico e in relazione alla (tras)formazione del canone stesso. Nel 1981 Williams insisteva su tale interrelazione asserendo che “‘cultural practice’ and ‘cultural production’ are not simply derived from an

---

<sup>12</sup> Per una dettagliata differenziazione tra la visione arnoldiana e quella leavisiana, da un lato, e per i momenti di contatto tra le teorizzazioni di Frank Raymond Leavis e la concezione culturalista, che pur esistono, quantunque questa si attesti, in ultima analisi, in reazione al modello leavisiano, si veda SERGIO GUERRA, *op. cit.*, in partic. la sottosezione “Cultura” (pp. 9-13) e il sottocapitolo “Origini” (pp. 16-33).

<sup>13</sup> JEREMY HAWTHORN, *op. cit.*, p. 60.

<sup>14</sup> RAYMOND WILLIAMS, *Culture*, Brighton: Fontana, 1986 [1981], p. 27.

otherwise constituted social order but are themselves major elements in its constitution”.<sup>15</sup> Ne consegue che, entro il quadro teorico culturalista, la pratica culturale è vista come “the *signifying system* through which necessarily (though among other means) a social order is communicated, reproduced, experienced and explored”.<sup>16</sup> Tuttavia, ciò non implica che nella concezione di Williams la cultura sia concepita in termini di asservimento al sistema di pensiero egemonico. Tale visione risulterebbe infatti estremamente riduttiva dal momento che, come afferma lo stesso Williams, essa “would exclude [...] those crucial processes of working and reworking which are the specifics, as distinct from the *abstractable* elements, of important art. These processes range from (a) active illustration (still relatively simple) to (b) kinds of active reinvention and exploratory discovery and, crucially, (c) tension, contradiction or what would elsewhere be called dissent”.<sup>17</sup>

L’enfasi sul dissenso consente di procedere all’introduzione dell’altro filone di riflessione teorica cui si attingerà nel corso del presente studio. La nozione di dissenso può essere infatti assunta quale sintesi concettuale alla base dell’intervento radicale del Femminismo di Seconda ondata nella sua natura di movimento politico – attivo in Europa occidentale e negli Stati Uniti a partire dalla fine degli anni Sessanta – e di campo accademico interdisciplinare – istituzionalizzato circa un decennio dopo.<sup>18</sup> In particolare, le attiviste e le teoriche femministe reagirono a ciò che fu etichettato come ‘determinismo biologico’, ovvero alla presunta corrispondenza immediata tra genere sessuale di appartenenza ed esperienza sociale, e teorizzarono la natura culturalmente costruita dell’opposizione gerarchica Uomo/Donna così come elaborata e riprodotta nei discorsi dominanti di stampo patriarcale già a partire dalla fine del XVIII secolo ed estremizzata nel corso del secolo successivo, come riferisce, tra gli altri, Valerie Bryson. La studiosa fa infatti esplicito riferimento a “the

---

<sup>15</sup> Ivi, pp. 12-13.

<sup>16</sup> Ivi, p. 13, enfasi nell’originale.

<sup>17</sup> Ivi, p. 28, enfasi nell’originale.

<sup>18</sup> È bene sottolineare che questi due aspetti del Femminismo, ovvero il momento politico e la riflessione teorica, devono essere concepiti come in grado di alimentarsi e sostenersi reciprocamente “[f]or political identity, like social institutions and cultural symbols, is a form of knowledge production”, così come suggerito da Joan W. Scott. Nella concettualizzazione della studiosa femminista, “[r]ather than there being a separation between feminist politics and academic studies of gender, the two are part of the same political project: a collective attempt to confront and change existing distributions of power” (JOAN WALLACH SCOTT, *Gender and the Politics of History*, New York: Columbia University Press, 1999, p. 6).

increased separation of the worlds of home and paid employment” e a “the strengthening of the idea of the male breadwinner” che, proprio nell’Ottocento “helped consolidate the ‘separate spheres’ ideology”.<sup>19</sup>

Inoltre, il Movimento femminista, da un lato, mise in luce quello che fino ad allora era stato il sistematico oscuramento, operato entro la discorsività ufficiale, dell’esperienza politico-sociale prettamente femminile e, dall’altro, conferì priorità teorica alla correlazione che ora si ravvisava tra quest’ultima e la sfera del personale, dal momento che la riflessione sull’esperienza corporea femminile andava dimostrando quanto il corpo della donna e la sua stessa sessualità fossero da intendere quali dimensioni in cui si dispiegavano gli effetti dei rapporti di potere di genere. Scrivendo a proposito del Movimento, la Rich ha messo in luce i termini di tale svolta epistemologica introdotta dalla riflessione femminista:

By the end of the 1960s an autonomous movement of women was declaring that “the personal is political”. That statement was necessary because in other political movements of that decade the power relation of men to women, the question of women’s and men’s roles, had been dismissed – often contemptuously – as the sphere of personal life. Sex itself was not seen as political, except for interracial sex. Women were now talking about domination, not just in terms of economic exploitation, militarism, colonialism, imperialism, but within the family, in marriage, in child rearing, in the heterosexual act itself. [...] We began naming and acting on issues we had been told were trivial, unworthy of mention: rape by husbands or lovers; the boss’s hand groping the employee’s breast; the woman beaten in her home with no palce to go; the woman sterilized when she sought an abortion; the lesbian penalised for her private life for loss of her child, her lease, her job.<sup>20</sup>

Seppure gli assunti teorici del ‘Women’s Liberation Movement’ reagissero a concettualizzazioni stereotipate di derivazione sette-ottocentesca, è bene ricordare quanto gli effetti retorici di tali modellizzazioni fossero ben attivi all’interno della

---

<sup>19</sup> VALERIE BRYSON, *Feminist Political Theory. An Introduction*, Basingstoke: Palgrave, 2003 [1992].

<sup>20</sup> ADRIENNE RICH, “Blood, Bread, and Poetry: The Location of the Poet” [1984], in ADRIENNE RICH, *Blood, Bread, and Poetry. Selected Prose 1979-1985*, London and New York: W.W. Norton & Company, 1986, p. 183.

coeva discorsività ufficiale, come dimostra il thatcherismo degli anni Settanta ove se ne possono ritrovare esempi eloquenti. Come nota Lynne Segal, Margaret Thatcher fece ricorso ad un “uniquely packaged ‘feminine’ image of the narrow-minded, authoritarian, all powerful ‘good housekeeper’” e sul campo politico “battled hard against equality legislation in the EC”.<sup>21</sup> Sebbene, come osserva la teorica, “[h]er motives, it seems clear, were not an attack on women as a sex”, e dovrebbero essere viste come “the profits-before-equality position of the class attack her government wages to create cheap flexible labour and maintain profits by reducing taxation and public expenditure”, le misure socio-politiche adottate e la discorsività ufficiale che le accompagnava ebbero l’effetto di tenere le “women with dependent children in their position as the most vulnerable and overburdened of citizens”.<sup>22</sup> Analogamente, le campagne ‘pro-family’, a supporto cioè della famiglia, degli anni Settanta sono da interpretarsi come “part of an explicit New Right backlash against feminism and sexual liberation, soon to be unwritten by Thatcher and Reagan”.<sup>23</sup>

A seguito dell’intervento teorico femminista, le connotazioni gerarchizzanti insite nella tradizionale coppia oppositiva Uomo/Donna iniziarono ad essere lette come l’esito di processi di costruzione di significato maschilisti incentrati su una normatività che la discorsività ufficiale proponeva sì come universale e neutra, ma che, a seguito della ri-lettura femminista, risultava, invece, modellata sull’identità maschile, borghese e bianca. La conseguente divisione dei ruoli sociali fu contestata quale espressione del sistema patriarcale connaturato all’ordine socio-economico.

Tra le elaborazioni teoriche prodotte dalle vari filoni femministi, si farà qui ricorso principalmente alla categoria interpretativa di *gender* dal momento che essa si rivela determinante ai fini della delineazione delle modalità in cui la Evaristo, attraverso i modelli identitari femminili delle sue opere, disvela e contesta deliberatamente le relazioni di potere intra- e trans-razziali, oltre ad articolare in termini complessi la dimensione della cittadinanza esperita all’interno della nazione inglese da specifici soggetti femminili Neri.

---

<sup>21</sup> LYNNE SEGAL, *Slow Motion. Changing Masculinities, Changing Men*, London: Virago, 1997, p. 255.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> LYNNE SEGAL, *Why Feminism?*, Cambridge: Polity, 1999, p. 209.

Variabile analitica complessa, quella di *gender* è stata concettualizzata in modi tra di loro diversi.<sup>24</sup> Ai fini del presente studio viene qui adottata, tra la pluralità di formulazioni, quella elaborata dalla storica femminista Joan W. Scott nel suo *Gender and the Politics of History* (1999) a motivo del suo essere, a parere di chi scrive, teoricamente incisiva perché capace di delineare, all'interno di un impianto decostruttivo, i legami tra discorsività ufficiale e pratiche sociali. Nel succitato lavoro, la studiosa illustra una duplice concettualizzazione di *gender* le cui componenti “are interrelated but must be analytically distinct”.<sup>25</sup> Il nucleo dell'elaborazione di Scott “rests on an integral connection between two propositions: gender is a constitutive element of social relationships based on perceived differences between the sexes, and gender is a primary way of signifying relationships of power”.<sup>26</sup> Nella misura in cui tale formulazione pone l'enfasi sulla natura prioritaria del genere nella determinazione di relazioni gerarchiche, la definizione della Scott si rivela particolarmente valida nel contesto del presente studio nella misura in cui esso intende illustrare la sensibilità che la narrativa della Evaristo presenta dinanzi all'articolazione delle forme di subordinazione a carico della variabile di genere.

Attingendo alla teorie decostruttive di Jacques Derrida,<sup>27</sup> come lei stessa afferma, la Scott sottolinea altresì il ruolo delle sempre mutevoli condizioni sociali nella produzione dei significati, storicamente determinati, legati alla differenza sessuale e, pure, la molteplicità delle posizioni coinvolte nell'arena discorsiva: talune dominanti, altre soccombenti e, in ogni caso, soggette a trasformazione al variare degli assetti situazionali. A livello analitico, secondo la studiosa, ciò implica da parte delle femministe un tipo di indagine storica capace di “disrupt the notion of fixity, to discover the nature of the debate or repression

---

<sup>24</sup> Per un'analisi approfondita delle caratteristiche distintive del *gender* entro i diversi approcci all'interno dei quali è stato teorizzato, si veda JOAN WALLACH SCOTT, *op. cit.*, in partic. il Capitolo II, “Gender: A Useful Category of Historical Analysis”, pp. 28-50.

<sup>25</sup> JOAN WALLACH SCOTT, *op. cit.*, p. 42.

<sup>26</sup> *Ibidem.*

<sup>27</sup> Per una lettura delle modalità di analisi facenti capo alla Decostruzione – ovvero alle teorizzazioni del filosofo francese Jacques Derrida (1930-2004) – quali strategie funzionali al disvelamento del funzionamento e alla conseguente destrutturazione di paradigmi stereotipici (e per un esempio di loro applicazione), si veda l'intervento di JOAN W. SCOTT, *op. cit.*, pp. 1-11. Per il diverso significato dei termini ‘Decostruzione’ e ‘Decostruzionismo’, si rimanda, nel contesto teorico italiano, al lavoro di MARIO VERGANI, *Jacques Derrida*, Milano: Mondadori, 2000, p. 15. Lo studioso definisce la Decostruzione “la filosofia di Jacques Derrida” e il Decostruzionismo, invece, “il movimento filosofico che a lui si ispira”.

that leads to the appearance of timeless permanence in binary gender representation”.<sup>28</sup>

Tra le plurime teorizzazioni del *gender*, funzionale all’analisi dell’opera della Evaristo e, in particolare di *Blonde Roots*, risulta essere altresì quella elaborata da Judith Butler nel suo *Gender Trouble* (1990). Basata sulla nozione di performatività, essa postula il carattere non ontologico del genere che si costituisce, invece, nella ripetizione di atti e gesti da cui, a sua volta, dipende la costruzione di ciò che viene comunemente assunto come un nucleo identitario originario. Secondo la teorica:

acts, gestures, and desire produce the effect of an internal core or substance, but produce this *on the surface* of the body [...]. Such acts, gestures, enactments, generally construed, are *performative*, in the sense that the essence or identity that they otherwise purport to express are *fabrications* manufactured and sustained through corporeal signs and other discursive means. That the gendered body is performative suggests that it has no ontological status apart from the various acts which constitute its reality.<sup>29</sup>

Poiché uno degli scopi del presente studio consiste, in adesione alla stringente necessità teorica indicata dalla Scott, nell’evidenziare quanto la produzione della Evaristo possa essere interpretata quale vera e propria contro-narrativa rispetto alle rappresentazioni normative dell’identità Nera femminile così come queste emergono dalle pratiche egemoniche di produzione di significato (sia storiche che contemporanee), la nozione di ‘discorso’ nell’originaria formulazione di Michel Foucault, per la sua enfasi sulla fluidità delle posizioni discorsive, si rivela particolarmente produttiva. Infatti, nella sua *History of Sexuality*, pubblicata nel 1978, il filosofo francese scrive che:

we must conceive discourse as a series of discontinuous segments whose tactical function is neither uniform nor stable. To be more precise, we must not imagine a world of discourse divided between accepted and excluded discourse, or between the dominant discourse and the dominated one; but as a

---

<sup>28</sup> JOAN WALLACH SCOTT, *op. cit.*, p. 43.

<sup>29</sup> JUDITH BUTLER, *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, London: Routledge, 1999 [1990], p. 173, enfasi nell’originale.

multiplicity of discursive elements that can come into play in various strategies. It is this distribution that we must reconstruct, with the things said and those concealed, the enunciations required and those forbidden, that it comprises; with the variants and different effects – according to who is speaking, his (sic) position of power, the institutional context in which he happens to be situated – that it implies and with the shifts and reutilisations of identical formulas for contrary objectives that it also includes.<sup>30</sup>

A metà degli anni Settanta, in Gran Bretagna, a seguito dell'impulso proveniente dagli storici marxisti impegnati ad illustrare la storia delle classi meno abbienti, le storiche femministe iniziarono a contestare la tradizionale invisibilità delle donne nei resoconti storiografici ad opera di studiosi maschi, disvelando così la presenza e il ruolo esercitato dalle donne nelle diverse epoche storiche, da un lato, e delineando una (seppur nascente) tradizione di storiografia al femminile il cui corpus veniva ad essere costituito da testi ritenuti oggi fondanti, quali il saggio di Anna Davin dal titolo “Women and History” (1972), *Hidden from History* (1973) di Sheila Rowbotham o, ancora, i successivi *Women Workers in the Industrial Revolution* (1981) e *Working Life of Women in the Seventeenth Century* (1982) rispettivamente di Ivy Pinchbeck e di Alice Clark.<sup>31</sup>

La peculiarità del progetto delle storiche femministe è stato analizzato dalla Rich, la quale lo distingue da un'apolitica ‘storia delle donne’ che non necessariamente implicherebbe la trasformazione delle prospettive egemo-niche:

As differentiated from women's history, feminist history does not perpetuate the mainstream by simply invoking women to make the mainstream appear more inclusive. It is not simply contributory; it demands that we turn the questions upside down, that we ask women's questions where they have not been asked before. Feminist history is not history about women only; it looks afresh at what men have done and how they have behaved, not only toward women but toward each other and the natural

---

<sup>30</sup> MICHEL FOUCAULT, *The History of Sexuality: 1, The Will to Knowledge*, London: Penguin, 1998 [1978], p. 100.

<sup>31</sup> Per una contestualizzazione di tali interventi all'interno del Movimento di Liberazione delle Donne e per un'analisi delle loro significative divergenze rispetto alla tradizione storiografica marxista cui pure sono debitori, si veda CATHERINE HALL, *White, Male and Middle Class*, Cambridge: Polity Press, 1992, in partic., il Cap. I “Feminism and Feminist History”, pp. 1-40.

world. But the central perspective and preoccupation is female and this implies a vast shift in values and priorities.

We have seen over and over that white male historians in general have tended to dismiss any history they didn't themselves write, on the grounds that it was unserious, unscholarly, a fad, too "political", "merely" oral and thus unreliable. But women have been writing women's histories – and feminist history – for several centuries; it is *not* a new invention, but it has been ignored, buried, erased, over and over.<sup>32</sup>

Da parte loro, le teoriche di letteratura femministe aderirono ad un progetto analogo nel loro campo scientifico, perseguendo il duplice scopo di delineare una tradizione letteraria al femminile e disarticolare l'universalità di una prospettiva critica che fino ad allora era stata dominata dallo sguardo maschile. Una delle espressioni più feconde di tale trasformazione ermeneutica si profilava nella pratica della 'Re-visione' di cui, già all'inizio degli anni Settanta, la Rich delineava le premesse teoriche:

Re-vision – the act of looking back, of seeing with fresh eyes, of entering an old text from a new critical direction – is for us more than a chapter in cultural history: it is an act of survival. [...] A radical critique of literature, feminist in its impulse, would take the work first of all as a clue to how we live, how we have been living, how we have been led to imagine ourselves, how our language has trapped as well as liberated us; and how we can begin to see – and therefore live – afresh.<sup>33</sup>

La pratica critica è, dunque, posta in stretta correlazione con l'esperienza sociale, in una visione teorica, quella della Rich, che ne sottolinea la natura prettamente politica: "[f]eminist criticism began not as a school of literary criticism but as a politically motivated act of looking at literature [...] in terms of *sexual politics*".<sup>34</sup> La storica femminista Catherine Hall ha sottolineato il

---

<sup>32</sup> ADRIENNE RICH, "Resisting Amnesia: History and Personal Life" [1983], in ADRIENNE RICH, *Blood, Bread, and Poetry*, cit., pp. 146-147, enfasi nell'originale.

<sup>33</sup> ADRIENNE RICH, "When We Dead Awaken: Writing as Re-Vision", *College English*, Vol. 34, No. 1 (October 1972), 'Women, Writing and Teaching', p. 18.

<sup>34</sup> ADRIENNE RICH, "Toward a More Feminist Criticism" [1981], in ADRIENNE RICH, *Blood, Bread, and Poetry*, cit., p. 86, enfasi nell'originale.

parallelismo tra i due progetti politici nel suo *White, Male and Middle Class* (1992):

While feminist critics reread the canon with the objective of finding a female self and a speaking voice for women, feminist historians set about discovering what women had done in the workplace, in the home, as mothers, daughters, wives and lovers, what political movements they had been involved with, what forms of struggle they had engaged in, what battles they had won and what they had lost, how men had managed to maintain their power over women so long.<sup>35</sup>

Contemporaneamente, come si è anticipato prima, la natura esclusivistica ed etnocentrica dell'archivio storico (coloniale) e del canone letterario britannici venivano poste in discussione da intellettuali non occidentali provenienti dalle ex-colonie (seppur spesso residenti in Gran Bretagna o negli Stati Uniti).<sup>36</sup> Uno dei principali esiti del loro intervento teorico – che in parte si era già profilato in corrispondenza e in stretta correlazione con i movimenti indipendentistici delle ex-colonie britanniche così come francesi (si pensi, a tal proposito, all'opera pionieristica di Frantz Fanon) e che, di lì a poco, sarebbe stato identificato con la matrice di quella area di dibattito accademico nota come Studi post-coloniali – è da individuare nell'elaborazione dell'asse analitico di “razza”.<sup>37</sup> La

---

<sup>35</sup> CATHERINE HALL, *op. cit.*, p. 8.

<sup>36</sup> Il concetto di ‘archivio coloniale’ è qui adottato nel senso che esso ha assunto all'interno delle teorie post-coloniali, ove, è stata messa in luce la sua ‘costruzione’ e ne è stata contestualmente contestata la designazione di oggettivo “repository of ‘facts’” elaborata, secondo quanto suggerisce Gayatri Spivak, da una “hegemonic nineteenth-century European historiography”. A tal proposito si vedano, GAYATRI CHAKRAVORTY SPIVAK, “The Rani of Sirmur: An Essay in Reading the Archives”, *History and Theory*, Vol. 24, No. 3 (October 1985), pp. 247-272 (da cui sono tratte le precedenti citazioni) e SANDHYA SHETTY and ELIZABETH JANE BELLAMY, “Postcolonialism’s Archive Fever”, *Diacritics*, Vol. 30, No. 1 (Spring 2000), pp. 25-48.

<sup>37</sup> Appare opportuno precisare, a questo punto dell'argomentazione, che la scelta grafico-morfologica qui adottata per il termine ‘post-coloniale’ non è casuale. L'uso della variante ‘postcolonial’ o ‘post-colonial’ non è infatti scevra di significato politico. In realtà, mentre la prima sembra suggerire che la fase di controllo coloniale può ormai dirsi conclusa, la seconda problematizza tale visione e, conferendo visibilità al termine ‘coloniale’, sottolinea la necessità di prendere in considerazione i perduranti effetti del colonialismo quantunque la fase imperialistica di occupazione militare permanente delle ex-colonie sia di fatto conclusa. In particolare, secondo quanto asseriscono Bill Ashcroft, Gareth Griffiths ed Helen Tiffin, “[t]he simpler sense of the ‘post’ as meaning ‘after’ colonialism has been contested by a more elaborate understanding of the working of post-colonial cultures which stresses the articulations between and across the politically defined historical periods, of pre-colonial and post-independence cultures” (BILL

rifunzionalizzazione del termine – che adesso veniva a denotare una categoria interpretativa piuttosto che biologica – rappresentò un ri-orientamento teorico cruciale. Così, se all’interno dei discorsi ufficiali prodotti in epoca imperiale la “razza” era stata concepita come un insieme di specificità genetiche distinte e in seguito, negli anni Trenta, le era stata attribuita “a more rigorous definition by the evolutionist Theodosius Dobzhansky [...], as applying to an inbred population with specific genetic characteristics within a species, resulting from some form of separation that limited interbreedings”, ora, invece, “[a]s geneticists and biologists know, the term no longer has meaning”.<sup>38</sup> In tal senso, quindi, il cambiamento teorico verificatosi ha assunto contorni tanto radicali che Stephen e Hilary Rose sono stati spinti a sostenere – probabilmente con un eccesso di ottimismo – che “a new ease and pleasure in difference” è oggi manifesto in “identifiers such as ‘black English’ or ‘Brummie Punjabi British’ or ‘British Sikh’”.<sup>39</sup>

Quanto agli Studi post-coloniali, è opportuno notare che il progetto epistemologico della disciplina è duplice. Da un lato, l’applicazione dell’asse analitico della “razza” al discorso ufficiale britannico e alla letteratura prodotta in epoca coloniale consente di disvelare l’opposizione manichea sottesa alla rappresentazione della relazione simbolica tra colonizzatori e colonizzati.<sup>40</sup> Dall’altro, tramite l’analisi e la contestuale messa in discussione delle pratiche rappresentative egemoniche, i teorici post-coloniali mirano a correggere e ridefinire quelle configurazioni identitarie razziali rappresentate come subordinate alla presunta normatività Bianca. Così facendo, essi intervengono nelle politiche occidentali di produzione della conoscenza allo scopo non di ribaltare, ma di ri-

---

ASHCROFT, GARETH GRIFFITHS and HELEN TIFFIN, *Post-Colonial Studies. The Key Concepts*, New York: Routledge, 2000, p. 187).

<sup>38</sup> STEVEN ROSE and HILARY ROSE, “Why we should give up on race”, *The Guardian* online, Saturday 9 April 2005, <<http://www.guardian.co.uk/world/2005/apr/09/race.science>>, ultimo accesso 21 ottobre 2011.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> La nozione di ‘polarità manichea’ è stata introdotta in seno alla riflessione teorica post-coloniale da Frantz Fanon (1925-1961) già a partire da *Peau noire masques blancs* (1952). È diventata, poi, canonica negli approcci teorico-critici di natura post-coloniale applicati all’analisi letteraria in seguito all’intervento di Abdul R. JanMohamed che la mutua da Fanon. A tal proposito, si vedano rispettivamente FRANTZ FANON, *Peau noire masques blancs*, Paris: Éditions du Seuil, 1952, trad. it. *Pelle nera maschere bianche* di Mariagloria Sears, Milano: Marco Tropea Editore, 1996, p. 40 e ABDUL R. JANMOHAMED, *Manichean Aesthetics*, Amherst: The University of Massachusetts Press, 1983.

equilibrare la relazione – tradizionalmente gerarchica – Centro/Margini. In *Orientalism* (1978), che insieme a *Peau noire masques blancs* (1952) di Frantz Fanon è oggi riconosciuto come uno dei testi fondanti della critica post-coloniale,<sup>41</sup> Edward Said illustra il ruolo esercitato dalla *imperialist knowledge*, nella sua intersecazione con l'occupazione e il controllo militare, nel processo coloniale. Nello scrivere sull'Orientalismo, che egli concepisce come un “mode of discourse” occidentale sull'Oriente,<sup>42</sup> Said sostiene che:

Taking the late eighteenth century as a very roughly defined starting point Orientalism can be discussed and analyzed as the corporate institution for dealing with the Orient – dealing with it by making statements about it, authorizing views of it, describing it, by teaching it, settling it, ruling over it: in short, Orientalism as a Western style for dominating, restructuring, and having authority over the Orient.<sup>43</sup>

Ne segue che questa concettualizzazione dell'Oriente, che, fatte salve talune specifiche variazioni locali, fu rapidamente proiettata sui territori colonizzati, non risultò essere fine a sé stessa. Oltre a sostenere il potere imperiale, “the business of ‘knowing’ other peoples [...] became the mode by which they were increasingly persuaded to know themselves: that is, as subordinate to Europe”.<sup>44</sup> Il principale veicolo funzionale a tale introiezione fu il mezzo linguistico, ovvero (limitatamente alle colonie britanniche) la lingua inglese. Così come ricorda Ngũgĩ wa Thiong'o nel suo seminale *Decolonizing the Mind* (1986), nel 1952, dopo che in Kenya, suo paese natale, fu dichiarato lo stato d'emergenza, “English

---

<sup>41</sup> Va precisato che *Orientalism* non ha mancato di suscitare un dibattito spesso acceso attorno al sistema teorico-interpretativo su cui si fonda e a taluni dei suoi assunti. Oltre alle critiche di Aijaz Ahmad che ha contestato la *speaking position* di Said, a suo avviso, connivente con l'Occidente, Dennis Porter, nel suo “*Orientalism and its Problems*” ha criticato il ricorso – secondo Porter, viziato perché congiunto – di Said ai sistemi epistemologici e di Foucault e di Gramsci dai quali mutua rispettivamente l'elaborazione di discorso e di egemonia che Porter, invece, reputa inconciliabili. Porter asserisce che, di conseguenza, Said “fails to show how literary texts may in their play establish distance from the ideologies they seem to be reproducing” (DENNIS PORTER, “*Orientalism and Its Problems*”, in PARICK WILLIAMS and LAURA CHRISMAN, *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory*, New York: Columbia University Press, 1994, p. 160).

<sup>42</sup> EDWARD W. SAID, *Orientalism*, London: Penguin, 2003 [1978], p. 2.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> BILL ASHCROFT, GARETH GRIFFITHS and HELEN TIFFIN, “General Introduction”, in BILL ASHCROFT, GARETH GRIFFITHS and HELEN TIFFIN (eds), *The Post-Colonial Studies Reader*, London & New York: Routledge, 2006 [1995], p. 1.

become more than a language: it was the language, and all the others had to bow before it in deference”.<sup>45</sup> La relazione simbolica Colonizzatore/Colonizzato, fatte salve le varie peculiarità geo-politiche, si rivelò una realtà gerarchica, dal momento in cui i colonizzatori britannici vi occupavano una posizione di supremazia, ed estremamente polarizzata, costruita, cioè, su un’opposizione binaria. Tale paradigma discorsivo, al fine di sostenersi, implicò inevitabilmente la connotazione morale e l’omogeneizzazione interna di ciascuno dei due gruppi del binarismo. Nell’illustrare i meccanismi della stereotipizzazione razziale, in cui tali strategie discorsive si rivelano particolarmente evidenti, Homi Bhabha osserva che:

The objective of colonial discourse is to construe the colonised as a population of degenerate types on the basis of racial origin, in order to justify conquest and to establish systems of administration and instruction. [...] [C]olonial discourse produces the colonised as a fixed reality which is at once an ‘other’ and yet entirely knowable and visible. It resembles a form of narrative whereby the productivity and circulation of subjects and signs are bound in a reformed and recognizable totality.<sup>46</sup>

All’omogeneizzazione simbolica del colonizzato si accompagnò pure la sua destoricizzazione e la sua associazione metonimica con il territorio coloniale, in una concezione dell’alterità Nera dominata da un sostanziale immobilismo storico, così come rivela lo stesso uso del termine ‘nativo’. Una lettura del carattere marcato e, quindi non neutro, di tale termine è stata offerta da Arjun Appadurai, il quale ha osservato che “natives are not only persons who are from certain places, and belong to those places, but they are also those who are somehow *incarcerated*, or confined, in those places”.<sup>47</sup> Entro i termini del confronto con la presunta normatività che l’Occidente attribuisce a sé stesso, questo comporta, secondo lo studioso, che “[n]atives are in one place, a place to which explorers, administrators, missionaries, and eventually anthropologists, come. These outsiders, these observers, are regarded as quintessentially mobile;

<sup>45</sup> NGŪGĪ WA THIONG’O, *Decolonizing the Mind*, Oxford: James Currey, 2003 [1986], p. 11.

<sup>46</sup> HOMI BHABHA, “The Other Question”, *Screen*, Vol. 24, No. 6 (1983), pp. 18-36.

<sup>47</sup> ARJUN APPADURAI, “Putting Hierarchy in Its Place”, *Cultural Anthropology*, Vol. 3, No. 1 (February 1988) ‘Place and Voice in Anthropological Theory’, p. 37, enfasi nell’originale.

they are the movers, the seers, the knowers. The natives are immobilized by their belonging to a place”.<sup>48</sup>

Tale presunto immobilismo finiva con l’oscurare non soltanto la mobilità fisica dei gruppi colonizzati anteriore al colonialismo, ma anche l’ampiezza degli interscambi culturali intercorsi tra l’Occidente e le popolazioni africane o asiatiche e il contributo di queste allo sviluppo della civiltà occidentale, a tutto vantaggio di un’iconografia, a tutt’oggi persistente, in cui “this contribution is often underplayed by defining Europe in a restrictive way as Graeco-Judaeo-Christian”.<sup>49</sup>

Tale delineazione del *divide* coloniale, resa possibile dal ricorso alla categoria interpretativa di “razza” così come concettualizzata dai teorici post-coloniali, consentirà, più avanti all’interno del presente capitolo, di analizzare i termini in cui la configurazione simbolica dell’identità Nera è stata costruita, in Gran Bretagna, all’interno della discorsività politica egemonica seguita alle ondate migratorie degli anni Cinquanta. I tratti che legano le rappresentazioni dei soggetti coloniali e gli immigrati Neri in Gran Bretagna è stata posta in rilievo, in particolare, da Avtar Brah nel suo *Cartographies of Diaspora* (1996):

The African-Caribbean and South Asian people who migrated to Britain in the post-war period found themselves occupying a broadly similar structural position as workers performing predominantly unskilled or semi-skilled jobs on the lowest rungs of the economy. They were commonly described in popular, political, and academic discourses as ‘coloured people’. This was not a simple descriptive term. It had been the colonial code of relationship of domination between the coloniser and the colonized. Now the code was reworked and re-constituted in and through a variety of political, cultural and economic processes in post-war Britain.<sup>50</sup>

Funzionale al prosieguo della delineazione del quadro teorico di riferimento adottato nel presente studio è il riferimento a quell’area di riflessione teorica

---

<sup>48</sup> *Ibidem.*

<sup>49</sup> MOHAN LUTHRA, *Britain’s Black Population. Social Change, Public Policy and Agenda*, Aldershot: Arena, 1997, p. 3.

<sup>50</sup> AVTAR BRAH, *Cartographies of Diaspora. Contesting Identities*, London: Routledge, 1996, p. 96.

profilatasi negli anni Ottanta quale esito dell'intersezione tra posizioni femministe e post-coloniali. Com'è noto, le teorie femministe e gli Studi post-coloniali (pur nelle diverse focalizzazioni analitiche derivanti dalle specifiche categorie di subordinazione privilegiate) presentano un certo numero di interconnessioni in relazione non soltanto al loro sviluppo storico quali aree di discorso critico ma anche in relazione ai loro principali assunti teorici. In primo luogo, entrambi i filoni derivano da movimenti politici sviluppatisi tra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta in Gran Bretagna, negli Stati Uniti e nelle ex-colonie, ovvero, il Femminismo di Seconda ondata e i movimenti anti-razzisti e di indipendenza. I punti di contatto dell'azione politica di tali movimenti sono stati sottolineati, tra gli altri, da Jonathan Rutherford il quale osserva che “[t]he emergence of feminism [...] and black politics struggled to turn [marginal positions] from sites of oppression and discrimination into spaces of resistance”.<sup>51</sup> In secondo luogo, all'interno del dibattito accademico, le teorie femministe e gli Studi post-coloniali sono informati, come si è detto in precedenza, dal comune intento di smantellare il fallogocentrismo del discorso occidentale e le gerarchie simboliche che strutturano le opposizioni binarie su cui esso è costruito.

Recentemente, l'intreccio critico di tali aree di riflessione ha prodotto prospettive teoriche tanto innovative quanto stimolanti. A tal proposito, a metà degli anni Novanta, Bill Ashcroft, Gareth Griffiths ed Helen Tiffin scrivevano che:

Until recently feminist and post-colonial discourses have followed a path of convergent evolution, their theoretical trajectories demonstrating striking similarities but rarely intersecting. In the last ten years, however, there has been increasing interest not just in their parallel concerns but in the nature of their actual and potential intersections – whether creatively coincident or interrogative. Feminism has highlighted a number of the unexamined assumptions within post-colonial discourse, just as post-

---

<sup>51</sup> JONATHAN RUTHERFORD, “A Place Called Home: Identity and the Cultural Politics of Difference”, in JONATHAN RUTHERFORD (ed.), *Identity, Community, Culture, Difference*, London: Lawrence & Wishart, 1990, p. 12.

colonialism's interrogations of Western feminist scholarship have provided timely warnings and led to new directions.<sup>52</sup>

Inoltre, è necessario sottolineare che né gli assunti femministi né quelli legati alla riflessione post-coloniale sono stati circoscritti esclusivamente alle opere di natura teorica ma sono emersi pure nei testi letterari. Non è un caso infatti che i curatori della raccolta di saggi di teoria post-coloniale dal titolo *The Post-Colonial Studies Reader* facciano esplicito riferimento a “the ‘theory’ located in ‘creative’ texts”.<sup>53</sup> Ancora, va notato che, a loro volta, la produzione letteraria femminista e i testi creativi post-coloniali mostrano notevoli punti di contatto relativamente alla loro complessa relazione con il Postmodernismo, inteso quale momento ideologico, artistico e letterario che caratterizza l’età storica (detta, invece, del Postmoderno) apertasi all’inizio degli anni Settanta.<sup>54</sup> Quantunque in parte contemporanee ad opere postmoderne e spesso intrise di tratti formali tipicamente postmoderni, quali, in particolare, la moltiplicazione delle voci narranti e quindi delle prospettive, la manipolazione dei piani temporali e l’ibridazione dei generi e degli stili, la letteratura femminista e quella post-coloniale, certo, non possono essere fatte ricadere semplicemente all’interno dell’etichetta-ombrello di ‘Postmodernismo’. Se è vero che la scrittura creativa femminista e quella post-coloniale condividono con il Postmodernismo la programmatica messa in discussione del logocentrismo essenzialistico del canone letterario occidentale, è altrettanto vero che esse aderiscono ad un più radicale progetto politico inteso a riequilibrare pratiche rappresentative gerarchizzanti sì da intervenire nei circuiti attraverso cui opera la cosiddetta *politics of knowledge*, mentre, come sottolinea Linda Hutcheon, “the postmodern has no effective theory of agency that enables a move into political *action*”.<sup>55</sup>

---

<sup>52</sup> BILL ASHCROFT, GARETH GRIFFITHS and HELEN TIFFIN, “Feminism”, in BILL ASHCROFT, GARETH GRIFFITHS and HELEN TIFFIN (eds), *op. cit.*, p. 233.

<sup>53</sup> BILL ASHCROFT, GARETH GRIFFITHS and HELEN TIFFIN, “General Introduction”, *cit.*, p. 2. Per un accurato studio sulla letteratura post-coloniale e un’analisi storicamente contestualizzata delle sue diverse fasi sin dall’iniziale sviluppo, si veda ELLEKE BOEHMER, *Colonial and Postcolonial Literature. Migrant Metaphors*, Oxford: Oxford University Press, 2005 [1995], in partic. il Capitolo 5 e il Capitolo 6.

<sup>54</sup> Per un’articolata analisi del Postmodernismo e delle pratiche rappresentative sue proprie si veda lo studio fondante di LINDA HUTCHEON, *The Politics of Postmodernism*, London: Routledge, 2003 [1989].

<sup>55</sup> LINDA HUTCHEON, *op. cit.*, p. 3, enfasi nell’originale.

Al contrario, in entrambe le aree di studio al momento decostruttivo di contestazione delle prospettive e posizioni universalistiche occidentali ha fatto seguito un momento, per così dire, fondativo. In particolare, nel caso delle teorie femministe si è assistito non soltanto alla “volontà di decostruire e revisionare alcune categorie fondanti della cultura e del pensiero patriarcale”, ma anche alla “capacità di proporre una nuova ermeneutica in cui la visione della realtà venga attraversata dal genere del soggetto interpretante”,<sup>56</sup> sì da rendere possibile una ri-teorizzazione dell’identità femminile, che trova il suo corrispettivo più prossimo anche nella pratica letteraria, come nel caso della ‘riscrittura’.<sup>57</sup> Analoga la ragione che rende necessario ribadire per gli Studi post-coloniali la precisazione fatta per le teorie di genere circa la loro intersezione e, insieme, il loro discostarsi dalle premesse teoriche del Postmodernismo. Affermatasi alla fine degli anni Settanta “come filiazioni dirette del postmodernismo”,<sup>58</sup> gli Studi post-coloniali, infatti, ne condividono certo il progetto di smantellare l’univocità essenzialistica

---

<sup>56</sup> RAFFAELLA BACCOLINI e VITA FORTUNATI, “Metamorfofi e permanenze nella critica femminista”, in RAFFAELLA BACCOLINI, M. GIULIA FABI, VITA FORTUNATI e RITA MONTICELLI (a cura di), *Critiche femministe e teorie letterarie*, CLUEB, Bologna, 1997, p. 11. Uno degli ambiti più fecondi in cui le teorizzazioni femministe (ivi comprese quelle nate in seno alla critica letteraria) relative alla revisione degli stereotipi sessisti e alla riconfigurazione del soggetto femminile hanno trovato applicazione è quello della scrittura femminista contemporanea nelle molteplici espressioni in cui essa si inverte, non ultima quella della ‘riscrittura’. Per un approfondimento delle interrelazioni tra teorie femministe e letteratura femminista contemporanea, si rimanda a PAULINA PALMER, *Contemporary Women’s Fiction: Narrative Practice and Feminist Theory*, Harvester Wheatsheaf, New York & London 1989. Per un’analisi critica del filone della riscrittura, si veda DANIELA CORONA, “Riscrittura: percorsi e questioni”, in DANIELA CORONA, ALESSANDRA RIZZO, VALENTINA CASTAGNA (a cura di), *Saggi e interviste su riscrittura e romance*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Palermo, Collana “Studi e ricerche” n. 45, Palermo 2005, pp. 9-36, e DANIELA CORONA, “Narrativa storica e riscrittura: temi e tendenze”, in DANIELA CORONA, VALENTINA CASTAGNA, SABINA D’ALESSANDRO (a cura di), con ESTER GENDUSA, *op. cit.*, pp. 7-34. Per i rapporti tra Femminismo e Postmodernismo si veda l’intervento di TORIL MOI, “Feminism, Postmodernism, and Style: Recent Feminist Criticism in the United States”, *Cultural Critique*, No. 9 (Spring 1988), pp. 3-22 e la sessione “Il postmodernismo”, in MARIA TERESA CHIALANT e ELEONORA RAO (a cura di), *op. cit.*, pp. 243-288, che propone interventi teorici di Linda Hutcheon, Patricia Waugh e Jane Flax in traduzione italiana.

<sup>57</sup> Talune posizioni critiche sottolineano i potenziali rischi connessi con il fatto che l’etichetta ‘femminista’ sia estesa all’opera di scrittrici che non si identificano esplicitamente con il Women’s Movement o con le istanze poste in essere da quest’ultimo. Una soluzione metodologica atta a superare tale impasse teorica è stata suggerita da Gayle Greene, la quale sostiene che “whatever a writer’s relation to the women’s movement, we may term a novel ‘feminist’ for its analysis of gender as socially constructed and its sense that what has been constructed may be reconstructed – for its understanding that change is possible and that narrative can play a part in it” (GAYLE GREENE, *Changing the Story. Feminist Fiction and the Tradition*, Blooming & Indianapolis: Indiana University Press, 1991, p. 2).

<sup>58</sup> ELIO DI PIAZZA, “Studi (post-)coloniali”, in MICHELE COMETA, ROBERTA COGLITORE e FEDERICA MAZZARA (a cura di), *Dizionario di studi culturali*, Roma: Meltemi, 2004, p. 417.

della scrittura occidentale, ma lo fanno con un intento che è, da un lato, di denuncia e di condanna dell'opposizione manichea e gerarchica del discorso imperialistico, e, dall'altro, di ri-definizione delle figurazioni identitarie etniche. Così, anche sul piano delle pratiche di rappresentazione, il progetto degli Studi post-coloniali si discosta dagli esiti del Postmodernismo proprio per gli effetti, anche formali, della sua finalità essenzialmente politica.

Ritornando all'intersezione teorica tra le teorie femministe e quelle postcoloniali – esitata, come si è visto, in uno dei campi di riflessione accademica più recenti – è bene notare che essa non sempre ha visto le sue singole componenti relazionarsi in termini armonici. Nei fatti, tale spazio di dibattito teorico e di relative pratiche critiche, è stato percorso (continuando in parte ad esserlo tuttora) da momenti di acceso confronto tra le sue due direttrici principali. Ne hanno determinato le fasi maggiormente conflittuali il dibattito relativo al livello di priorità interno da accordare di volta in volta alle singole categorie di discriminazione di *gender* e di “razza”, nonché la valida obiezione avanzata dalle femministe di colore a metà degli anni Ottanta secondo cui le istanze del femminismo occidentale hanno comportato il rischio di oscuramento della molteplicità delle condizioni materiali che, esperite dalle donne in epoche storiche e contesti geo-politici specifici, ne determinano le diverse forme di posizionamento socio-culturale.

A partire dagli anni Ottanta gli interventi teorici delle femministe di colore hanno avuto come oggetto, da un lato, l'analisi della posizione subalterna occupata dalle donne Nere non soltanto nelle ex-colonie ma anche in aree specifiche di quell'Occidente che si pone come egualitario e democratico, quali, in particolare la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, e dall'altro le distorsioni etnocentriche di taluni assunti del femminismo occidentale.<sup>59</sup> In tal senso, si sono

---

<sup>59</sup> In realtà, critiche all'iniziale complicità (inconsapevole?) tra femminismo ed etnocentrismo occidentali sono emerse anche dall'interno dello stesso Movimento di Liberazione delle Donne. Basti pensare, a tal proposito, all'opera di Adrienne Rich. Nel 1981, la studiosa indicava l'urgenza per le femministe occidentali di mettere in discussione la loro stessa riflessione teorica: “To understand where as white women we have been situated in the overall system of oppression which also oppress us is crucial knowledge if we are serious about our lives. [...] So long as we can identify only with white women, we are still connected to that system of objectification and callousness and cruelty called racism. And that system [...] is a material reality of the flesh and nerves, and our relation to it as white feminists is a complex one” (ADRIENNE RICH, “Disobedience and Women's Studies”, in ADRIENNE RICH, *Blood, Bread, and Poetry*, cit., p. 80).

rivelati testi fondamentali *Ain't I a Woman* (1981) di bell hooks, “White Women Listen!” (1982) di Hazel Carby, “Challenging Imperial Feminism” (1984) di Valerie Amos e Pratibha Parmar e “Three Women’s Texts and a Critique of Imperialism” (1985) di Gayatri Spivak. Una delle prime studiose di colore a mettere in rilievo l’invisibilità delle donne Nere all’interno delle teorizzazioni delle femministe occidentali, bell hooks, nel suo seminale *Ain't I a Woman*, sostiene che:

Throughout American history, the racial imperialism of whites has supported the custom of scholars using term “women” even if they are referring solely to the experience of white women. Yet such a custom, whether practiced consciously or unconsciously, perpetuates sexism in that it denies the existence of non-white women in America. It also perpetuates sexism in that it assumes that sexuality is the sole self-defining trait of white women and denies their racial identity. White women liberationists did not challenge this sexist-racist practice; they continued it. The most glaring example of their support of the exclusion of black women was revealed when they drew analogies between “women” and “blacks” when what they were really comparing was the social status of white women with that of black people. [...] By continuously making this analogy, they unwittingly suggest that to them the term “woman” is synonymous with “white women” and the term “blacks” synonymous with “black men”. What this indicates is that there exists in the language of the very movement that is supposedly concerned with eliminating sexist oppression, a sexist-racist attitudes toward black women.<sup>60</sup>

Nel suo intervento del 1982, oltre a contestare la pratica maschile di scrittura della storia a motivo di ciò che, al suo interno, risulta essere il sistematico oscuramento – o, alternativamente, la rappresentazione distorta – delle donne Nere, la Carby interrogava il coevo femminismo occidentale a causa di una certa miopia che la studiosa vi riscontrava in relazione alla specifica oppressione cui sono sottoposte le donne Nere. Un’oppressione in cui gli assi della “razza” e del genere si intersecano, piuttosto che sovrapporsi semplicisticamente l’uno all’altro. In riferimento all’esperienza delle donne Nere nel contesto britannico del secondo dopoguerra, la studiosa asserisce che “[i]t is not just our herstory before we came to Britain that has been ignored by white feminists, our experiences and struggles

---

<sup>60</sup> BELL HOOKS (GLORIA WATKINS), *Ain't I a Woman. Black Women and Feminism*, Boston: South End Press, 1981, p. 8.

here have also been ignored. These struggles and experiences, because they have been structured by racism, have been different to those of white women”.<sup>61</sup> Amos e Parmar hanno evidenziato le contraddizioni insite nell’agenda politica del femminismo occidentale condensata nel celeberrimo slogan “sisterhood is universal” e la necessità teorica di analizzare il ruolo esercitato dalle donne bianche nell’oppressione delle donne Nere, ben prima che qualsiasi alleanza interrazziale sia presa in considerazione.<sup>62</sup> Quanto all’opera della Evaristo, che la scrittrice sia sensibile ai termini di questo dibattito lo si potrà notare in seguito sia all’interno dell’analisi *Lara*, in riferimento al rapporto tra l’eponima protagonista del romanzo e la sua amica bianca Susie, sia nella lettura interpretativa di *Soul Tourists* in riferimento a Lucy, personaggio di origini africane che sarà ‘acquistato’ da una donna inglese.

Assumendo una prospettiva post-coloniale femminista, la Spivak contesta ciò che interpreta come il riduttivo etnocentrismo della critica letteraria femminista occidentale e in riferimento, in particolare, alla qualificazione della donna nera (così come rappresentata nella letteratura inglese dell’Ottocento) esitata da una prospettiva critica europea, attacca e scavalca la posizione espressa dalle teoriche della critica letteraria femminista occidentale Sandra M. Gilbert e Susan Gubar in merito a *Jane Eyre* (1847) di Charlotte Brontë (1816-1855), “a cult text of feminism”.<sup>63</sup> Così, se queste ultime elogiano il romanzo per le tesi femministe che lo percorrono e vedono nella figura della creola Bertha Mason del romanzo “another – indeed the most threatening – avatar of Jane”,<sup>64</sup> fissando così il soggetto femminile coloniale sotto il segno di doppio del soggetto femminile europeo Bianco, la Spivak, invece, nell’approccio al medesimo testo, mette in luce l’animalizzazione e la conseguente inferiorizzazione cui nel romanzo della Brontë è sottoposta Bertha (anche nei giudizi della stessa Jane): “I have suggested

---

<sup>61</sup> HAZEL CARBY, “White Woman Listen! Black Feminism and the Boundaries of Sisterhood”, in HEIDI SAFIA MIRZA (ed.), *Black British Feminism*, London: Routledge, 1997, p. 51.

<sup>62</sup> VALERIE AMOS and PRATIBHA PARMAR, “Challenging Imperial Feminism”, *Feminist Review*, No. 17 (Autumn, 1984), ‘Many Voices, One Chant: Black Feminist Perspectives’, pp. 3-19.

<sup>63</sup> GAYATRI CHAKRAVORTY SPIVAK, “Three Women’s Texts and a Critique of Imperialism”, *Critical Inquiry*, Vol. 12, No. 1 (Autumn 1985), p. 244.

<sup>64</sup> SANDRA M. GILBERT and SUSAN GUBAR, *The Madwoman in The Attic*, New Haven: Yale Nota Bene, 2000, p. 359.

that Bertha's function in *Jane Eyre* is to render indeterminate the boundary between human and animal and thereby to weaken her entitlement under the spirit if not the letter of the Law".<sup>65</sup>

La studiosa postula dunque la necessaria introduzione della categoria di "razza" all'interno del dibattito critico-letterario e dei quadri interpretativi specie nel caso della loro applicazione all'analisi di romanzi inglesi prodotti nell'Ottocento (secolo in cui si assiste all'"ossificazione" del paradigma coloniale):

It should not be possible to read nineteenth-century British literature without remembering that imperialism, understood as England's social mission, was a crucial part of the cultural representation of England to the English. The role of literature in the production of cultural representation should not be ignored. These two obvious "facts" continue to be disregarded in the reading of nineteenth-century British literature. This itself attests to the continuing success of the imperialist project, displaced and dispersed into more modern forms.<sup>66</sup>

In tempi più recenti, all'interno del dibattito teorico che, introdotto dal Femminismo Nero britannico, si è concentrato sull'analisi delle pratiche rappresentative (ufficiali così come marginali e/o consapevolmente oppostive), la necessità che gli approcci interpretativi alle questioni relative alle configurazioni identitarie siano articolati – e dunque complessi – è stata sottolineata dalla Brahm, la quale sostiene che "[s]tructures of class, racism, gender and sexuality cannot be treated as 'independent variables' because the oppression of each is inscribed within the other – is constituted by and is constitutive of the other".<sup>67</sup> Dal momento che tali assi di differenziazione principale contribuiscono a definire le identità metropolitane contemporanee nella loro intersecazione, è proprio nella loro interazione che necessitano di essere analizzate all'interno di quelle pratiche interpretative che abbiano ad oggetto le suddette identità. Sono, in particolare, l'interazione tra la "razza" e il *gender*, nonché la loro analogia e complementarità, a non poter essere sottovalutate dal momento che entrambe le

---

<sup>65</sup> GAYATRI CHAKRAVORTY SPIVAK, *op. cit.*, p. 249.

<sup>66</sup> Ivi, p. 243.

<sup>67</sup> AVTAR BRAH, *op. cit.*, p. 109.

categorie generano processi di produzione di significato che agiscono attraverso soggetti corporei sulla base di differenze biologiche percepite.

Nel contesto del presente studio, il complesso modello analitico di Brah consentirà di analizzare il modo in cui, nel caso dei personaggi che popolano i romanzi della Evaristo, il processo di formazione identitaria, lungi dal seguire uno sviluppo lineare, rappresenta, invece, l'esito di una complessa e problematica reazione alle diverse strutture di discriminazione che, nella loro interconnessione, regolano il loro posizionamento sociale all'interno e nei confronti della nazione britannica.

Da quanto detto, la concettualizzazione di 'nazione' si rivela quindi funzionale all'analisi dell'opera della Evaristo. A livello più ampio, sul piano cioè della relazione tra le pratiche autoriali e la discorsività egemonica, la suddetta nozione consente di analizzare il ruolo esercitato dalla pratica letteraria – nel suo carattere di volta in volta conservativo o, invece, oppositivo – nel processo relazionale di *national styling*. Com'è noto, l'idea che la nazione, più che un'entità fattuale, sia il frutto di un processo di modellizzazione simbolica deriva dalla riflessione teorica seminale di Benedict Anderson, la cui visione, a riguardo, risiede sul concetto di *cultural construct* e, di conseguenza, sull'assunto che le configurazioni del carattere nazionale sono da intendere come impregnate di contingenza storica. Secondo Anderson, infatti:

nationality, or, as one might prefer to put it in view of that word's multiple significations, nation-ness, as well as nationalism, are cultural artefacts of a particular kind. To understand them properly we need to consider carefully how they have come into historical being, in what ways their meanings have changed over time.<sup>68</sup>

Nell'estendere l'elaborazione di Anderson, Catherine Hall pone l'enfasi sulla natura internamente eterogenea della nazionalità e sulle molteplici forze antagonistiche che la attraversano. Più specificatamente, la Hall asserisce che le *imagined communities*

---

<sup>68</sup> BENEDICT ANDERSON, *Imagined Communities*, London: Verso, 1991 [1983], p. 4.

have always been constructed through elaborate ideological and political work which produces a sense of nation and national identity, but a sense which can always be challenged, for there is no national identity – rather competing national identities jostle with each other in a struggle for dominance. “Britishness” and “Englishness” are continually contested terrains in which meaning is not given but discursively constructed and reconstructed in conditions of historical specificity.<sup>69</sup>

Inoltre, nel sottolineare la complessa articolazione riscontrabile nei modelli identitari nazionali, la Hall sottolinea la funzione costitutiva ascrivibile ai molteplici assi di differenziazione nel loro dar forma all’identità nazionale:

Cultural identity is always complexly constituted within a field of power and never depends upon any single dimension. To understand the construction of a national identity we need an analysis of the interrelations between class, gender, and ethnicity as axes of power.<sup>70</sup>

L’assunzione della complessità interna e della specificità storica quali elementi costitutivi nell’analisi della modellizzazione simbolica della nazione britannica in termini di costruito culturale consente di mettere in evidenza, da un lato, la progressiva evoluzione di tale costruito in termini di esclusività razziale. Dall’altro, sarà possibile valutare la misura in cui, nel tempo, la riflessione teorica facente capo al filone di studi noto come ‘Black British Cultural Studies’ (di cui si avrà modo di delineare lo sviluppo e i principali assunti teorici più avanti) – e la sua ricezione critica – hanno contribuito a smantellare la presunta omogeneità e compattezza interne attribuite alle nozioni egemoniche di *Britishness* prodotte e riprodotte all’interno dell’arena socio-politica nazionale ogni qual volta “the threat of the dissolution of self [...] ignites the irrational hatred and hostility as the centre struggles to assert and secure its boundaries, that construct self from not-self”.<sup>71</sup>

---

<sup>69</sup> CATHERINE HALL, “Missionary Stories: Gender and Ethnicity in England in the 1830s and 1840s”, in LAWRENCE GROSSBERG *et al* (eds), *Cultural Studies*, London: Routledge, 1992, p. 240.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 242.

<sup>71</sup> JONATHAN RUTHERFORD, *op. cit.*, p. 11.

Quanto alla costituzione dell'idea di nazione britannica, quale esito di un preciso processo di elaborazione culturale, mentre Linda Colley sostiene che l'origine di tale idea si profili all'inizio del XVIII secolo e più precisamente in corrispondenza dell'Act of Union che, nel 1707, sancisce l'annessione della Scozia all'Inghilterra e al Galles,<sup>72</sup> Anne McClintock, da parte sua, nel porre l'enfasi sulla concettualizzazione dell'alterità come essenziale per la qualificazione dell'identità stessa, individua già nell'epoca rinascimentale il momento iniziale di formulazione di figurazioni stereotipiche dell'alterità etnica (spesso femminilizzata e veicolata tramite modellizzazioni gerarchizzanti a carico della variabile di genere) all'interno della cultura inglese e quindi colloca la nascita simbolica della 'Nazione' più indietro nel tempo, nel XVI secolo.<sup>73</sup>

È tuttavia tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento che la discorsività ufficiale – non soltanto politica ma anche scientifica (o pseudo tale) e medica in particolare – inizia a fissare il carattere stereotipico dell'identità nazionale e culturale britannica in termini normativi. È importante notare che essa si fonda su una complessa interconnessione delle variabili di *gender*, "razza" e classe che in questa specifica fase storica trova piena realizzazione tramite una ri-articolazione e simultanea proiezione del sistema di alterità interno alla nazione sull'Altro coloniale. Ne deriva, così, che la concettualizzazione inferiorizzante di alterità razziale, che sostiene il paradigma coloniale e che viene assunta quale giustificazione dell'impresa imperialistica, è in realtà il risultato di un processo simbolico di ri-funzionalizzazione di qualificazioni inferiorizzanti originariamente elaborate per connotare un tipo di alterità – di genere, sociale ed etnica, prima che razziale – interna alla nazione stessa e del loro slittamento dal contesto britannico a quello coloniale. È quindi durante il colonialismo che il Centro imperiale assiste all'attivazione di un circuito di qualificazioni identitarie ancora più complesso in seno al quale è incorporato l'asse di differenziazione di "razza" che si interseca così con la categoria di discriminazione etnica. Ne segue, come sostiene la Hall, che:

---

<sup>72</sup> Cfr. LINDA COLLEY, *Britons. Forging the Nation, 1707-1837*, New Haven & London: Yale University Press, 1992.

<sup>73</sup> Cfr. ANNE MCCLINTOCK, *Imperial Leather*, New York & London: Routledge, 1995, pp. 21-24.

Englishness is not rooted in racially specific categories, however hard nineteenth-century writers tried to establish them. The Englishness of a particular class, the middle class in the nineteenth century I argue, was able to represent itself as ‘Britishness’ by its marginalization and subordination of other ethnicities – those of the Scots, the Irish, the Welsh, or indeed colonized peoples within the Empire who were also British subjects.<sup>74</sup>

L’identità normativa viene così ad essere definita in opposizione alle configurazioni comprese nell’ampio bacino simbolico della *domestic degeneracy* – che secondo la McClintock, “was widely used to mediate the manifold contradictions in imperial hierarchy [...] with respect to the Irish [and] also to the other ‘white negroes’: Jews, prostitutes, the working-class, domestic workers, and so on, where skin color as a marker of power was imprecise and inadequate” –<sup>75</sup> così come di una *degeneracy* più propriamente razziale. Ne consegue che l’auto-rappresentazione ottocentesca dell’identità normativa inglese, coincidente con il soggetto maschile, bianco e borghese, espunge da sé un’alterità composta della quale, di volta in volta, vengono enfatizzati taluni tratti – a detrimento di altri – a seconda dei contesti discorsivi e delle specifiche finalità socio-politiche (ivi compreso il contenimento ‘preventivo’ della presunta devianza). Sarà, quindi, in particolare l’avventura imperiale a determinare, all’interno del paradigma coloniale, un compattamento ideologico a carico della variabile razziale che esita in un oscuramento delle differenze interne al gruppo britannico. Secondo quanto asserisce Antoinette Burton, sulla base della posizione teorica espressa da Perry Anderson nel suo ‘Components of National Culture’ (1968),<sup>76</sup> “it was colonialism itself that provided the opportunity for Britons of all classes to conceive of the nation”.<sup>77</sup>

---

<sup>74</sup> CATHERINE HALL, *White, Male and Middle Class*, cit., pp. 25-26. L’omogeneizzazione delle molteplici identità ascrivibili alla *Britishness* sì che essa viene fatta coincidere con l’*Englishness* è un fenomeno compiutamente analizzato in seno all’ambito di riflessione dei ‘Black British Cultural Studies’. Essendo la riflessione della Hall essa stessa di matrice culturalista non è un caso che tale compattamento sia qui individuato.

<sup>75</sup> ANNE MCCLINTOCK, *op. cit.*, p. 53.

<sup>76</sup> Cfr. PERRY ANDERSON, “Components of the National Culture”, in PERRY ANDERSON, *English Questions*, London: Verso, 1992 [1967], pp. 48-104

<sup>77</sup> ANTOINETTE BURTON, “Who Needs the Nation? Interrogating ‘British’ History”, *Journal of Historical Sociology*, Vol. 10, No. 3 (September 1997), p. 228.

Nell'incontro con l'alterità razziale si assiste alla rifunzionalizzazione dei modelli gerarchizzanti della coppia oppositiva e binaria 'Identità/Alterità' (in uno slittamento dal contesto intra-nazionale a quello delle relazioni interraziali) cui corrisponde però una sostanziale stabilità delle strutture di relazione tra i termini dell'opposizione stessa. Strutture che sono messe a fuoco nella riflessione della Scott sulla base di pratiche analitiche proprie, come abbiamo visto, della Decostruzione:

meaning is conveyed through implicit or explicit contrast, through internal differentiation. Positive definitions rest always [...] on the negation or repression of something represented as antithetical to it. And categorical oppositions repress the internal ambiguities of either category. Any unitary concept rests on – contains – repressed or negated material and so is unstable, not unified. [...] Fixed oppositions conceal the heterogeneity of either category, the extent to which terms presented as oppositional are interdependent – that is derive their meaning from internally established contrast rather than from some inherent or pure antithesis. Furthermore, the interdependence is usually hierarchical, with one term dominant, prior, and visible, the opposite subordinate, secondary, and often absent or invisible. Yet precisely through this arrangement, the second term is present and central because required for the definition of the first.<sup>78</sup>

Ciò non implica, tuttavia, che i significati siano inalterabili. Sostenute dalla sostanziale interdipendenza dei loro elementi costitutivi, le coppie binarie sono il risultato di contingenze storiche e, come tali, soggette alla confutazione e al cambiamento, così come sottolinea la Scott nell'asserire che le “[c]ontests about meaning involve the introduction of new oppositions, the reversal of hierarchies, the attempt to expose repressed terms, to challenge the natural status of seemingly dichotomous pairs and to expose their interdependence and their internal instability”.<sup>79</sup> L'illustrazione, fornita dalla Scott, dei meccanismi attraverso cui operano le forme simboliche di contestazione può essere applicata all'analisi della natura progressivamente oppositiva acquisita dalla concettualizzazione di

---

<sup>78</sup> JOAN WALLACH SCOTT, *op. cit.*, p. 7.

<sup>79</sup> *Ibidem.*

un'identità Nera autoctona nel contesto della cultura nazionale britannica, come nel caso dell'opera della Evaristo.

La nozione di contestazione, tuttavia, non dovrebbe oscurare forme di negoziazione identitaria e di scambio culturale che hanno avuto e continuano ad aver luogo tra il gruppo Bianco e quello Nero in seno a tale contesto situazionale, che perciò si rivela segnato da una sostanziale eterogeneità interna. Ciò è esemplificato, ad esempio, dalla variegata ricezione, sia da parte dell'allora pubblico dei lettori che dell'*establishment* culturale, delle diverse espressioni della cultura britannica Nera ottocentesca. A tal proposito, Lyn Innes osserva che:

The example of the Welsh translations of [Moses] Roper's *Narrative* [...] draws attention to differing constituencies and audiences within Britain. Reviewers of black actors such as Ira Aldridge and Duse Mohamed Ali were often contemptuous and openly racist in London, asserting, for example, that 'Negroes' were incapable of articulating Shakespeare or understanding him. In Scotland and the North, on the other hand, the reviews were often favourable. [...] Such differences in reception dislodge monolithic views of British attitudes and British identity, and suggest the need for more research into local and provincial cultures and attitudes with respect to race and cultural differences in the nineteenth century.<sup>80</sup>

La ricezione ottocentesca delle coevi manifestazioni culturali della popolazione Nera agisce dunque da cartina di tornasole nell'esame dell'eterogeneità dell'identità britannica Bianca e, cosa ancor più importante, così come in questo studio sui romanzi della Evaristo si suggerisce, quale catalizzatore di una trasformazione culturale totalizzante per una società – quella britannica – di cui l'identità Nera si attesta ormai – e si attestava già allora – quale componente integrante. Tale presenza costitutiva, però, non è da concepirsi come internamente omogenea. Oscurare infatti le differenze interne – siano esse diacroniche o sincroniche – che, nel tempo, hanno interessato la comunità britannica Nera risulterebbe in una lettura tanto riduttiva da perpetuare posizioni teoriche essenzialistiche. Nei fatti, la storia della presenza Nera in Gran Bretagna, a partire

---

<sup>80</sup> LYN INNES, "Black British Writing and Literary History", *The European English Messenger*, Vol. XI, Issue 2 (Autumn 2002), p. 14.

specialmente dal periodo immediatamente successivo alle ondate migratorie del secondo dopoguerra, non può essere disgiunta dalla costante evoluzione di concettualizzazione quali identità Nera, *ethnicity* e appartenenza nazionale.

Ad esempio, stando a Mohan Luthra, che, tra l'altro, mette in evidenza la presenza in talune città britanniche di veri e propri 'nuclei economici' gestiti da cittadini di origine asiatica e preesistenti alla seconda guerra mondiale,<sup>81</sup> il periodo precedente al conflitto vede momenti di integrazione tra le due comunità dal momento che "[p]re-war settlers from New Commonwealth groups were far more likely to marry local women, being single or simply alone". Di conseguenza, prosegue Luthra, "they integrated phenotypically and socially to become part of the local communities under assimilationist pressures over a period of time".<sup>82</sup>

Al contrario, i primi anni Ottanta, segnati dai *riots* che ebbero luogo inizialmente Brixton nell'aprile del 1981 e poi, a luglio, a Southall, sempre a London, a Birmingham, a Liverpool, a Nottingham e a Manchester, costituiscono un vero e proprio spartiacque nella storia della popolazione britannica Nera. Ciò si deve non soltanto alla progressiva acquisizione di visibilità in seno all'arena sociale quale esito di una presenza ormai radicata nella società britannica (che, come la citazione dall'articolo di Innes sopra rende esplicito, era già venuta a contatto con tale presenza in epoche ben antecedenti il secondo dopoguerra), ma, cosa ancor più importante, alla consapevolezza da parte dei cittadini di colore di costituire ormai una forza politica tesa a (e capace di) ingenerare cambiamenti strutturali e permanenti a livello sociale. Cosa che, a sua volta, li spingeva, da un lato, a rivendicare (fino ad ottenere seppur in termini problematici e spesso ancora contestati) riconoscimento socio-politico e, dall'altro, ad attivare, a livello culturale, un intervento teorico e letterario avente quale scopo (e in parte tra gli effetti) la de-essenzializzazione di categorie discorsive *race-biased* e di iscrizioni identitarie polarizzate, nonché complessa ri-articolazione del canone letterario britannico.

Gli eventi ascrivibili a quel complesso di *race relations* che ebbero luogo negli anni Ottanta vanno contestualizzati alla luce dell'ampia recessione economica le cui premesse sono da ricercare nel decennio precedente e che fu

---

<sup>81</sup> MOHAN LUTHRA, *op. cit.*, p. 10.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

esacerbata, così come di consueto nei casi di crisi economica, da un inasprimento della stratificazione sociale e dal riemergere di un certa intolleranza di stampo razzista, spesso messa in atto in forme istituzionalizzate.<sup>83</sup> La Gran Bretagna degli anni Ottanta assiste al costituirsi di un conflitto razziale, per così dire, endogeno: ampiamente alimentata dal powellismo, che, così come osservano Mike e Trevor Phillips, “had been an attempt to adjust to the decline by defending a quasi-historical, pre-industrial and racialist outline of English identity”,<sup>84</sup> l’articolazione di dicotomie razziali da parte del Partito conservatore si fondò sulla teorizzazione – pur sempre razzista – di uno scontro eminentemente culturale tra la popolazione Bianca britannica e quella Nera, più che sulla presunta inferiorità ontologica del gruppo nero così come elaborata nel contesto dell’incontro/scontro coloniale nel secolo precedente. A tal proposito, Mike e Trevor Phillips notano che “[p]ost-Powell accounts of the migrants’ role, driven by an obsession with race, picture a homogeneous community forced into making a reluctant space for newcomers”.<sup>85</sup> Ciò implica che, sebbene fossero stati incoraggiati a trasferirsi in Gran Bretagna per sopperire alla mancanza di manodopera che aveva interessato il Paese a seguito del secondo conflitto mondiale, gli immigrati provenienti dalle ex-colonie britanniche erano adesso discriminati sulla base di gerarchie di differenziazione razziale ri-semanticizzate le cui strutture di subordinazione permanevano però intatte. Rutherford ha significativamente notato che ad essere oscurato è in realtà un conflitto di classe i cui poli vengono, di volta in volta, variamente modellizzati: “immigrations, ethnicity and national belonging have increasingly replaced the codes of class politics. Class is still a conceptual necessity for understanding the dynamics of society, but the restructuring of its processes and the decline of the old class identities and cultures has coincided with a proliferation and dispersal of *other* political and social antagonisms”.<sup>86</sup> Le intrinseche motivazioni economiche di tale forma di razzismo culturale sono messe in evidenza anche dalla Brah, la

---

<sup>83</sup> Luthra ha messo in luce il declino di certi settori cruciali dell’economia inglese con l’inasprimento delle condizioni economico-sociali della comunità Nera i cui membri, dal secondo dopoguerra in poi, avevano trovato occupazione specialmente in questi settori: “there has been total destruction of some of the traditional industries, particularly manufacturing, which employed first-generation immigrants in the seventies including ethnic minority women” (Ivi, p. 13).

<sup>84</sup> MIKE PHILLIPS and TREVOR PHILLIPS, *Windrush. The Irresistible Rise of Multi-Racial Britain*, London: HarperCollins, 1999, p. 386.

<sup>85</sup> Ivi, p. 383.

<sup>86</sup> JONATHAN RUTHERFORD, *op. cit.*, p. 12, enfasi nell’originale.

quale sostiene che essa va quindi concepita nella sua ineludibile intersecazione con il declino del modello economico britannico precedente al conflitto mondiale:

the distinctiveness of this specific brand of cultural racism resides in its emergence in the metropolitan in a post-World War II era where it articulates with a New Right discourse. This discourse develops against a background of economic restructuring, high level of unemployment, youth rebellions, and strikes in such sectors as the National Health Service, the mining industry and newspaper publishing. The New Right discourse, especially as articulated in the ideological matrix of Thatcherism, deployed notions of ‘nation’ and ‘people’ against class, trade unions, and ‘scroungers on the welfare state’. It combined a free-market philosophy with social authoritarianism centred around a concern to uphold traditional morality and preserve the British nation from the presumed dangers of cultural decline.<sup>87</sup>

Va, tuttavia, notato che, come si accennava prima, nonostante le specificità dei suoi tratti storici, tale razzismo culturale attinge a nozioni di una “britannicità” tradizionalmente sostenuta da una polarizzazione razziale estrema e, in quanto tale, in grado di richiamare le pratiche discorsive imperialistiche. Come osserva Brah:

[t]he New Right constructed the essence of being British to be white, without explicitly proclaiming to do so, by deploying the language of ‘immigrants’ and ‘swamping’ which, in an earlier phase during the post-war period had become a code for African and Asian descent. These groups had already been described by Enoch Powell as social collectivities who could be ‘in Britain’ but not ‘of Britain’. The use of the metaphors of ‘nation’, ‘family’ and the ‘British way of life’ in the New Right ideology resonated with a long history of racialised exclusions as a centrepiece of British identity.<sup>88</sup>

La rappresentazione discorsiva che costruisce il gruppo Nero come una minaccia alla presunta integrità politico-culturale della nazione britannica implica

---

<sup>87</sup> AVTAR BRAH, *op. cit.*, p. 166.

<sup>88</sup> *Ibidem.*

necessariamente, da un lato, concettualizzazioni esclusivistiche della *Britishness* in cui essa è concepita come un'entità conchiusa e compatta e, dall'altro, l'oscuramento simbolico della presenza storica e del ruolo socio-culturale ricoperto, nel tempo, dal gruppo Nero in Gran Bretagna.

La ribellione dei *riot* di Brixton del 1981 si spiega dunque quale reazione al contesto – materiale e discorsivo – sin qui delineato e vieppiù segnato dalla violenza sistematizzata di una forza di polizia quasi esclusivamente dall'appartenenza etnica bianca nonché dalla significativa e oltraggiosa indifferenza mediatica dinanzi alla morte di tredici giovani di colore verificatasi nel rogo di Deptford (nell'area di New Cross a Londra) il 18 gennaio del 1981 a causa di un incendio divampato per cause mai del tutto chiarite. D'altro canto, in risposta a tale ribellione, il Parlamento approvava il nuovo British Nationality Act che rendeva ancor più manifesta l'agenda politica vieppiù discriminatoria del Conservative Party. Secondo Maria Helena Lima, mentre “the 1914 [British Nationality and Aliens] Act seems to have been concerned with who could be *included*, rather than who should be *excluded* from being a part of the Pax Britannica”, “[t]he Conservative Party's main contribution (in more recent times) to the search for a new definition of postimperial British nationality has been to give it an ethnic dimension. Nowhere has this contribution been more clearly demonstrated than in the 1962 Commonwealth Immigration Act, the 1971 Immigration Act, and the 1981 Nationality Act”.<sup>89</sup>

Di lì a poco, tale nozione di appartenenza nazionale che definiremmo ‘eticamente connotata’ così come promossa dai Tories sarebbe riemersa nel loro manifesto per le elezioni politiche del 1983 in cui figurava un giovane di colore in completo nero elegante, seppur significativamente *demodé*. In esso la didascalia recita: “Labour says he is black. Tories say he is British”. Proprio per la sua trama semantica il poster è stato assunto da Paul Gilroy quale esempio eloquente dell'agenda politica della New Right, intenzionata a riconoscere la cittadinanza al gruppo nero solo a seguito dell'aprioristico disconoscimento da parte di

---

<sup>89</sup> MARIA HELENA LIMA, “The Politics of Teaching Black and British”, in VICTORIA ARANA and LAURI RAMEY (eds), *Black British Writing*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2004, p. 51, enfasi nell'originale).

quest'ultimo del proprio retroterra culturale diasporico.<sup>90</sup> Come sottolinea Gilroy, il poster “conveys what is being asked of the black readers as the price of admission to the colour-blind form of citizenship promised by the text. Blacks are being invited to forsake all that marks them out as culturally distinct before real Britishness can be guaranteed”.<sup>91</sup>

A fare da eco alla protesta sociale di Brixton, propagatasi poi alle principali città britanniche che presentavano un'alta concentrazione di immigrati, fu la reazione culturale che, in risposta al Nationality Act e alle sue misure restrittive, veniva articolata in un contro-intervento oppositivo confluito, a livello teorico-critico, nella pubblicazione di testi seminali quali, tra gli altri, il saggio “The New Empire Within Britain” (1982) di Salman Rushdie, poi ripubblicato nel suo *Imaginary Homelands* (1991), il testo di Peter Fryer *Staying Power* (1984), in cui era documentata la presenza della popolazione nera in Gran Bretagna già a partire dall'epoca romana, e *The Black Presence in English Literature* (1985) di David Dabydeen. Contemporaneamente, il progetto dei Black British Cultural Studies, di cui il testo di Gilroy dal titolo *There Ain't No Black in the Union Jack* (1987) è uno degli esiti più celebrati, poneva in discussione – disarticolandola – la natura culturalmente costruita del nesso razza(Bianca)-etnia(inglese), ritenuto a sua volta responsabile della costruzione simbolica egemonica dell'identità nazionale in termini di esclusività razziale. Come osservano Houston Baker, Manthia Diawara e Ruth Lindeborg nell'illustrare il principale dei contributi teorici esitati dai Black British Cultural Studies – che, tra l'altro, ne segna l'autonomia dai British Cultural Studies – il sistematico ricorso alla categoria concettuale di “razza” consentì di dimostrare che “the supposed fixity of “race” had generally been articulated in Britain through images of ethnic inclusion and exclusion – “Britons”

---

<sup>90</sup> L'assimilazione dei membri del gruppo Nero in seno al gruppo Bianco è un elemento chiave al fine di comprendere, ad esempio, le dinamiche interne allo scenario dei partiti politici britannici. A tal proposito Marian Fitzgerald nota che se, da un lato, “[t]he election of four black MPs in 1987 has been regarded as a major breakthrough in black political development in the UK”, dall'altro, si dovrebbe considerare altresì il fatto che a livello di singoli partiti “the black members with the greatest acceptance are those who can prove they operate according to white norms”(MARIAN FITZGERALD, “The Emergence of Black Councillors and MPs in Britain: Some Underlying Questions”, in HARRY GOULBOURNE (ed.), *Black Politics in Britain*, Aldershot: Avebury, 1990, p. 23).

<sup>91</sup> PAUL GILROY, *There Ain't No Black in the Union Jack*, London: Routledge, 2008 [1987], p. 65.

and “aliens””.<sup>92</sup> Di conseguenza, proseguono i teorici, “[a] convergence of race and ethnicity had produced what seemed to be clear national boundaries. [...] [I]nsofar as race can be articulated as ethnicity, it can be conflated as national Englishness”.<sup>93</sup>

Ne emerge il carattere di realtà discorsivamente costruita e perciò instabile – perché a sua volta passibile di essere decostruita e, quindi, rimodellata – dell’identità nazionale. Analogamente, è in questi stessi termini che nel presente studio viene assunta la nozione di identità Nera (così come, parallelamente, quella Bianca), concepita, quindi, più specificatamente, quale ‘identità culturale’ secondo l’elaborazione teorica che ne fornisce Stuart Hall:

instead of thinking of identity as an already accomplished fact, which the new cultural practices represent, we should think, instead, of identity as a ‘production’, which is never complete, always in process, and always constituted within, not outside, representation.<sup>94</sup>

Seppur discorsivamente definita, l’identità culturale si rivela il prodotto della contingenza storica e delle condizioni materiali dei contesti situazionali cui è inestricabilmente legata. La natura processuale – e, quindi, non essenzialistica né ontologicamente data – insita nella concettualizzazione di Hall non implica però un continuo differimento del Sé che, altrimenti, si diluirebbe in una realtà ineffettuale, incapace cioè di esercitare *agency* socio-politica. L’identità culturale, così come concepita da Hall, nonché nelle elaborazioni teoriche femministe e post-coloniali, e qui assunta come modello identitario di riferimento anche per la successiva analisi della narrativa di Evaristo, è, seppur mutevole, una realtà autoconsapevole e storicamente posizionata. Così, secondo Hall, “cultural identities are the points of identification, the unstable points of identification or suture, which are made, within the discourses of history and culture. Not an

---

<sup>92</sup> HOUSTON A. BAKER JR., STEPHEN BEST and RUTH H. LINDEBORG, “Representing Blackness/Representing Britain: Cultural Studies and the Politics of Knowledge”, in BAKER, HOUSTON A., JR., MANTHIA DIAWARA, and RUTH H. LINDEBORG (eds), *Black British Cultural Studies*, Chicago: The University of Chicago Press, c1996, p. 4.

<sup>93</sup> Ivi, pp. 4-5.

<sup>94</sup> STUART HALL, “Cultural Identity and Diaspora”, in JONATHAN RUTHERFORD (ed.), *op. cit.*, p. 222.

essence but a *positioning*".<sup>95</sup> Ai fini del presente studio pare importante sottolineare quello che, in seno alla concezione di Hall, è il carattere 'creativo' – in quanto oggetto di ri-definizione e, spesso, di auto-ri-definizione – che esse assumono essendo in dialogo con un passato, spesso immaginativo e creativamente ricreato, di cui sono prodotto. In riferimento alla produzione cinematografica caraibica della fine degli anni Ottanta, in cui ritrovava un'innovativa modellizzazione identitaria distinta da precedenti esperienze artistiche legate alla diaspora Nera, Hall elogia l'importanza del recupero immaginifico del passato che tale ri-modellizzazione contempla:

We should not, for a moment, underestimate or neglect the importance of the act of imaginative rediscovery which this conception of a rediscovered [...] identity entails. 'Hidden histories' have played a critical role in the emergence of many of the most important social movements of our time – feminist, anti-colonial and anti-racist.<sup>96</sup>

Il progetto creativo e, insieme, politico di ri-creazione del proprio passato e quindi della propria storia (comunitaria), oscurata o distorta dal potere costituito, sta alla base del fermento culturale che attraversò o, ancora meglio, che fu ingenerato nel campo delle arti visive, della scrittura creativa e del teatro britannico Nero che si imposero nell'allora contemporaneo scenario culturale britannico quale spazio distinto di produzione creativa. Durante i primi anni Ottanta tali espressioni si fondarono su una rinnovata concettualizzazione dell'identità Nera che, a sua volta, fu l'esito immediato di "a gesture of politicized collective action by which people of African, Afro-Caribbean and Asian descent living in Britain reacted to a long-suffered condition of political disempowerment and, at a symbolic level, of racial objectification".<sup>97</sup> Tale rinnovata auto-consapevolezza, alla base della nuova agenda politica di reazione alle politiche gerarchizzanti esacerbatesi dalla fine degli anni Sessanta in poi, fu simbolicamente veicolata dal termine 'Black' ('Nero') che, per il suo carattere

---

<sup>95</sup> Ivi, p. 226.

<sup>96</sup> Ivi, p. 224.

<sup>97</sup> HEIDI SAFIA MIRZA, "Introduction: Mapping a Genealogy of Black British Feminism", in HEIDI SAFIA MIRZA (ed.), *op. cit.*, p. 3.

*unifying*, fu adottato all'interno di contro-discorsi politici e teorico-critici. Heidi Safia Mirza, tra gli altri, ha enfatizzato, la validità politica del termine: “In naming the shared space of marginalization as ‘black,’ postcolonial migrants of different languages, religions, cultures and classes consciously constructed a political identity shaped by the shared experience of racialization and its consequences. As a political articulation, it appeared strategic”.<sup>98</sup>

Quasi dieci anni prima, nel suo saggio seminale dal titolo “New Ethnicities” (1988), Stuart Hall ha elogiato l'intreccio del termine ‘Black’ con la connotazione socio-politica di ‘resistenza’.<sup>99</sup> In particolare, il saggio di Hall, oltre a mettere in guardia contro i rischi insiti in una politica di rappresentazione sostenuta da concettualizzazione omogeneizzanti dell'identità Nera, postula la necessità di riconoscere che “‘black’ is essentially a political and culturally constructed category, which cannot be grounded in a set of fixed transcultural or transcendental racial categories and which therefore has no guarantees in Nature”.<sup>100</sup> Inoltre, il saggio mette in evidenza uno sviluppo specifico nelle pratiche di rappresentazione britanniche Nere. Sin dalle sue prime forme, che risalgono alla fine degli anni Ottanta, tale nuovo momento rappresentativo si incentra, secondo Hall, in una configurazione de-essenzializzata dell'identità Nera Britannica sostenuta da una rinnovata concezione della nozione di ‘ethnicity’ (intesa quale ‘appartenenza etnica’). Secondo quanto asserisce Hall, “[i]f the black subject and black experiences are not stabilized by Nature or by some other essential guarantee, then it must be the case that they are constructed historically,

---

<sup>98</sup> *Ibidem.*

<sup>99</sup> Tuttavia, la genealogia del termine che il teorico delinea è stata in parte messa in discussione da Baker, Diawara e Lindeborg, i curatori di *Black British Cultural Studies*, a motivo del fatto che sembra oscurare il debito che esso ha nei confronti del Movimento nero americano. Avtar Brah, al contrario, mette in evidenza l'esistenza di tale connessione tra le due sponde dell'Atlantico e lo fa tracciando un articolato itinerario storico del significato del termine. Oltre ad osservare che “[t]he term was adopted by the emerging coalitions amongst African-Caribbean and South Asian organisations and activists in the late 1960s and 1970s”, la studiosa sottolinea una connessione tra l'attivismo britannico nero e il contemporaneo movimento Americano del ‘Black Power’. Secondo Brah, il primo “[was] influenced by the way that the Black Power movement in the USA, which had turned the concept ‘black’ on its head, divested it of its pejorative connotations in racialised discourses, and transformed it into a confident expression of an assertive group identity” (AVTAR BRAH, *op. cit.*, p. 97). Quantunque la citazione da Brah enfatizzi questa connessione, essa mette in luce il significato peculiare che il termine ‘Black’ ha acquisito in Gran Bretagna, alla luce di quella che James Procter definisce la sua “locally accented history” (JAMES PROCTER, *Dwelling Places*, Manchester & New York: Manchester University Press, 2003, p. 5).

<sup>100</sup> STUART HALL, “New Ethnicities”, in JAMES DONALD and ALI RATTANSI (eds), *op. cit.*, p. 254.

culturally, politically and the concept which refers to this is ‘ethnicity’. Il termine ‘ethnicity acknowledges the place of history, language and culture in the construction of subjectivity and identity, as well as the fact that all discourse is placed, positioned, situated, and all knowledge is contextual’.<sup>101</sup> In tal senso, quindi, la concettualizzazione di Hall si discosta da quelle contestate da Werner Sollors a motivo del loro essere fondate su una visione sostanzialmente essenzialistica. Secondo Sollors, “by and large, studies tend less to set out to explore its construction than to take it for granted as a relatively fixed or, at least a known and self-evident category. The traditional way of looking a ethnicity still dominates. [...] Ethnic groups are typically imagined as if they were natural, real, eternal, stable, and static units. They seem to be always already in existence”.<sup>102</sup>

L’emergere della nuova politica di rappresentazione individuata da Hall risultò coincidere con la fase conclusiva di una diversa articolazione dell’identità Nera conosciuta come ‘identity politics’. Seguita ad un primo momento di accesa mobilitazione e lotta politica, questa fase venne a coincidere con gli iniziali fermenti di quel contraddittorio fenomeno noto come ‘multiculturalismo’. Va notato che, a dispetto della sua validità politica, dopo gli anni Settanta e i primi anni Ottanta la designazione di ‘Black’ iniziò ad essere contestata a causa del potenziale oscuramento della poliedrica natura dei gruppi etnici che il suo uso intendeva indicare. Dal canto loro, in Gran Bretagna, le femministe Nere, ad esempio, se da un lato mettevano in discussione la sua natura potenzialmente *gender-blind*, dall’altro, si trovarono nella trappola determinata dalla necessità – imposta dalle pratiche della *identity politics* – di dover accordare ‘autenticità’ alle esperienze sociali secondo un’inevitabile gerarchizzazione interna, così come ha sottolineato Pratibha Parmar: “A political practice which employs a language of ‘authentic subjective experience’ [...] has given rise to a self-righteous assertion that if one inhabits a certain identity this gives rise to the legitimate and moral right to guilt-trip others into particular ways of behaving. The women’s movement in general has become dominated by such tendencies. There has been an emphasis on accumulating a collection of oppressed identities which in turn have given rise

---

<sup>101</sup> Ivi, p. 257.

<sup>102</sup> WERNER SOLLORS, “Introduction: The Invention of Ethnicity”, in WERNER SOLLORS (ed.), *The Invention of Ethnicity*, Oxford: Oxford University Press, 1989, pp. xiii-xiv.

to a hierarchy of oppression. Such scaling has not only been destructive but also immobilising”.<sup>103</sup>

Ne segue che se, inizialmente, la *identity politics* sembrò costituire una percorribile alternativa teorica così come politica alla omogeneizzazione interna del gruppo Nero, la conseguenza – per lo più impreveduta – della sua validazione critica e della sua adozione a livello sociale si manifestò nel progressivo indebolimento della resistenza politica che essa consentiva per via della frammentazione interna delle cosiddette ‘minoranze etniche’ di cui fu responsabile. A tal proposito Mirza sostiene che “[i]ronically the legacy of that reductionist naming of ‘blackness’ was to shift the racial discourse onto new ground, away from confrontational struggle in the political and economic domain towards the struggle to be heard among ourselves in the social and cultural domain”.<sup>104</sup>

Quanto al multiculturalismo,<sup>105</sup> inizialmente celebrato quale soluzione politicamente *empowering*, capace di sopperire alle criticità della politica assimilazionista propugnata dalla New Right, esso ha comportato un compattamento simbolico delle comunità Nere che sono state spesso oggetto di una rappresentazione culturalmente costruita in cui sono apparse come “internally unified, homogenous entities with no class or gender differences or conflicts”.<sup>106</sup> Tale essenzializzazione discorsiva ha comportato pure una risorgenza delle asimmetrie di genere così come sottolineato da Nira Yuval-Davis: “Women’s demands for freedom and equality are seen as being outside ‘cultural traditions’ (often themselves only half-understood), and therefore not legitimate. The most

---

<sup>103</sup> PRATIBHA PARMAR, “Black Feminism: The Politics of Articulation”, in JONATHAN RUTHERFORD (ed.), *op. cit.*, pp. 106-107.

<sup>104</sup> HEIDI SAFIA MIRZA, *op. cit.*, p. 8.

<sup>105</sup> Va notato che l’adozione della politica multiculturale da parte delle istituzioni stesse non è stata esente da contraddizioni. Ad esempio, nel suo intervento su *Wasafiri* del 1993, Robert Bush segnalava la discrepanza tra la crescente importanza attribuita all’introduzione nei curricula scolastici di sillabi letterari dal respiro multiculturale dal National Curriculum for English e la tendenza opposta mostrata dal National Curriculum Council che, invece, nel dicembre del 1992 stilava un controverso elenco di letture per ognuno dei *key stage*, tanto da spingere Bush ad affermare che, “[t]he compilers of the list seem to have had in mind a tiny minority of the school population: white, middle-class, avid readers. The rest are disregarded and offered no incentive to develop the reading habit” (ROBERT BUSH, “The National Curriculum and Multicultural Literature”, *Wasafiri*, Vol. 8, Issue 17 (Spring 1993), p. 38).

<sup>106</sup> NIRA YUVAL-DAVIS, “Fundamentalism, Multiculturalism and Women in Britain”, in JAMES DONALD and ALI RATTANSI (eds), *op. cit.*, p. 284.

conservative versions are often considered to be the most ‘authentic’”.<sup>107</sup> Analogamente, Pragna Patel sostiene che “[w]omen’s minds and bodies are battleground for the preservation of the ‘purity’ of religious and communal identities. So the role of women as signifiers and transmitters of identity within the family becomes crucial”.<sup>108</sup> A livello comunitario, così come nota Fitzgerald, l’effetto delle pratiche sociali di stampo multiculturale è stato quello di “consum[ing] black political energies in intensified inter-group competition for positions and for money which keep them out of the mainstream of political activity, let alone decision-making”.<sup>109</sup>

Gli aspetti critici della *identity politics* e del multiculturalismo possono essere superati attraverso la messa in atto di una politica culturale fondata sull’inestricabile articolazione delle diverse variabili di differenziazione che inscrivono le identità. Tale posizione teorica è stata esemplificata, tra gli altri, da Rutherford il quale asserisce che “identity [...] is constituted out of different elements of experience and subjective position, but in their articulation they become something more than the sum of their original elements. For example our class subjectivities do not simply co-exist alongside our gender. Rather our class is gendered and our gender is classed”.<sup>110</sup>

In tempi recenti, a seguito del numero sempre crescente di matrimoni misti e, di conseguenza, dell’aumento di soggetti dal retroterra culturale misto sia in Gran Bretagna che negli Stati Uniti (fenomeno, questo, che si oppone alle pur persistenti polarizzazioni simboliche),<sup>111</sup> in area anglosassone, un nuovo campo di indagine teorica si è profilato noto come Critical Mixed Race Studies.<sup>112</sup> Gli

---

<sup>107</sup> *Ibidem.*

<sup>108</sup> PRAGNA PATEL, “Third Wave Feminism and Black Women’s Activism”, in HEIDI SAFIA MIRZA (ed.), *op. cit.*, p. 264.

<sup>109</sup> MARIAN FITZGERALD, *op. cit.*, p. 21.

<sup>110</sup> JONATHAN RUTHERFORD, *op. cit.*, p. 19.

<sup>111</sup> La tendenza demografica in questione è messa in evidenza da Anne Phoenix e Charlie Owen, i quali asseriscono, sulla base dei dati disponibili, non ultimi quelli risultanti dal censimento del 1991 avuto luogo in Gran Bretagna che “there is a growing number of people in ‘racially’ mixed relationships and big increases in number of people of mixed parentage. Thus, despite negative constructions of mixed parentage, many people are contesting the social proscription on crossing racialised boundaries” (ANNE PHOENIX and CHARLIE OWEN, “From Miscegenation to Hybridity: Mixed Relationships and Mixed Parentage in Profile”, in AVTAR BRAH and ANNIE E. COOMBES (eds), *Hybridity and its Discontents. Politics, Science, Culture*, London and New York: Routledge, 2000, p. 78).

<sup>112</sup> Se si assume l’articolo del 1975 di Llewellyn Watson “The Sociological Relevance of the Concept of Half-Caste in British Society” come uno dei termini iniziali di riferimento, è

assunti teorici di tale ambito disciplinare saranno particolarmente funzionali all'analisi del primo romanzo della Evaristo, il semi-autobiografico *Lara*, cui fuoco prospettico è un personaggio femminile di origini miste nato a Londra.

Tra le elaborazioni teoriche esitate in seno alla disciplina, quelle esposte in *Scattered Belongings* di Jayne O. Ifekwunigwe, studio pubblicato nel 1999, due anni dopo la pubblicazione di *Lara*, costituiscono una griglia interpretativa particolarmente produttiva ai fini del presente studio nella misura in cui esse originano da ricerche condotte nel contesto britannico contemporaneo.<sup>113</sup> Dopo aver offerto una critica dettagliata del termine 'race', la Ifekwunigwe illustra il suo uso del termine francese *métis(se)* quale categoria analitica alternativa all'inglese 'mixed-race', sì da evitare i rischi di reificazione della nozione di "razza" che la Ifekwunigwe vede connessi all'uso di quest'ultimo.<sup>114</sup> Cosa ancor più importante, la studiosa prende in esame l'istanza di appartenenza nazionale e ne contesta le modellizzazioni esclusivistiche costruite sulla corrispondenza immediata tra *whiteness* ed *Englishness*. Teorizzando quelle che definisce "global *bi-racialized and multi-racialized métis(se)* subjectivities [...] circumscribed and delimited within particular ever-changing *local* geopolitical and sociohistorical milieux within which hierarchical and frequently gendered power relations are centralized",<sup>115</sup> la Ifekwunigwe rifiuta, tuttavia, di assumere per tali soggettività,

---

possibile notare, in seno ad una lettura comparativa e diacronica, gli sviluppi che la disciplina ha seguito in Gran Bretagna (Si veda, quindi, G. LLEWELLYN WATSON, "The Sociological Relevance of the Concept of Half-Caste in British Society", *Phylon*, Vol. 36, No. 3 (3rd Qtr., 1975), pp. 309-320).

<sup>113</sup> Jayne Ifekwunigwe è anche l'autrice di "Diaspora's Daughters, Africa's Orphans", pubblicato nell'opera collettanea *Black British Feminism* curata da Heidi Safia Mirza. Il sopracitato studio si incentra sulla relazione tra le madri britanniche Bianche e le loro figlie *mixed-race*. Se ne fa qui menzione, non soltanto perché il modello relazionale che vi è indagato è analogo a quello della realtà familiare della Evaristo, ma anche per la sua specifica aderenza al contesto sociale britannico e perché, al momento della pubblicazione, lo studio contribuiva a colmare un considerevole vuoto analitico, nella misura in cui inseriva "a racialized dimension to previous psychoanalytic work on mother/daughter relationships" (JAYNE IFEKWUNIGWE, "Diaspora's Daughters, Africa's Orphans", in HEIDI SAFIA MIRZA (ed.), *op. cit.*, pp. 127-152).

<sup>114</sup> In *'Mixed Race' Studies Reader*, che ha recentemente curato, la Ifekwunigwe ha recuperato la designazione di 'mixed-race' sì da porre in evidenza la persistente razzializzazione dei tratti fenotipici. Si veda, quindi, JAYNE O. IFEKWUNIGWE (ed.), *'Mixed Race' Studies. A Reader*, London: Routledge, 2004.

<sup>115</sup> JAYNE O. IFEKWUNIGWE, *Scattered Belongings*, London: Routledge, 1999, p. 21, enfasi nell'originale.

un posizionamento interstiziale e, così facendo, si discosta dalla teorizzazione del ‘Third space’ (Terzo spazio) di Homi Bhabha.<sup>116</sup>

Nel loro *Black, White or Mixed Race?* del 1993 e nella riedizione del 2002, Barbara Tizard e Ann Phoenix, oltre a ricostruire la storia della presenza dei soggetti *mixed-race* in Gran Bretagna sin dalla fine del XVIII secolo, offrono non soltanto una delineazione dello sviluppo dei Critical Mixed Race Studies in Gran Bretagna così come negli Stati Uniti, ma anche un significativo studio dell’auto-percezione dei soggetti *mixed-race* e del ventaglio di atteggiamenti esterni che nel tempo hanno segnato la loro esperienza sociale quotidiana. Attingendo da precedenti studi e da ricerche condotte in prima persona, Tizard e Phoenix giungono alla conclusione che, poiché la percezione esterna dei soggetti *mixed-race* e l’auto-percezione stessa dipendono entrambe dalle diverse concettualizzazioni egemoniche dell’identità razziale, l’attuale enfasi sulla fluidità, molteplicità e negoziazione identitarie hanno favorito il costituirsi di uno spazio di rappresentazione e, cosa importante, di auto-rappresentazione che attinge ad un paradigma di configurazione identitaria del tipo ‘both/and’ piuttosto che ‘either/or’. Senza, per questo, ridimensionare il ruolo che gli episodi di razzismo esercitano tuttora nell’esperienza materiale dei soggetti *mixed-race*, Tizard e Phoenix sostengono che, simultaneamente, la crescente acquisizione di peso politico-sociale e il sempre più ampio accesso alle politiche rappresentative da parte di soggetti dall’identità mista hanno contribuito a smantellare “the treatment of black and white racialized categories as binary opposites and [to] the ‘one drop’ thesis that anybody with black ancestry is necessarily, and only, black”. Così come asseriscono le due studiose, “[i]t is now much more commonly recognized than previously that people of ‘mixed parentage’ largely do not suffer

---

<sup>116</sup> Anche chi scrive trova l’elaborazione del ‘Terzo spazio’ di Bhabha alquanto problematica. Se, da un lato, essa consente di decostruire la concezione tradizionale di una conoscenza assunta a partire da una prospettiva fissa, dall’altro, il fatto che essa implichi “the specific implication of the utterance in a performative and institutional strategy of which it *cannot* ‘in itself’ be conscious” (HOMI BHABHA, *The Location of Culture*, New York: Routledge, 2004 [1994], p. 53, enfasi mia) e che esso sia per di più postulato come “*unrepresentable* in itself” (Ivi, p. 55, enfasi mia), indebolisce nozioni di posizionalità auto-consapevole e la possibilità stessa di azione politica.

from racialized identity problems and that most identify themselves as ‘mixed’”.<sup>117</sup>

Jill Omulide, nel suo studio *Raiding the Gene Pool*, apparso anch'esso nel 2002, assume una prospettiva teorica meno ottimistica ed enfatizza la persistente associazione tra etnia e nazionalità. Alla luce di ciò, quindi, “many people of mixed origins [...] are invisible within racially identified social groups”.<sup>118</sup> La studiosa suggerisce quindi che “[t]he not-black/white-enough category of experience gives indication that appearance is taken as a reliable indicator of politico-racial affiliation – or at least ascription. It offers grounds for inclusion or exclusion”.<sup>119</sup>

Nel recente lavoro di Suki Ali, la teorica, al fine di superare ciò che giudica essere griglie teoriche binarie e, a suo avviso, improduttive che sembrano contenere potenzialmente i germi della stagnazione per l'intera disciplina dei Mixed Race Studies fa ricorso alla categoria di ‘post-race’, che “signifies a change from old essentialist views of biological races, and hence concepts of ‘cultural mixing’”.<sup>120</sup> Inoltre, attingendo dalle teorizzazioni di Judith Butler, Ali introduce la nozione di ‘performatività’ entro il dibattito disciplinare.

Ai fini dell'analisi della produzione narrativa della Evaristo, giunti a questo punto nell'indagine delle trasformazioni teoriche che hanno interessato la nozione di identità nazionale britannica per effetto delle nuove concettualizzazioni de-essenzializzanti dell'identità Nera, è qui di seguito introdotto il modello interpretativo sopra designato come ‘tras-formazione identitaria situata’. Esso consente di riconciliare – e, al tempo stesso, superare – le tendenze opposte e reciprocamente esclusive che, come si è visto sopra, “consumed the 1980s”.<sup>121</sup> ovvero, la destrutturazione di posizioni identitarie essenzialistiche (sì da permettere un'agency politica derivante da un progetto trasformativo condiviso)

---

<sup>117</sup> BARBARA TIZARD and ANN PHOENIX, *Black, White or Mixed Race? Race and Racism in the Lives of Young People of Mixed Parentage*, London: Routledge, 2002 [1993], p. 54.

<sup>118</sup> JILL OLUMIDE, *Raiding the Gene Pool. The Social Construction of Mixed Race*, London: Pluto, 2002, p. 112.

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> SUKI ALI, *Mixed-Race, Post-Race. Gender, New Ethnicities, and Cultural Practices*, Oxford: Berg, 2003, p. 2.

<sup>121</sup> HEIDI SAFIA MIRZA, *op. cit.*, p. 9.

senza che ciò implichi la rinuncia alla possibilità di reclamare specifiche appartenenze culturali.<sup>122</sup>

Attingendo principalmente alle elaborazioni delle teoriche femministe che hanno contribuito a concettualizzare – seppur declinandola in maniera di volta in volta specifica – la nozione di ‘politics of location’ (che potremmo definire di posizionalità storicamente determinata), cioè Adrienne Rich, Donna Haraway, Gloria Anzaldúa, Avtar Brah e, come si è visto sopra, talune esponenti femministe dei ‘Critical Mixed Race Studies’, è possibile postulare un modello identitario complesso: sovra-determinato da diverse categorie di differenziazione – quali *gender*, “razza” e classe – e contraddistinto da appartenenze molteplici – etniche, culturali, politiche, ideologiche – che nel confluire, però, non ingenerano alcuna diluizione reciproca. In tal senso, l’autoconsapevolezza da parte del soggetto del suo (*his/her*) posizionamento in un contesto storico-culturale specifico, segnato da condizioni e relazioni di potere contingenti, pone le basi per l’*empowerment* del Soggetto stesso e per il suo intervento politico. Nella designazione del modello, l’uso qui del termine ‘situata’ richiama la concettualizzazione di ‘situated knowledge’ di Haraway e il suo significato sovversivo. Come afferma la studiosa stessa, “[s]ituated knowledges are particularly powerful tools to produce maps of consciousness for people who have been inscribed within the marked categories of race and sex that have been so exuberantly produced in the histories of masculinist, racist, and colonialist dominations. Situated knowledges are always marked knowledges; they are re-markings, reorientations, of the great maps that globalized the heterogeneous body of the world in the history of masculinist capitalism and colonialism”.<sup>123</sup> L’enfasi sull’esperienza situata vuole altresì rispondere a processi simbolici che si fondano sulla deterritorializzazione del presunto ‘alien’ Nero o di origini miste e sulla sua proiezione su un altrove fisicamente e simbolicamente distante. Similmente, dunque, è bene ribadire che l’uso qui del termine ‘identità’ ricalca il senso indicato da Stuart Hall il quale

---

<sup>122</sup> L’inconsistenza teorica di posizioni identitarie essenzialistiche è stata messa a fuoco, tra gli altri, da Kobena Mercer, il quale afferma che “[i]n a world in which everyone’s identity has been thrown into question, the mixing and fusion of disparate elements to create new, hybridized identities point to ways of surviving, and thriving, in conditions of crisis and transition” (KOBENA MERCER, *Welcome to the Jungle*, London and New York: Routledge, 1994, pp. 4-5).

<sup>123</sup> DONNA J. HARAWAY, *Simians, Cyborgs, and Women*, London: Free Association Books, 1991, p. 111.

postula un “concept of identity [which is] not an essentialist, but a strategic and positional one”.<sup>124</sup>

Nel modello sin qui delineato, la posizionalità si interseca alla materialità, dal momento che l’iscrizione discorsiva non implica l’effetto di diluizione del proprio posizionamento sociale, tanto più che esso non è disgiunto dalla propria dimensione corporea. Quest’ultima diventa, infatti, da un lato, luogo di iscrizione e costruzione sociale del soggetto, come ha notato, in tempi recenti, Linda Martín Alcoff: “one’s placement in social categories of identity has an enormous impact on one’s life, determining job prospects, career possibilities, available places to live, potential friends ad lovers, reactions from police, credence from jurors, and the amount of presumptive credibility one is accorded by one’s teachers, students, neighbours, and co-workers”.<sup>125</sup> Dall’altro, però, il recupero della dimensione materiale costituisce pure la premessa per la messa in atto di una politica di resistenza culturale, come indicava, già all’inizio degli anni Ottanta, la Rich (con un iniziale riferimento alla posizione espressa nel saggio del 1938 di Virginia Woolf, *Three Guineas*):

As a woman I have a country; as a woman, I cannot divest myself of that country merely by condemning its government or by saying three times “As a woman my country is the whole world.” Tribal loyalties aside, and even if nation-states are now just pretexts used by multinational conglomerates to serve their interests, I need to understand how a place on the map is also a place in history, within which as a woman, a Jew, a lesbian, a feminist I am created and trying to create.

Begin, though, not with a continent or a country or a house, but with the geography closest in – the body. [...] Not to transcend this body, but to reclaim it. To reconnect our thinking and speaking with the body of this particular living human individual, a woman. [...]

---

<sup>124</sup> STUART HALL, “Introduction: Who Needs Identity?”, in STUART HALL and PAUL DU GAY (eds), *Questions of Cultural Identity*, London: Sage, 1996, p. 3.

<sup>125</sup> LINDA ALCOFF MARTÍN, “Introduction. Identities: Modern and Postmodern”, in LINDA MARTÍN ALCOFF and EDUARDO MENDIETA (eds), *Identities. Race, Class, Gender, and Nationality*, Oxford: Blackwell, 2003, p. 3.

Begin with the material. Pick up again the long struggle against lofty and privileged abstraction.<sup>126</sup>

L'uso *hyphenated* del termine 'tras-formazione' consente di postulare, contro ogni nozione di fissità, la possibilità del cambiamento quale esito di un attraversamento di confini materiali e immateriali e la simultanea appropriazione di nuove iscrizioni identitarie. Tale concettualizzazione richiama dunque alcuni degli assunti su cui si fonda l'elaborazione teorica di *mestizaje* di Gloria Anzaldúa. La fondante 'teoria dei confini' (*borders*) di Anzaldúa e la sua ermeneutica della *New Mestiza*, così come le strategie discorsive attraverso cui esse sono articolate, risultano altamente produttive ai fini analitici del presente studio. In primo luogo, Anzaldúa postula, per quelle donne tradizionalmente rappresentate come subalterne e che abitano aree di frontiera, confini territorialmente e socio-politicamente decentrati, la possibilità di acquisire *agency* politica tramite la riappropriazione – spesso a mezzo di un recupero altamente destabilizzante – di un patrimonio culturale specifico oscurato, se non sradicato, da un potere centrale maschile (notoriamente quello anglo-americano). Così facendo, Anzaldúa iscrive anche una nuova pratica di scrittura della storia femminista dove la circolarità sostituisce la progressione unilineare e dove la narrativa personale si interseca con i tradizionali resoconti storici. Particolarmente rilevante ai fini dell'analisi dei romanzi della Evaristo è il fatto che la nuova iscrizione identitaria sia segnata da una duplice forma di resistenza: resistenza a forme di colonialismo culturale e a forme di subordinazione di genere interne alla comunità di appartenenza, rispettivamente identificabili, nel caso della Anzaldúa, con l'autorità americana e con l'autorità patriarcale chicana. Scrive la teorica: "Though I'll defend my race and culture when they are attacked by non-mexicanos, conozco el malestar de mi cultura. I abhor some of my culture's ways, how it cripples its women".<sup>127</sup> Il modello formale del tessuto testuale di Anzaldúa sostiene anch'esso tale progetto politico: l'idioma spagnolo e quello inglese si

---

<sup>126</sup> ADRIENNE RICH, "Notes toward a Politics of Location" [1984], in ADRIENNE RICH, *Blood, Bread, and Poetry*, cit., pp. 212-213.

<sup>127</sup> GLORIA ANZALDÚA, *Borderlands. La Frontera. The New Mestiza*, San Francisco: Aunt Luke Books, 1999 [1987], p. 43.

intersecano infatti in una scrittura che contribuisce allo smantellamento di confini fissi.

In questa prima sezione del capitolo si sono volute delineare le coordinate analitiche e i rispettivi discorsi teorici che vi fungono da alveo. Nella convinzione che ogni discorso sull'identità debba implicare una lettura comparativa tra le pratiche discorsive ufficiali e l'auto-rappresentazione dei gruppi, si sono voluti pure esaminare i succitati contesti teorici in relazione ai discorsi egemonici cui essi hanno risposto e che hanno contribuito a disarticolare. Quanto al contesto britannico, l'evidente trasformazione nella percezione e nell'auto-percezione della *Blackness* ha determinato una rinnovata auto-rappresentazione capace di incidere a livello culturale parallelamente ai cambiamenti sociali che sono stati istituzionalizzati attraverso l'azione politica (sebbene, è opportuno precisare che iscrizioni razziste della presunta Alterità Nera continuano ad essere persistenti). In tal senso, cultura e politica sono intese quali momenti interrelati. Nella seconda sezione del capitolo, dove è esaminata l'evoluzione interna alla 'Black British Literature', si vorrà suggerire che tale corpus letterario, quale manifestazione culturale, è da intendere come un atto politico di trasformazione. Certo, il verificarsi dell'opposto è altrettanto auspicabile poiché, come suggerisce Michael Banton nel suo articolo "Reporting on Race", "in an era of concern about human rights, political action can promote cultural change".<sup>128</sup>

## I. 2. *Scrittura britannica Nera contemporanea: istanze e dibattiti*

Nel 1990 Simon During osservava che "[i]t is becoming a commonplace that the institution of literature works to nationalist ends. [...] I want to argue that literary criticism canonizes those texts which do not simply legitimate nationhood".<sup>129</sup> La posizione del teorico che allude al potenziale trasformativo, spesso sottostimato,

---

<sup>128</sup> MICHAEL BANTON, "Reporting on Race", *Anthropology Today*, Vol. 15, No. 3 (June 1999), p. 1.

<sup>129</sup> SIMON DURING, "Literature – Nationalism's Other? The Case for Revision", in HOMI BHABHA (ed.), *Nation and Narration*, London: Routledge, 1990, p. 138.

della critica letteraria, consente di contestualizzare criticamente l'interesse ingenerato a partire dalla metà degli anni Ottanta in poi dal fenomeno della scrittura e delle arti figurative britanniche Nere – che proprio in quegli anni esperiscono un rinnovato slancio espressivo – e di esplorare come tale interesse (in congiunzione con la produzione culturale stessa) abbia contribuito ad intaccare concezioni precostituite di una presunta omogeneità culturale britannica. Da allora infatti molteplici sono state le antologie, le compilazioni bibliografiche, i numeri speciali di riviste letterarie o artistiche nonché le collezioni di saggi critici interamente dedicati all'analisi della produzione di autori e artisti britannici Neri della quale è stato soprattutto evidenziato il carattere oppositivo rispetto alle figurazioni identitarie dominanti in seno alla tradizione letteraria britannica specie nel contesto della coppia binaria Identità (bianca)/Alterità (nera).

L'intento ideologico di porre in atto la disarticolazione simbolica del nesso 'whiteness-Britishness' si riflette anche nell'adozione sistematica di nuove categorie artistico-letterarie che, seppur coniate in decenni precedenti, diventano ora oggetto di riflessione epistemologica specifica entro la quale vengono concettualizzate quali parti integranti di un rinnovato sistema di designazioni ed etichettature artistico-letterarie, specchio, a sua volta, di una ristrutturazione dell'intero sistema artistico-letterario britannico. Così, se, come ricorda Ingrid von Rosenberg, l'etichetta 'Black British' fu "first coined by the Caribbean Artists' Movement in the 1960s",<sup>130</sup> è negli anni Ottanta che, nella sua declinazione letteraria, profilatasi proprio in questo decennio,<sup>131</sup> è posta al centro di un'intensa riflessione critica.

Il verificarsi di tale interesse proprio nel decennio in questione non è da interpretare come fatto casuale. Al contrario, è la crescente emarginazione dei cittadini britannici Neri che, tuttavia, avevano contribuito in maniera rilevante alla crescita economica del Paese specie dopo la seconda guerra mondiale, a rendere gli

---

<sup>130</sup> INGRID VON ROSENBERG, "Black Men, Sisters and Flowers of England. Gender Relations and the Search for Identity in Three Second-Generation Black British Novels", in REINHOLD SCHIFFER and MERLE TÖNNIES (eds), *British Literature and Culture. Divergent Views and Attitudes*, Trier: Wissenschaftlicher Verlag Trier, 1999, p. 211.

<sup>131</sup> La collocazione negli anni Ottanta dell'uso iniziale dell'etichetta 'Black British literature' è sottolineata, fra gli altri, da Abigail Ward la quale asserisce che "the term 'Black British Literature' has been used since the 1980s" (ABIGAIL WARD, "Black British Literature", in PATRICK O'DONNELL (ed.), *The Encyclopedia of Twentieth-Century Fiction*, Oxford: Blackwell, 2011, p. 985).

anni Ottanta, periodo in cui maggiormente si registra una recrudescenza di tale emarginazione, una fase storica particolarmente atta a generare forme di reazione consapevole a tale ghettizzazione e culturale e politica. Reazione che esita in una revisione delle pratiche simboliche e in trasformazioni socio-politiche tendenzialmente inclusive. Il peso determinante avuto, in tal senso, dalla crescente sperequazione sociale esistente tra il gruppo Bianco e quello Nero è evidenziato, tra gli altri, da Arana, secondo la quale, in questo specifico momento storico, “[h]ighly asymmetrical conditions played an important part in destabilizing the body politic”.<sup>132</sup>

Su questo sfondo, pubblicato nel 1986, *Black British Literature. An Annotated Bibliography* di Prahbu Guptara costituisce uno dei primi tentativi critici di delineare e delimitare l’etichetta letteraria di ‘Black British literature’ (letteratura britannica Nera) nonché di individuare una tradizione di opere ‘Black British’.<sup>133</sup>

A distanza di due anni, l’intento di promuovere la conoscenza della letteratura britannica Nera nelle scuole secondarie (complementare alla riflessione epistemologica dell’opera di Guptara) anima *A Reader’s Guide to West Indian and Black British Literature* (1988), pubblicato da David Dabydeen e Nana Wilson-Tagoe. Operando una distinzione tra letteratura prodotta in Gran Bretagna da autori di origine africana (Black British) o provenienti dalle Indie occidentali (West-Indian), gli autori mettevano in evidenza il contributo di tale produzione nello smantellamento – seppur parziale – di rappresentazioni stereotipate della

---

<sup>132</sup> VICTORIA ARANA, “The 1980s: Rethorising and Refashioning British Identity”, in KADIJA SESAY (ed.), *Write Black Write British*, Hertford: Hansib, 2005, p. 231.

<sup>133</sup> Va sottolineato che, come Guptara stesso riconosce, il suo lavoro fu reso possibile grazie all’intervento istituzionale del Greater London Council, che, “as part of its policy of supporting black British arts, became interested in setting up a project to research the history of black British literature” (PRAHBU GUPTARA, *Black British Literature. An Annotated Bibliography*, Oxford: Dangaroo, 1986, 9). Similmente, Mike e Trevor Phillips mettono in luce il ruolo fondamentale – seppur circoscritto – avuto dalla suddetta istituzione nelle coeve politiche di *race relations*. Scrivono, infatti, che “[t]he GLC and other municipalities which took their lead from it, clearly had a huge symbolic influence in putting forward and forcing acceptance for the notion that the migrants were now entitled to all the rights and benefits of civil life in Britain. On the other hand, it was unarguable that they did not possess the resources or the authority to deliver a programme which would have effectively promoted racial equality to the blacks within their boundaries. They didn’t control the police, for instance, and couldn’t call them to account. They couldn’t control discrimination in employment, except for their own employees and contractors. They couldn’t reshape the attitudes of the major national institutions which sat around them in London” (MIKE PHILLIPS and TREVOR PHILLIPS, *op. cit.*, p. 374).

‘nerezza’, a loro volta ingenerate da pratiche rappresentative di stampo imperialista.

Alla fine degli anni Novanta, con *Windrush. The Irresistible Rise of Multi-Racial Britain* (1998), Mike e Trevor Phillips gettano luce sulla complessità interna della categoria ‘Black’ e, di conseguenza, invitano a riconoscerne la pluralità delle declinazioni: “[t]here are black experiences, there are a rich variety of ways in which blacks are now deeply part of the fabric of British life”.<sup>134</sup> Nel 1999 l’editoriale di Susheila Nasta per il Volume 29 della rivista *Wasafiri* celebrava non soltanto i risultati artistici ottenuti da singoli scrittori britannici Neri contemporanei, ma individuava anche la diffusa consapevolezza – teorico-critica, oltretutto più latamente culturale – circa l’esistenza di una tradizione letteraria e artistica Nera e britannica che, nel tempo, ha contribuito a riconfigurare la concezione stessa del carattere nazionale. La Nasta asserisce infatti che “the commonly accepted recognition now of a cultural tradition of black and Asian representation that has its roots in Britain as early as the eighteenth century, has been a crucial element in contemporary refigurations of ‘Englishness’”.<sup>135</sup>

Fondati su posizioni teoriche altamente produttive per l’impianto critico su cui si costruisce il presente lavoro, l’intervento di Kwame Dawes, “Negotiating the Ship on the Head: Black British Fiction” (1999), pubblicato sul citato volume di *Wasafiri*, e *Black British Writing* (2004), curato da Victoria Arana e Lauri Ramey, introducono una fondamentale problematizzazione all’interno dell’etichetta di ‘letteratura britannica Nera’ nella misura in cui vi sono sottolineate le specificità tematiche e formali riscontrabili nella produzione letteraria di una giovane generazione di autori Neri nati in Gran Bretagna e segnati quindi solo indirettamente dall’esperienza della diaspora. Nel testo è quindi operata una precisa distinzione tra la loro produzione, che indaga questioni di appartenenza e di rivendicazione della cittadinanza britannica, e la letteratura post-coloniale prodotta in Gran Bretagna così come nelle ex-colonie.

All’inizio del nuovo millennio, *London Calling* (2003) di Sukhdev Sandhu non soltanto ha posto l’enfasi sulle modalità in cui la componente Nera della popolazione britannica ha fattivamente modellato e trasformato, nel tempo, il

---

<sup>134</sup> Ivi, p. 380.

<sup>135</sup> SUSHEILA NASTA, “Editorial: Taking the Cake”, *Wasafiri*, Vol. 14, Issue 29 (1999), p. 3.

profilo della città di Londra ma ha altresì evidenziato la misura in cui la letteratura britannica Nera ha contribuito a ri-configurare l'immaginario collettivo legato alla città, determinandone la contestazione di talune sue immagini esclusivistiche contraddistinte da uniformità razziale.

Tre recenti volumi, ovvero *Write Black, Write British*, curato da Kadija Sesay e pubblicato nel 2005, *A Black British Canon?* (2006), opera a cura di Gail Low e Marion Wynne-Davies, e *“Black” British Aesthetics Today* (2007), curato da Victoria Arana, sviluppano la posizione critica introdotta dal saggio *Black British Writing* e, nell'illustrare le caratteristiche distintive della letteratura britannica Nera contemporanea, introducono pure questioni critico-teoriche relative alla canonicità dell'intero filone e dei suoi sotto-filoni. Tra gli interventi più recenti, il numero speciale di *Women: A Cultural Review*, intitolato “Black British Women Writers” e curato da Deirdre Osborne nel 2009, pone l'accento sull'esistenza di una tradizione letteraria Nera femminile sviluppatasi in Gran Bretagna e, in tal modo, reagisce all'emarginazione critica che interessa in particolar modo la scrittura britannica Nera ad opera di autrici.

Seppur nell'assunzione di prospettive e paradigmi interpretativi spesso diversi, i saggi interventi si fondano su una comune consapevolezza critica secondo la quale le manifestazioni letterarie ed artistiche britanniche Nere, esito di trasformazioni che hanno segnato profondamente il sistema socio-politico britannico,<sup>136</sup> hanno di fatto aperto la strada a cambiamenti culturali tali da contribuire sia a mettere in discussione le concezioni (e percezioni) egemoniche della *Britishness* (e della *Englishness* cui la prima di ispira) che nel tempo i discorsi ufficiali hanno posto in essere, sia a ri-disegnarne i tratti, seppur non sempre in maniera aporetica o in termini collettivamente condivisi.<sup>137</sup> Va

---

<sup>136</sup> Come affermano Arana e Ramey, “the motives for that ferment are fundamentally political and economic, a normal response to a changing culture – the closure of mines, Britain’s difficulty competing in the world’s markets” (VICTORIA ARANA and LAURI RAMEY, “Introduction”, in VICTORIA ARANA and LAURI RAMEY (eds), *op. cit.*, p. 2).

<sup>137</sup> Va notato che la concettualizzazione tradizionale di ‘Britishness’ e la sua relazione con quella di ‘Englishness’ è altamente complessa, variando dalla quasi immediata associazione durante il periodo coloniale, come si è visto nella prima sezione di questo capitolo, alla contemporanea messa in discussione dovuta alla sua problematica derivazione da un processo di oscuramento simbolico delle altre componenti etniche della *whiteness* britannica. A tal proposito, pare utile menzionare il recente sondaggio condotto dal *Guardian* e pubblicato il 12 ottobre 2011 da cui è emerso che “more than 16,500 people showed that of the four countries of the UK only residents of England were the most likely to call themselves British when they were asked to

tuttavia precisato che la resilienza simbolica della compattezza razziale attribuita al carattere nazionale britannico è ben lungi dall'essere limitata agli anni Settanta-Ottanta, in cui trova eclatante espressione nel powellismo e nelle sue riarticolazioni in seno alla discorsività thatcheriana: l'attuale persistente assenza (o ridotta presenza) di corsi accademici a livello *undergraduate* interamente incentrati sulla produzione letteraria Nera autoctona e la scarsa presenza di accademici di origini africane, afro-caraibiche e asiatiche nei Dipartimenti di Lingua e letteratura inglese sembra confermare la difficoltà della cultura Nera, nelle sue plurime sfaccettature, ad accedere a livelli diffusi di visibilità in seno alle istituzioni culturali, così come lamentato da Joan Anim-Addo e Les Back in un loro intervento del 2008, "Black British Literature in British Universities: A 21st-century Reality?".<sup>138</sup>

È un fatto però che l'interesse critico – seppur non necessariamente veicolato tramite circuiti *mainstream* – abbia promosso analisi sempre più complesse della presenza culturale Nera in Gran Bretagna e un'inevitabile (ri-)valutazione del contributo dei *Britons* Neri al tessuto culturale britannico, così come notava all'inizio del nuovo millennio, Tracy Walters: "[b]ecause of the increasing popularity of "Postcolonial," "Transatlantic," and "Diasporic" studies, black British literature, once marginalized if not entirely ignored, is today a burgeoning field that is beginning to receive serious attention from scholars on both sides of the Atlantic".<sup>139</sup>

In particolare, il (relativamente) recente fermento teorico sembra seguire due traiettorie critiche intersecantesi: l'una conduce alla delineazione e, quindi, al recupero della tradizione autoctona – precedentemente oscurata – di manifestazioni culturali britanniche Nere; l'altra implica la riconfigurazione di corpora letterari canonici e, dunque, la ri-definizione dell'identità culturale

---

"plant a flag" where they lived, with a large majority of Scottish, Welsh and Northern Irish residents rejecting that label" (SEVERIN CARRELL, "UK citizens reject 'British' label, Guardian survey finds", *The Guardian online*, <<http://www.guardian.co.uk/uk/2011/oct/12/uk-citizens-reject-british-survey?INTCMP=ILCNETTXT3487>>, ultimo accesso 21 ottobre 2011).

<sup>138</sup> ANIM-ADDO, JOAN and LES BACK, "Black British Literature in British Universities: A 21st-century Reality?", *English Subject Centre Newsletter*, Issue 15 (October 2008), pp. 10-14, <<http://www.english.heacademy.ac.uk/explore/publications/newsletters/newsissue15/joan-back.htm>>, ultimo accesso 21 ottobre 2011.

<sup>139</sup> TRACEY WALTERS, "A Black Briton's View of Black British Literature and Scholarship", in VICTORIA ARANA and LAURI RAMEY (eds), *op. cit.*, p. 169.

britannica. Nel contesto di tale revisione, analogamente, la critica letteraria si prefigge, in particolare, da un lato, di rintracciare le radici originarie e le successive manifestazioni della scrittura britannica Nera sì da disegnare il profilo delle pratiche rappresentative di una tradizione letteraria risalenti al XVIII secolo. Dall'altro, essa mira altresì a mettere in luce la natura specifica dei modelli identitari introdotti in Gran Bretagna dalla letteratura britannica Nera e la loro relazione rispetto alle tradizionali rappresentazioni della *Britishness*. Così come sottolinea Lyn Innes, questo tipo di scavo non è esclusivamente funzionale ad operazioni di recupero: esso conduce altresì ad una problematizzazione e quindi a una risemantizzazione di talune nozioni ed etichette spesso assunte acriticamente. Esso implica infatti “not only revealing forgotten voices, but also a reconsideration and perhaps ultimately a revision of all the main terms involved: ‘black’, ‘Asian’, ‘literary’, ‘history’, and ‘British’”.<sup>140</sup>

Una delle principali conseguenze di tale nuova ondata di elaborazioni teoriche, che inizia ora ad essere accompagnata, a livello accademico, da rinnovate pratiche didattiche tese al rinnovo dei curricula, è stata quella di confutare “the idea that English culture is self-contained, homogenous”.<sup>141</sup> Come osserva Ann Kelly, da una prospettiva critica che ricorda la lezione degli Studi culturali britannici, all'interno dei quali, come si è visto in precedenza, è stato messo in luce il carattere relazionale delle pratiche simboliche, “elite literary culture is only one of the literary cultures present at any given time, and [...] persons marginalized or absent from the canon [...] may have had more influence in shaping English culture than many of the practitioners of High Art”.<sup>142</sup>

La disamina, nel dettaglio, dello spazio semantico individuato dall'etichetta ‘Black British Literature’ non può prescindere dal già citato intervento critico di Guptara cui, oggi, si riconosce il merito di aver individuato taluni criteri iniziali funzionali a circoscrivere i confini della scrittura britannica Nera.<sup>143</sup> Ne deriva un corpus letterario identificabile per le sue caratteristiche precipue e dunque distinto

---

<sup>140</sup> LYN INNES, *op. cit.*, p. 13.

<sup>141</sup> ANN KELLY, “Narrating the Africanist Presence in the Early Modern Survey of English Literature”, in VICTORIA ARANA and LAURI RAMEY (eds), *op. cit.*, p. 9.

<sup>142</sup> *Ibidem*.

<sup>143</sup> “The [...] definition by Pradbhu [sic] S. Guptara, given in 1986, has been very influential”, scrive Ingrid von Rosenberg circa l'etichetta ‘Black British’ (INGRID VON ROSENBERG, *op. cit.*, p. 211).

da una produzione che definiremmo ‘Commonwealth literature’ prodotta in parte nella Gran Bretagna degli anni Cinquanta da autori che, provenienti dalle ex-colonie, vi erano giunti nella speranza di ottenere visibilità in Occidente, consapevoli del fatto che “it was the metropolis which arbitrated taste, and determined the criteria of excellence”.<sup>144</sup> Tuttavia, anche quando tale forma di validazione artistico-letteraria da parte della metropoli non fu più considerata necessaria dagli stessi artisti e scrittori, a fronte di una crescente integrazione nella realtà britannica cui corrispondeva pure un radicamento tematico delle loro opere in tale contesto storico-sociale, la pratica critico-tassonomica che continuava però a porli in stretta relazione con i paesi d’origine rivelò presto la sua natura contraddittoria, rispondente, in ogni caso, a precise strategie di politica culturale. Osserva infatti Guptara che:

when writers such as Wilson Harris, George Lamming and V.S. Naipaul began publishing their work to general acclaim, their work was immediately classed as ‘West Indian literature’ or ‘Caribbean literature’. This had the advantage that it firmly established West Indian or Caribbean literature as a stimulating and exciting addition to the newly-emerging family of literatures which began to be called Commonwealth literature. However, it had one major disadvantage: it distracted attention from the fact that these writers, though West Indian in origin were no longer West Indian and would never return to be West Indian or Caribbean. They were black, they settled in Britain, they had become black British.<sup>145</sup>

Nello scrivere circa i criteri di selezione alla base della sua antologia, Guptara riconosce che già nel periodo preso in esame nella sua opera “there were an increasing number of authors whom it was inappropriate to place in an account of the literature of their ‘country of origin’”.<sup>146</sup> Per quanto opinabili possano essere, in ultima analisi, i criteri su cui si fonda la tassonomia di Guptara – in essa infatti l’identità ‘black British’ sembra sovrapporsi o addirittura sopravanzare le precedenti appartenenze nazionali e culturali degli scrittori, tanto da mettere

---

<sup>144</sup> PRAHBU GUPTARA, *op. cit.*, p. 13.

<sup>145</sup> PRAHBU GUPTARA, *op. cit.*, p. 14.

<sup>146</sup> Ivi, p. 9.

repentinamente in ombra le esperienze materiali antecedenti l'arrivo in Gran Bretagna che, invece, inevitabilmente, determinano specifiche prospettive ideologiche –,<sup>147</sup> è tuttavia interessante notare (perché centrale ai fini dei successivi sviluppi della presente analisi) che la lista della sua *Bibliography* assume la rappresentazione letteraria di modelli identitari Neri – e quindi il fattore tematico, anziché quello relativo all'appartenenza etnica dell'autore/autrice – quale uno dei due maggiori criteri di inclusione all'interno della categoria di 'Black British literature'. Guptara scrive, infatti, che “books by non-British black writers have been included as indeed have books by white writers, if they have any black British characters” oppure “if they might be of any conceivable interest from a black British point of view”.<sup>148</sup>

Tali parametri consentono di aprire, all'interno della presente riflessione, due linee argomentative che, a loro volta, rispondono alle domande poste da Dabydeen e Wilson-Tagoe ad apertura del loro succitato testo: “[W]hat of the term 'black'? does black denote colour of skin or quality of mind? If the former, what does skin colour have to do with the act of literary creation? If the latter, what is 'black' about black?”.<sup>149</sup>

In primo luogo è possibile sostenere che la categoria di 'Black British literature' necessita di essere disgiunta dalle origini etniche di coloro i quali vedono le proprie opere ricondotte ad essa. L'assunzione, quindi, di un criterio tematico ai fini dell'inclusione o esclusione dal filone della scrittura britannica Nera ha il vantaggio di escludere ogni correlazione essenzialistica tra una categoria squisitamente letteraria e una specificatamente etnica, tanto che

---

<sup>147</sup> Nel suo *London Crossings*, Mike Phillips ha messo in guardia contro le debolezze teoriche di talune analisi semplicistiche che possano trascurare l'eterogeneità insita nella nozione di 'identità Nera' elaborata da scrittori e scrittrici provenienti da retroterra culturali distinti. Nell'individuare una correlazione tra la complessità del contesto socio-politico dei Caraibi e la specifica politica di rappresentazione caratteristica degli scrittori caraibici, Phillips asserisce che, poiché “[t]he societies of the Caribbean were by and large multiracial assemblies in which the notion of blackness had been deeply ambiguous and hotly contested”, in the case of Caribbean writers transplanted in England their provenance “can't be ignored or dismissed, because their beliefs are in fact deeply embedded in the culture of the region, which illustrates the danger of assuming that Caribbean writing is, by definition, 'black' writing” (MIKE PHILLIPS, *London Crossings. A Biography of Black Britain*, London: Continuum, 2001, p. 145 e p. 146).

<sup>148</sup> PRAHBU GUPTARA, *op. cit.*, p. 10.

<sup>149</sup> DAVID DABYDEEN and NANA WILSON-TAGOE, *A Reader's Guide to West Indian and Black British Literature*, London: Hansib, 1988, p. 10.

l'etichetta 'Black British literature' potrebbe non applicarsi necessariamente alla produzione di una scrittrice o scrittore 'britannico Nero'.

L'enfasi sulle caratteristiche sociologiche dei modelli identitari rappresentati quale discrimine per la definizione di uno specifico filone letterario si riscontra all'interno di un ulteriore dibattito sviluppatosi nel coevo panorama letterario britannico. Un parallelismo può infatti essere tracciato tra le questioni critiche relative alla delineazione delle caratteristiche distintive della 'Black British literature', da un lato, e i termini della riflessione teorica sul 'working-class novel' prodotto in Gran Bretagna nella prima metà del Novecento, dall'altro. All'interno di quest'ultima riflessione, infatti, fu il criterio tematico ad essere adottato – seppur non in isolamento – dal curatore e dagli autori dei contributi di cui si costituisce *The Socialist Novel in Britain* (1982), al fine di fornire una definizione teoricamente valida di 'working-class fiction'.<sup>150</sup> Come nota Raymond Williams, autore di uno dei contributi della raccolta, nonché autore egli stesso di *social fiction*, "[t]here is a still workable descriptive classification of working-class fiction. Very simple. The majority of characters and events belong to working-class life".<sup>151</sup> Tra la molteplicità di criteri classificatori, dunque, la priorità di quello tematico fu individuata come inconfutabile. Questo non esclude, tuttavia, l'adozione di ulteriori criteri. Lo stesso Williams, ad esempio, argomentò circa la necessità di individuare ulteriori discrimini, criteri distintivi, cioè, funzionali a delineare le differenti generazioni di frequentatori del genere letterario e, di conseguenza, la sua evoluzione in termini di scelte tematiche e di prospettive ideologiche a loro fondamento. Come si avrà modo di vedere in seguito, una classificazione interna in sotto-categorie – delineata sulla base di una precisa contestualizzazione temporale e sulla valutazione delle posizioni ideologiche presenti nel testo – si rivela analogamente produttiva quando applicata alla letteratura britannica Nera, dal momento che essa consente di individuare le

---

<sup>150</sup> *The Socialist Novel in Britain*, curato da Gustav Klaus nei primi anni Ottanta, si rivelò uno studio critico di riferimento per la tipologia di romanzo in questione poiché vi si stabilì una complessa cornice interpretativa atta alla definizione dei caratteri distintivi di tale filone letterario nel contesto della coeva letteratura britannica.

<sup>151</sup> RAYMOND WILLIAMS, "Working-class, Proletarian, Socialist: Problems in Some Welsh Novels", in GUSTAV KLAUS (ed.), *The Socialist Novel in Britain*, Brighton: The Harvester Press, 1982, p. 120.

dinamiche articolazioni tematiche e formali che essa ha assunto lungo il suo sviluppo.

In secondo luogo, l'ulteriore parametro definitorio cui allude Guptara presuppone l'esistenza di una consapevolezza di gruppo tra gli esponenti della letteratura britannica Nera. A sua volta, questo suggerisce che la natura politica e l'intento trasformativo di un'opera d'arte debbano essere chiaramente identificabili ai fini della sua classificazione quale espressione della scrittura britannica Nera. Ancora una volta, l'analogia con il dibattito sviluppatosi attorno al *working-class novel* si rivela pertinente ai fini del presente studio. Gustav Klaus, curatore di *The Socialist Novel in Britain*, pone infatti l'accento sulla componente ideologica del romanzo proletario quale momento caratterizzante di quest'ultimo:

[i]f working-class novel can be said to denote the fiction produced by worker-writers (authors still in the production process) or writers with a working-class background, depicting the life of their class, this basic definition yields two criteria: social class and subject-matter. Both are relevant but insufficient, because such a definition still leave us uninformed about the intention and perspective of the works in question. There may be novels fulfilling both requirements, that is being written *by* working men or women and *about* the living and working conditions of their community, and yet such works may actually endorse the subordinated condition of the working class. Therefore in addition to the sociological and thematic criteria we need an ideological correlate which is of primary importance.<sup>152</sup>

Dal momento che l'etichetta di 'Black British literature', alla luce dell'intervento di Guptara, è stata qui circoscritta alla rappresentazione dei modelli identitari britannici Neri (non, quindi, all'appartenenza etnica di chi scrive) e alla natura consapevolmente trasformativa del suo intervento, è ora necessario risolvere l'urgenza teorico-critica di stabilire a quali autori e autrici può essere coerentemente attribuita l'etichetta di 'Black British'. Rimane il fatto che la quasi totalità di opere letterarie oggi classificate come '*Black British*' siano (state)

---

<sup>152</sup> GUSTAV KLAUS, "Introduction", in GUSTAV KLAUS (ed.), *op. cit.*, p. 1, enfasi nell'originale.

scritte da *Black Britons*, ovvero da cittadini britannici Neri tra cui è ormai possibile individuare generazioni e prospettive tra loro diverse. Basti infatti pensare che gli scritti di autori cosiddetti ‘*Afro-Britons*’ così come di origine asiatica pubblicati in Gran Bretagna costituiscono una realtà letteraria risalente al Settecento.<sup>153</sup>

Qualunque definizione del nesso ‘Black British’ implica inevitabilmente una riflessione sull’estensione del referente simbolico denotato da ciascuna delle due componenti aggettivali dell’etichetta – ‘Black’ e ‘British’. Com’è noto, in Gran Bretagna il termine ‘Black’ è stato oggetto di fortune alterne. Se Guptara propugna un uso ap problematico del termine, che, a suo avviso, abbraccia necessariamente soggetti di origine africana, afro-caraibica e asiatica sulla base di una certa “economia linguistica” – “What [...] is the advantage of using the word ‘black’ as a precise equivalent of ‘African or Afro-Caribbean’ when these last two words already exist anyway [...]?”, si chiede infatti il teorico –,<sup>154</sup> e dell’iniziale condizione di subordinazione socio-politica condivisa da tali gruppi una volta arrivati in Gran Bretagna dalle (ex) colonie, Innes, circa quindici anni dopo la riflessione di Guptara, giunge ad una conclusione simile, ma lo fa enfatizzando il valore politico che il termine ha acquisito tra gli scrittori di origine asiatica e africana che risiedono in Gran Bretagna. A suo avviso, infatti, “[m]ore recently, describing themselves as ‘black’ or ‘black British’ has been a means of affirming a political alliance on the part of writers of Asian descent with writers of African descent”.<sup>155</sup>

Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, tuttavia, il termine è messo in discussione sulla base del presunto effetto semantico omogeneizzante che il suo uso si pensò potesse comportare. I termini di tale polemica ebbero l’effetto di deprivare il termine del suo mordente più radicale. Ne segue, così come riconosce, non senza disappunto, Gail Low, che “[u]nsurprisingly, ‘Black’

---

<sup>153</sup> L’espressione ‘Afro-Britons’ è usata da Ann Kelly per riferirsi a Ignatius Sancho e Olaudah Equiano (ANN KELLY, *op. cit.*, p. 9).

<sup>154</sup> PRAHBU GUPTARA, *op. cit.*, p. 17.

<sup>155</sup> C. L. INNES, *A History of Black and Asian Writing in Britain*, Cambridge: Cambridge University Press, 2002, p. 3.

has now also emerged not only as a racialized or politicised grouping but as a marketing category”.<sup>156</sup>

La messa in discussione dell’uso del termine, cui è seguito un suo depotenziamento, sembra essere motivata dallo scarso rilievo attribuito al portato politico di cui pur si caratterizza e al valore simbolico che esso assume in un contesto come quello rappresentato dalla Gran Bretagna contemporanea in cui forme di razzismo alimentate dalle differenze di natura fenotipica continuano ad essere poste in atto. Questo spiega le ragioni per cui, in tempi relativamente recenti, illustri teorici hanno non soltanto propugnato il recupero del significante ‘Black’, attestandone la validità, ma hanno anche produttivamente sottolineato i contesti in cui appare ormai evidente la sua rivalutazione. Alla fine degli anni Novanta, ad esempio, Avtar Brah notava che “[t]he concept of ‘black’ now emerges as a specifically political term embracing African-Caribbean and South Asian peoples. It constitutes a political subject inscribing politics of resistance against colour-centred racisms”.<sup>157</sup> All’inizio del nuovo millennio, Stuart Hall ha delineato l’attestarsi di “a new Black British identity” ampiamente diffusa presso i giovani britannici di colore per i quali “being both Black and British [...] is today simply taken for granted as an aspect of life”.<sup>158</sup> Più di recente, Low, se da un lato riconosce l’importanza di tener conto delle diverse posizioni che hanno animato l’acceso dibattito sorto attorno al termine, dall’altro ha pure affermato che “it is worth persisting with [it] [...] precisely because its lesson can never be overstated”.<sup>159</sup> La studiosa osserva pure quanto le trasformazioni che hanno interessato il campo semantico del termine siano anch’esse sintomo di trasformazioni culturali e come quindi vadano rese oggetto di opportuna riflessione teorica: “[n]ames are powerful ways by which we navigate the lines of the cultures we live in and their future transformation. Teaching the history and literature of these struggles across two decades is necessary to guard against the sometime racialised cultural exclusiveness of Britishness”.<sup>160</sup>

---

<sup>156</sup> GAIL LOW, “The Challenge of ‘Black British’”, *The European English Messenger*, Vol. XI, Issue 2 (Autumn 2002), p. 19.

<sup>157</sup> AVTAR BRAH, *op. cit.*, p. 97.

<sup>158</sup> STUART HALL, “Frontlines and Backyards. The Terms of Change”, in KWESI OWUSU (ed.), *Black British Culture and Society*, London & New York: Routledge 2000, p. 128.

<sup>159</sup> GAIL LOW, *op. cit.*, p. 19.

<sup>160</sup> *Ibidem.*

Fatti salvi i suoi aspetti potenzialmente controversi (incluso il suo presunto effetto “ghettizzante” connesso con un uso *skin colour-related* e quindi naturalizzato e apolitico), all’interno di questo studio, è nel suo significato espressamente politico che il termine verrà utilizzato così come indica la scelta grafica dell’iniziale maiuscola, tesa a denotare la componente simbolica di resistenza discorsiva a pratiche di oscuramento socio-politico e culturale. Il termine, anche nella sua versione italiana di ‘Nero’, vorrà significare quindi il gruppo esteso di soggetti dalle origini africane, afro-caraibiche e asiatiche, ma, va precisato, tale uso non intende oscurare le differenze che pur esistono all’interno e tra i gruppi che si qualificano o vengono qualificati come “Black British”.<sup>161</sup> La possibilità di un uso che è dunque politico ma non omogeneizzante del termine è stata indicata da Brennan, il quale, in un suo intervento critico-teorico del 1990, nel riaffermare la validità teorica del significante ‘Black’, condannava implicitamente ogni posizione tesa a scoraggiarne l’uso sulla base di un suo presunto oscuramento culturale:

I am using the word “black” here, in the currently unfashionable sense of the embattled ’70s, to mean South Asian, North African, Middle Eastern [...] as well as Afro-British, while struggling to assure those who dislike this use of the term that it is not meant to imply a flattening or blurring of cultural difference. [...] On the other hand, it seems wrong to me to play down the centrality of the anti-racist energies that first gave rise to this common of the term “black,” and which (whatever one’s current position) has been at the heart of the new literatures.<sup>162</sup>

Quanto alla definizione dell’aggettivo ‘British’, tra la pluralità dei diversi parametri adottati per identificare gli autori e le autrici che possono essere inclusi nel gruppo nazionale che l’aggettivo circoscrive, Guptara, ad esempio, assume

---

<sup>161</sup> Inoltre, non tenere in conto le specifiche articolazioni – interne o meno – che caratterizzano le comunità britanniche di origini africane, afro-caraibiche e asiatiche esiterebbe in un riduzionismo storico per di più insensibile alle posizioni teoriche più recenti che postulano l’interconnessione di molteplici categorie interpretative, quali il *gender*, la “razza” e la classe, funzionali alla valutazione del posizionamento socio-politico di gruppi e comunità. Si veda, su questo punto, in partic. AVTAR BRAH, *op. cit.*

<sup>162</sup> TIM BRENNAN, “Writing from Black Britain”, *The Literary Review*, Vol. 34, No. 1 (Fall 1990), p. 7.

quello dato dalla cittadinanza con l'intento di “[clear] away the fog raised by the confusion of racial, cultural and national matters”.<sup>163</sup> Lo studioso scrive, infatti, che:

[b]eing ‘black’ is a matter of visibility, with social and political consequences. Being a writer is a matter of culture. Being ‘British’ is a matter, not of culture, but of what passport you carry. In my view, therefore, ‘black’ Britons are those people of non-European origin who are now, or were in the past, entitled to hold a British passport and displayed a substantial commitment to Britain, for example by living a large part of their lives here”.<sup>164</sup>

Al fin di sostenere ulteriormente la sua posizione, Guptara asserisce inoltre che “the term ‘British’ cannot be used in any way that we wish. Britain is a politico-legal entity, and ‘British’ is a term that is legally defined. Subjective opinions do not and cannot change facts in this matter. No one can be British and not be entitled to hold a British passport; no one can hold a British passport and claim that he or she is not British”.<sup>165</sup>

In tempi più recenti, il principale spartiacque che delimita l'ammissibilità all'interno della categoria letteraria sembra essere costituito dal luogo di nascita degli scrittori. Prova ne è che, a quasi dieci anni dalla pubblicazione del lavoro di Guptara, Marsha Hunt, nell'istituire il Saga Prize nel 1995, con l'intento di dare visibilità ai giovani autori britannici Neri – la cui voce era di fatto occultata all'interno del coevo panorama critico-letterario – decide di ammettere alla competizione solo autori nati nel Regno Unito. Secondo Kadija Sesay, il premio, per quanto i suoi intenti, anche politici, possano essere stati travisati, ha segnato un passo in avanti nella progressiva de-essenzializzazione delle identità britanniche e britanniche Nere. In particolare, “[i]t was important for markers to be made that stories from such writers did herald a difference”.<sup>166</sup>

---

<sup>163</sup> PRAHBU GUPTARA, *op. cit.*, p. 14.

<sup>164</sup> *Ibidem.*

<sup>165</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>166</sup> KADIJA SESAY, “Introduction”, in KADIJA SESAY (ed.), *op. cit.*, p. 16.

Ora, l'apparente contraddizione tra la posizione di Gupta e quella, più recente di circa un decennio, della Hunt può essere risolta facendo ricorso ad una classificazione degli scrittori britannici Neri che presupponga la loro categorizzazione secondo le diverse generazioni cui appartengono e, di conseguenza, secondo le diverse posizioni ideologiche da cui scrivono. Una dettagliata analisi e contestualizzazione storica del corpus letterario prodotto in Gran Bretagna da autori Neri, i quali “for over 150 years prior to World War II wrote of and to British communities”,<sup>167</sup> è stata fornita da Lynette Innes nel suo *History of Black and Asian Writing in Britain* (2002). In un suo articolo, intitolato significativamente “Black British Writing and Literary History” (2002), la studiosa illustra pure le difficoltà incontrate nel mappare le fasi iniziali di sviluppo della scrittura britannica Nera. Qui, Innes mette in luce le correlazioni esistenti tra i primi autori di tale corpus letterario e il più ampio contesto costituito dal pubblico dei lettori, da un lato, così come le divergenze e le convergenze tra i modelli identitari che emergono dalle loro prime opere e le configurazioni normative della *Britishness* del tempo, dall'altro. Secondo la periodizzazione indicata da Innes, tre fasi di produzione principali possono essere delineate. Nel resoconto della studiosa si legge che se talune ricerche pionieristiche hanno reso possibile individuare le voci più rappresentative della prima fase produttiva,<sup>168</sup> corrispondente al tardo Settecento, e quella della terza, che copre la seconda metà del Novecento, rispettivamente in Olaudah Equiano, Ignatius Sancho e Sake Dean Mohamed, da un lato, e nei membri della cosiddetta ‘Windrush generation’, dall'altro, la seconda fase, coincidente pressappoco con l'Ottocento, sembrerebbe essere, invece, la meno esplorata criticamente, eccezion fatta per la narrativa autobiografica di Mary Prince e di Mary Seacole.<sup>169</sup> E, significativamente, quella che meglio sintetizza il complesso intervento – in termini sia di aderenza che di messa in discussione della *Britishness* normativa – posto in atto dagli scrittori Neri in quel preciso momento storico. L'opera di scavo culturale di Innes ha

---

<sup>167</sup> C. L. INNES, *op. cit.*, p. 2.

<sup>168</sup> *A Reader's Guide to West Indian and Black British Literature* (1988) di David Dabydeen e *Unchained Voices* (1996) di Vincent Carretta costituiscono due esempi di notevole importanza.

<sup>169</sup> Mary Prince, nata nel 1788 circa sull'isola di Bermuda in regime di schiavitù e poi tratta in Inghilterra dai suoi iniziali padroni, è l'autrice dell'autobiografia *History of Mary Prince* (1831) che dettò a Susanna Strickland. Il testo è considerato il primo lavoro autobiografico scritto in Inghilterra da una persona di colore. Mary Seacole, nata in Jamaica nel 1805, fu scrittrice e infermiera distintasi per le sue conoscenze mediche durante la Guerra di Crimea.

messo in luce l'esistenza di un corpus letterario lungamente trascurato che consiste specificatamente in “a specific genre of slave narrative”,<sup>170</sup> che, da un lato, “reinforce[s] a British sense of superiority and moral righteousness with regard to an increasing rivalry with the United States as a developing industrial and imperial power” e, dall'altro, contestualmente “challenge[s] many of the assumptions that we think of as integral to the values and attitudes of the Victorian period”.<sup>171</sup> Come si avrà modo di vedere in seguito, le modellizzazioni identitarie che ne derivano – in cui si fondono un'adesione alla *Britishness* e una concomitante resistenza alle sue tradizionali configurazioni egemoniche – sarà una componente costante e distintiva della scrittura britannica Nera sino a oggi.

Poichè l'intento alla base dell'opera di Innes è quello di dare visibilità agli scrittori britannici Neri che “made a home in Britain and made their voices heard” ben prima delle ondate migratorie seguite alla Seconda guerra mondiale,<sup>172</sup> nella sua *History* i più recenti sviluppi della scrittura britannica Nera sono condensati nell'‘Epilogue’. In questo capitolo finale, le opere letterarie sono analizzate secondo una classificazione fondata unicamente sul criterio temporale, e quindi sul periodo di pubblicazione. Così, inevitabilmente, può accadere che *The Famished Road* (1991) di Ben Okri, permeato da forti riferimenti alla tradizione culturale Yoruba, e *Lara* (1997) della Evaristo siano menzionati come romanzi rappresentativi della stessa decade letteraria nonostante la natura profondamente diversa dei modelli identitari che le due opere presentano. Recentemente, i rischi teorici legati all'applicazione di un sistema classificatorio mono-dimensionale sono stati evidenziati da Maria Helena Lima, la quale ha messo in luce, in riferimento alle pratiche dell'insegnamento della letteratura britannica Nera, la paradossale co-presenza di autori tra loro tanto diversi – per la contestualizzazione storico-geografica e per le tematiche delle loro opere – quanto Toni Morrison e Benjamin Zephaniah in taluni programmi di corsi accademici.<sup>173</sup>

---

<sup>170</sup> LYN INNES, *op. cit.*, p. 13. Tra gli schiavi Neri che riacquistarono la libertà e i cui lavori furono pubblicati in Inghilterra, la Innes menziona in particolare Moses Roper, autore di *The Narrative of the Adventures and Escape of Moses Roper from American Slavery* (1837) e William Craft, autore di *Running a Thousand Miles to Freedom* (1860).

<sup>171</sup> LYN INNES, *op. cit.*, p. 14.

<sup>172</sup> C. L. INNES, *op. cit.*, p. 2.

<sup>173</sup> Cfr. MARIA HELENA LIMA, *op. cit.*

Indubbiamente la costante mutevolezza del significante critico ‘Black British writing’ è indice dei notevoli cambiamenti che stanno verificandosi nell’ambito della letteratura britannica contemporanea. Tuttavia, connesso con la fluidità dei suoi confini tematici e temporali, che appaiono ben lungi dall’essere fissi o definiti, è il rischio di creare una categoria altamente ibrida nonché incoerente e diluita. Questo, a sua volta, rischia di rendere difficoltosa l’individuazione di caratteristiche formali e motivi ispiratori specifici all’interno del filone: così, ciò che, al contrario, potrebbe essere riconosciuto come il carattere specificatamente oppositivo e di denuncia rispetto alle relazioni di potere vigenti delle opere ‘Black British’ verrebbe oscurato. Analogamente, data l’eterogeneità dei testi che vengono fatti rientrare entro i limiti di tale etichetta, l’istanza dell’attribuzione a tale gruppo di opere dello status di corpus letterario assumerebbe profili di sempre maggiore criticità.<sup>174</sup>

Al fine di evitare tali potenziali *impasse* critiche, da un lato, e al fine di apprezzare, invece, ciò che, in questo studio, si ritiene essere il carattere oppositivo di tale forma di scrittura, così come la specificità delle sue componenti formali e tematiche, dall’altro, appare necessario suddividere la designazione di ‘Black British literature/writers’ in sotto-categorie facendo ricorso a precisi cornici temporali e parametri socio-culturali, quali l’appartenenza generazionale, la nazionalità e le esperienze materiali nonché le prospettive ideologiche degli scrittori e dei loro personaggi.<sup>175</sup> Applicare un paradigma classificatorio complesso rende possibile l’iscrizione dell’analisi interpretativa delle opere genericamente etichettate come ‘Black British’ entro specifici contesti di produzione sì da apprezzare la progressiva differenziazione interna dell’identità Nera messa in atto dalle varie generazioni di scrittori. Come si è visto, già nel 1988 nel suo fondante “New Ethnicities”, Stuart Hall poneva l’enfasi sulla necessità teorica e rappresentativa di rifuggire da un potenziale etnocentrismo inverso de-essenzializzando il soggetto Nero. Parallelamente, nella stessa

---

<sup>174</sup> In tal senso, la (programmatica?) forma interrogativa del titolo di una delle più recenti raccolte di saggi dedicate a tale filone di scrittura, il già citato *A Black British Canon?* (2006), appare particolarmente significativo. Si veda, quindi, GAIL LOW and MARION WYNNE-DAVIES (eds), *A Black British Canon?*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2006.

<sup>175</sup> Sulla base dell’enfasi che si è fin qui posta sulle pratiche rappresentative e i modelli identitari quali tratti distintivi della letteratura britannica Nera è possibile che la fase generazionale cui appartiene un autore possa di fatto non corrispondere a quella cui appartengono invece i suoi personaggi, cosa che, tuttavia, non pone ostacoli concettuali al sistema classificatorio delineato.

occasione, elogiava le nuove iscrizioni dell'identità Nera attestatesi in quegli anni che, a suo avviso, stavano costituendo un vero e proprio punto di svolta nel coevo scenario culturale britannico (Nero), nella misura in cui destrutturavano le caratterizzazioni omogeneizzanti convenzionalmente attribuite alla nerezza.<sup>176</sup>

Per le ragioni sin qui esposte, appare dunque indispensabile che, analogamente, i parametri critico-interpretativi stessi siano tanto articolati da consentire l'individuazione di trasformazioni e sviluppi tematici specifici. Una griglia analitica complessa come quella delineata nella sezione precedente del capitolo consente di ri-articolare le molteplici periodizzazioni della scrittura britannica Nera sin qui prodotte nella seguente suddivisione tripartita.<sup>177</sup>

In primo luogo, è possibile individuare il gruppo degli scrittori che definiremmo 'Afro-' e 'Asian-British' i quali giungono in Gran Bretagna nel Settecento e nell'Ottocento, e, quindi, ben prima della seconda guerra mondiale, ma, come osserva Innes, a partire dal "first involvement of Irish and Anglo-Irish traders and employees with the East India Company and the slave trade".<sup>178</sup> Appartenenti a generazioni diverse, essi formano un gruppo altamente composito che può essere ulteriormente suddiviso sulla base della fase storica specifica in cui essi giungono in Gran Bretagna e sulla base del loro aver o meno esperito personalmente il fenomeno della schiavitù. Pur nella loro diversità e specificità, le loro opere, per lo più autobiografiche, mostrano un'enfasi sulla "flexible performance of roles, [on] [...] possibility and potentiality rather than fixed definitions".<sup>179</sup> Di conseguenza, tali opere costituiscono una novità rispetto ai tratti egemonici del panorama letterario dell'epoca in cui vengono scritte e

---

<sup>176</sup> Cfr. STUART HALL, "New Ethnicities", cit.

<sup>177</sup> Quantunque una dettagliata 'geografia' della letteratura britannica Nera non rientra nello scopo del presente studio, va tuttavia notato che all'interno di tale corpus letterario esistono evidenti specificità legate al "place of Black expression", come suggerisce James Procter (JAMES PROCTER, *op. cit.*, p. 2). Lamentando il fatto che "debates about the politics of location and nationality [...] have been neglected because of the deterritorialising tendencies of diaspora discourse, in which issues of dislocation and transnationalism have dominated the agenda", Procter nota altresì che "[t]he growing calls for political autonomy across the United Kingdom's different national communities, the rise of Welsh and Scottish nationalism and escalating violence in Northern Ireland serve to highlight widening discrepancies across Britain's supposedly homogeneous national landscape in the late twentieth and early twenty-first centuries" (Ivi, pp. 2-3). Tale ri-articolazione e crescente problematizzazione dell'identità britannica dovrebbe essere presa in considerazione allorquando si discutono le peculiarità della letteratura britannica Nera contemporanea.

<sup>178</sup> LYN INNES, *op. cit.*, p. 13.

<sup>179</sup> C. L. INNES, *op. cit.*, p. 2.

pubblicate, un'epoca in cui "European writers increasingly sought to authenticate an ordered and stable vision of the self and society".<sup>180</sup> Ma ciò spiega pure la loro protratta esclusione dalla storia della letteratura britannica, a motivo di una costruzione di quest'ultima in termini culturalmente essenzialistici. A tal proposito, Brennan nota che "[t]he resistance to allowing "intruders" into the British canon [...] is motivated by much more than aesthetic taste. [...] If one were to concede that there was such a thing as black *British* literature, an earlier version of civilization as that which othered "them" and defined "us" would crumble".<sup>181</sup>

In secondo luogo, negli anni Sessanta del Novecento si assiste all'emergere di un gruppo di autori appartenenti a due diverse generazioni, che potremmo definire del '(post-)Windrush', la cui produzione si estende fino agli inizi degli anni Novanta. Arrivati dalle ex-colonie tra gli anni Cinquanta e Sessanta, le voci rappresentative della prima generazione spesso ritraggono personaggi che esperiscono una condizione sociale e uno stato di liminarietà derivanti dalla nostalgia dei paesi d'origine e dallo sradicamento vissuto in Gran Bretagna. In questo filone di scrittura il legame forte e insittito con i paesi d'origine, seppur spesso rivisitato e complicato dalla ricerca di un nuovo posizionamento in Inghilterra o addirittura messo in discussione, emerge come motivo tematico robusto. *The Lonely Londoners* (1956) di Samuel Selvon ne è un esempio eloquente.

È opportuno notare che tale 'in-betweenness' tematica sembra, da un lato, "nutrire" il progetto letterario degli autori appartenenti a questa generazione che ne fanno il veicolo principe per immettere un contro-discorso narrativo nei circuiti rappresentativi britannici e, dall'altro, sembra piegarsi alla visione egemonica ed esclusivistica del coevo *establishment* letterario che se ne serve per qualificare gli scrittori stessi come 'aliens' rispetto al canone culturale britannico. In tal senso, quindi, il termine ombrello di 'Commonwealth literatures' risultò funzionale, in quegli anni, a che la presunta omogenità del carattere nazionale britannico così come prodotto e riprodotto in senso alle pratiche rappresentative egemoniche non fosse messa in discussione da una contro-narrativa interna. In tal modo, veniva

---

<sup>180</sup> *Ibidem.*

<sup>181</sup> TIM BRENNAN, *op. cit.*, p. 6.

pure perpetuata l' 'invisibilità' culturale di nuovi, non-canonici modelli identitari che, una volta emersi, venivano prontamente associati e proiettati simbolicamente sugli scenari culturali delle ex colonie. In riferimento a questi specifici decenni, Dawes ha illustrato in modo convincente i meccanismi ideologici alla base del mancato assorbimento entro il canone letterario nazionale delle opere di scrittori Neri non nati in Gran Bretagna, ma qui trasferitisi:

At best, the situation for black writing in Britain at the time amounted to a compromise with history. The compromise was one that was made between the British critics and publishers and the writers themselves. The non-British writers preferred to be associated with the nationalism inherent in the shaping of a West Indian, African or Indian aesthetic and tradition, and the British had no other way of speaking of these writers but as immigrant voices that belonged to that place from whence they came and not to the place to which they come. If there were exceptions, they were inevitably white Creoles who could, to use a very American phrase, pass. The fact is that colour played a significant part in the defining of race, nationalism and culture in the business of Britishness.<sup>182</sup>

Fatta salva la visione esclusivistica dell' *establishment* letterario britannico e lo spazio simbolico liminare occupato da questa generazione di autori, è innegabile che nei fatti le loro opere ebbero il merito di contribuire alla trasformazione della tradizione letteraria nazionale e alla problematizzazione dei suoi modelli identitari stereotipici. Come nota Susheila Nasta, “[t]hese writers and artists were to transform the face of ‘Englishness’ in the period of migration immediately following the Second World War and were pioneers in the literary acceptance of a ‘black’ tradition of writing and art which did not conform to the narrowly defined parameters [sic] of a parochial national identity”.<sup>183</sup> La generazione successiva, che, rispetto alla precedente, include un numero maggiore di autrici, iniziò a pubblicare negli anni Settanta ed espresse, nelle sue opere, un

---

<sup>182</sup> KWAME DAWES, “Negotiating the Ship on the Head: Black British Fiction, *Wasafiri*, Vol. 14, No. 29 (1999), p. 19.

<sup>183</sup> SUSHEILA NASTA, *op. cit.*, p. 3.

ambito “sense of permanence”,<sup>184</sup> come nel caso di *Second Class Citizen* (1974) di Buchi Emecheta.

A seconda dei modelli identitari rappresentati e della contestualizzazione spazio-temporale delle vicende narrate, la produzione di taluni autori di questo gruppo è solitamente qualificata come post-coloniale – piuttosto che come ‘Black British’ – seppure i suoi autori vivano in Gran Bretagna al momento della scrittura o vi risiedano ancora adesso. È questo il caso, tra gli altri, dell’acclamato *Midnight’s Children* (1981) di Salman Rushdie. Ambientata essenzialmente nelle ex colonie, la letteratura post-coloniale pubblicata in Gran Bretagna contribuisce a ridefinire la relazione gerarchica tra la tradizione letteraria inglese e il patrimonio letterario delle popolazioni colonizzate. Secondo Innes, “it had the consequence of questioning the centrality of the English canon, and of creating alternative foci and lines of communication and response”.<sup>185</sup>

Infine, può essere individuata una nuova generazione di autori ‘Black British’, alla quale appartiene la stessa Evaristo e sulle cui caratteristiche specifiche ci si soffermerà più avanti. Essa include altresì Lucinda Roy, Andrea Levy, Benjamin Zephaniah, Leone Rose, Jackie Kay, Alex Wheatle, Monica Ali, Diran Adebayo, Patience Agabi, Dorothea Smartt e la giovane Helen Oyeyemi. Nati in Gran Bretagna o arrivati nel Regno Unito in tenera età, diversamente dagli appartenenti alla generazione precedente, non possiedono memorie né spesso un’esperienza diretta significativa dei paesi di origine dei genitori o, in generale, delle famiglie.<sup>186</sup> Già negli anni Ottanta, infatti, Guptara notava opportunamente

---

<sup>184</sup> C. L. INNES, *op. cit.*, p. 237.

<sup>185</sup> C. L. INNES, *op. cit.*, p. 235.

<sup>186</sup> Un gruppo a parte di autori, nati in Gran Bretagna o arrivati in tenera età e che quasi fungono da *trait d’union* tra il secondo e il terzo gruppo qui delineati, è costituito da Timothy Mo, Hanif Kureishi e Kazuo Ishiguro, rispettivamente di origini anglo-cinesi, giapponesi e anglo-pakistane. In questo caso, l’applicazione del criterio tematico alla totalità delle loro opere rende problematico l’inserimento di queste in seno alla letteratura britannica Nera contemporanea. Se da un lato, infatti, insistita è l’influenza della componente culturale non britannica del loro retroterra, tanto che, come precisa Paola Splendore, “la scelta dell’inglese non comporta per nessuno di essi la cancellazione della cultura d’origine, che anzi viene indagata e approfondita da prospettive nuove” (PAOLA SPLENDORE, “Il secondo Novecento”, in PAOLO BERTINETTI (ed.), *Storia della letteratura inglese*, Vol. II, Torino: Einaudi, 2000, p. 279), dall’altro, avviene invece che alcune delle loro opere, come nel caso emblematico di *The Remains of the Day* (1989) di Ishiguro, presentino uno scavo – e una rivisitazione – della storia britannica da una prospettiva che risulta scevra da qualunque innesto culturale non autoctono. La stessa Evaristo, nel commentare sulle politiche di classificazione letteraria, ha messo in evidenza l’assenza del punto di vista ‘Black British’ da talune opere di Ishiguro e Kureishi e quindi l’impossibilità di poter applicare ad esse la corrispondente etichetta: “Ishiguro became famous because of a book about an English butler.

che, “[o]lder blacks – African, Asian and Caribbean – had a choice: they could write about their old countries, as most did, or they could write about their experience in Britain. [...] Younger black writers do not appear to have such a choice: they have no experiences to draw on other than British ones”.<sup>187</sup> Ne consegue che il loro grado di appartenenza alla società e alla cultura britanniche sia tale da consentir loro di reclamare il riconoscimento sociale del loro diritto alla cittadinanza con l’intento di trasformare – “dall’interno” – i significati culturali associati all’identità britannica che, a sua volta, per tramite delle loro multiple appartenenze etniche, può essere riconfigurata in termini inclusivi e spesso transnazionali.

Così, se da un lato, può esser detto che, come notano Arana e Ramey, “to fully appreciate the accomplishments of black British writers, today’s novice readers of new British literature needs lots of help, for Black British writers do not form a school or share a style”,<sup>188</sup> la natura molteplice della loro scrittura trova spiegazione nell’estrema varietà dello spettro di motivi tematici e modelli identitari su cui si incentrano le loro opere e che, a loro volta, possono essere riconnessi alla materialità delle loro esperienze quali cittadini britannici Neri.

Questi due ultimi punti sollevano inevitabilmente due ulteriori questioni. Per prima cosa, la succitata varietà tematica e di prospettive non può oscurare le interconnessioni esistenti tra le diverse opere del filone letterario ‘Black British’, cosa che oggi più che nel passato si deve alla crescente consapevolezza da parte di scrittori e scrittrici neri di far parte di una specifica tradizione letteraria sviluppatasi in Gran Bretagna.<sup>189</sup> In secondo luogo, la questione dell’esperienza –

---

Hanif Kureishi’s recent books have not really been about mixed Asian and English culture” (ALASTAIR NIVEN, *op. cit.*, p. 289).

<sup>187</sup> PRAHBU GUPTARA, *op. cit.*, p. 19.

<sup>188</sup> VICTORIA ARANA and LAURI RAMEY, *op. cit.*, p. 6.

<sup>189</sup> I diversi livelli di consapevolezza circa l’appartenenza alla tradizione letteraria britannica Nera sono stati evidenziati da Gupta il quale afferma che “even if the eighteenth and nineteenth century writers were not always aware of their predecessors, contemporary black British writers do not suffer from that disability – though it is natural that there are some writers who are more aware, and that some writers make more use of that awareness than others” (PRAHBU GUPTARA, *op. cit.*, p. 17). Non sorprende, quindi, che il merito di opere critico-teoriche pionieristiche come quelle di Gupta è di aver indicato, già negli anni Ottanta, la necessità di considerare le opere di autrici e autori britannici Neri come appartenenti ad un vero e proprio corpus letterario, caratterizzato da connessioni interne e da motivi tematici interrelati. Nel suo lavoro, nel dare visibilità ad alcuni illustri esempi tra le opere ‘Black British’ scritte prima della pubblicazione della sua bibliografia, Gupta dimostra che è adesso possibile tracciare il progressivo sviluppo dei seguenti generi letterari all’interno della contemporanea letteratura britannica Nera: autobiografia

sia essa materiale o culturale – di autori e autrici difficilmente può essere ignorata. Sebbene quest'ultima sembri essere un'istanza fortemente dibattuta sul piano teorico, la riflessione sull'esperienza e sull'appartenenza culturale intese come dimensioni in grado di influenzare la produzione artistica non è certo cosa nuova. Basti pensare che nel seminale *About Looking*, pubblicato nel 1980, John Berger, nell'analizzare il dipinto intitolato *Woodcutter in the Forest* di Seker Ahmet Pasa, mette in evidenza il fatto che le innovative formule artistiche su cui si costruiva l'opera del pittore turco non potevano non essere ricondotte al suo sistema di pensiero e al suo orizzonte culturale non europeo:

In telling the story of the woodcutter, Seker Ahmet found himself facing the forest like the woodcutter. Neither Courbet in painting nor Turgenev in literature (I think of those two because they are contemporary and they both loved forests) could possibly have faced it in the same way. They would both have *placed* the forest, relating it to the world which was not the forest. Or to say the same thing differently, they would have seen the forest as a *scene* in which significant things took place: a deer dying or a hunter thinking about love. Seker Ahmet, on the other hand, faced the forest as a thing taking place in itself, as a presence that was so pressing that he could not, as he had learnt to do in Paris, maintain a distance from it. This, I think, is what caused the disjuncture to open between the two traditions: the disjuncture in which this forest painting has its being.<sup>190</sup>

In tempi più recenti, Mahlete-Tsigé Getachew, invece, ha assunto posizioni critiche contrarie all'uso di criteri sociologici o tematici al fine di circoscrivere la categoria di 'Black British literature'.<sup>191</sup> Tuttavia, la corrispondenza tra, da un

---

(*To Sir, With Love* di E.R. Braithwaite; *Black Teacher* di Beryl Gilroy), narrativa (*The Unbelonging* di Joan Riley; *Midnight's Children* di Salman Rushdie), letteratura per bambini (*Titch the Cat* e *Nowhere to Play* di Buchi Emecheta, *I Din Do Nuttin and Other Poems* di John Agard), prosa accademica (*A Passage to England* di Nirad C. Chauduri), poesia (*i is a long-memoried woman* di Grace Nichols; *Slave Song* di David Dabydeen) nonché opere teatrali e sceneggiature (*The Nine Night* di Edgar White; *Birds of Passage* e *My Beautiful Laundrette* di Hanif Kureishi).

<sup>190</sup> JOHN BERGER, *About Looking*, London: Bloomsbury, 2009 [1980], pp. 90-91.

<sup>191</sup> Sulla base di posizioni altamente decostruttive, Getachew, in un suo saggio, mette in discussione l'uso dell'etichetta 'Black British literature' ad ogni livello e propugna una radicale riconsiderazione della categoria. Quanto al ricorso al criterio tematico per circoscriverne i limiti, la studiosa afferma che "[t]he pervasive conception of how Black literature differs from other literature is that it describes, or otherwise engages with, the experience of being Black. This 'Black

lato, le origini culturali degli autori e autrici britannici Neri e la loro esperienza materiale nel contemporaneo contesto sociale britannico e, dall'altro, i motivi tematici delle loro opere è stata più volte attestata. Ne è un eloquente esempio il titolo (nonché enfatica notazione finale) di una delle più recenti interviste rilasciate dalla Evaristo, "My preoccupations are in my DNA".<sup>192</sup> Similmente, Mike Phillips, egli stesso scrittore, oltre a lamentare la depoliticizzazione del termine 'Black', ha anche messo in evidenza la correlazione tra l'esperienza personale situata dei cittadini britannici Neri e l'articolazione – personale o sociale – della *politics of identity* oltreché il riflesso di queste sulla materia letteraria. A suo avviso, il significante 'Black'

is often emptied of amending and becomes a simple repetition of bits of played out polemic or the framework for advertising slogans. The irony is that black writing in Britain may be standing at the gateway to a subject matter that informs a number of what will be crucial issues for this new century. The relationship between nationalism, ethnicity, nationality and citizenship, for example, or between different kinds of conflicting identities both public and private. Black writers, whether we like it or not, begin by being deeply engaged in these matters, because they are part of our daily experience and part of how we have to construct our own lives.<sup>193</sup>

La riflessione sull'influenza della materialità del posizionamento sociale di autori e autrici sulla produzione letteraria appare ancor più urgente se si considera che essa può essere estesa – trovandovi un parallelo – a livello del più ampio sistema culturale collettivo di un gruppo o di una comunità. A tal proposito, Avtar Brah osserva come la cultura possa essere concepita come la costruzione simbolica della molteplicità delle esperienze sociali di un gruppo: "Culture is the

---

experience' is usually described from the perspective of a Black person. [...] I am sceptical that a single and unifying Black experience, shared by all Black Britons, exists". (MAHLETE-TSIGÉ GETACHEW, "Marginalia: Black Literature and the Problem of Recognition", in KADIJA SESAY (ed.), *op. cit.*, pp. 330-331). Tuttavia, la sua posizione teorica non sembra tenere in considerazione che, in reazione alle tradizionali pratiche rappresentative omogeneizzanti, la letteratura britannica Nera è consapevolmente impegnata a de-essenzializzare le nozioni stereotipiche dell'identità Nera, spesso in termini non apologetici. Basti pensare a *Blonde Roots* di Evaristo o al suo più recente *Hello Mum* che saranno analizzati in seguito.

<sup>192</sup> MICHAEL COLLINS, "My preoccupations are in my DNA. An Interview with Bernardine Evaristo by Micheal Collins", *Callaloo*, Vol. 31, No. 4 (Fall 2008), p. 1203.

<sup>193</sup> MIKE PHILLIPS, *op. cit.*, p. 143.

embodiment, the chronicle of a group's history. [...] Further, groups histories are inextricably linked with the material conditions of society, so that cultures are marked by the social and economic conditions of a group at the various stages of its history".<sup>194</sup>

La contestualizzazione storico-culturale delle opere di scrittori e scrittrici 'Black British' (e in particolare di coloro che appartengono ai due ultimi gruppi sopra delineati) così come l'attenzione critica alla materialità delle esperienze vissute dai personaggi consente, in particolare, di identificare le specificità della produzione letteraria dell'ultima generazione e le differenze di questa dal filone propriamente designato come 'letteratura post-coloniale'.<sup>195</sup> Se, da un lato, è vero che, sulla scia dell'impulso di autori e autrici post-coloniali, gli scrittori britannici Neri intendono mettere in discussione e quindi decostruire gli assunti etnocentrici che informano le identità tradizionalmente normative (ovvero, le identità Bianche), dall'altro, si può altresì asserire che, diversamente dagli autori post-coloniali, essi adottano una prospettiva ideologica che è radicata in Gran Bretagna. Seppur complicata da connessioni diasporiche e transnazionali che simultaneamente smantellano la centralità culturalmente costruita della *Britishness*, tale prospettiva si situa quindi come interna alla nazione stessa.

Nel suo già citato "Negotiating the Ship on the Head: Black British Fiction", nell'operare una distinzione tra gli elementi tematici costitutivi della letteratura prodotta in Gran Bretagna da immigrati delle ex colonie (altresì qualificabile come post-coloniale) e i motivi distintivi di quella, invece, 'Black British' contemporanea, Dawes enfatizza l'evoluzione delle posizioni e la trasformazione culturale interna che quest'ultima ha nel tempo messo in atto:

the children of the earlier generation, born in England and often to bi-racial parents [...] are introducing something of a dilemma in the British literary scene. [...] Many of them will reject any lineage with the writers of the

---

<sup>194</sup> AVTAR BRAH, *op. cit.*, p. 18.

<sup>195</sup> In realtà, come si è avuto modo di sottolineare altrove in seno ad una riflessione sulle componenti costitutive dell'iniziale produzione narrativa della Evaristo, la contemporanea scrittura britannica Nera non può non essere considerata una filiazione della letteratura post-coloniale, seppure abbia assunto nel suo sviluppo tratti distintivi specifici che da quella si discostano. Si veda, su questo punto, ESTER GENDUSA "Re-inscriptions of the Black British Identity Mosaic in Bernardine Evaristo's Early Fiction", *Textus*, Vol. XXIII, No. 2 (2010) 'Black British Writing: Sea-Changes', pp. 469-484.

fifties and sixties and quite arrogantly (if understandably), and, perhaps foolishly, assert a new invention: the black British voice. [...] In other words, they are contending with the ‘homeness’ of Britain. [...] There is, then, a serious engagement with nationalism that may be quite new for Britain. These novels are seeking to redefine the national character of Britain and to achieve this by expanding the conception of Englishness or Britishness.<sup>196</sup>

Un’analisi interpretativa sensibile ai dati sociologici dei contesti di produzione consente dunque di individuare nei romanzi della nuova generazione di autrici e autori britannici Neri una trasformazione tematica cruciale e modelli identitari che si rivelano profondamente diversi da quelli rappresentati nelle opere degli autori provenienti dalle ex-colonie e giunti in Gran Bretagna da giovani o da adulti. Ne deriva quindi una nuova consapevolezza critica, sinteticamente tipizzata da quanto ha affermato di recente Anne Fuchs, la quale sottolinea che se, ad esempio, *The Lonely Londoners* (1956) di Selvon può essere considerato “an archetype of the Black British postcolonial novel set in London, narrating the joys and difficulties, solidarity and racism encountered by a group of West Indian and African migrant workers” che sembrano vivere in uno stato di continua impermanenza, “Courtia Newland’s first two novels on the other hand derive their community spirit from the place their characters inhabit, a particular space in West London, in 1996. The young schoolboys protagonists have homes, schools, a youth club and the white man is seen as an intruder into their Black British society”.<sup>197</sup>

Nello sviluppare tematicamente l’esperienza specifica di essere simultaneamente ‘Black’ e ‘British’, questa nuova generazione di scrittori è altresì impegnata a ristabilire uno specifico squilibrio culturale dal momento che, per un periodo di tempo assai lungo, l’identità britannica Nera è stata o sottorappresentata nei circuiti critici egemonici o, diversamente, naturalizzata tramite le iscrizioni estremamente stereotipiche proposte dalla discorsività

---

<sup>196</sup> KWAME DAWES, *op. cit.*, pp. 19-20.

<sup>197</sup> ANNE FUCHS, “Beyond Postcolonial Culture? Brit-lit and the Inner/Outer London City Novels of Courtia Newland”, in VANESSA GUIGNERY (ed.), *(Re-)Mapping London. Visions of the Metropolis in the Contemporary Novel in English*, Paris: Editions Publibook, 2008, p. 203.

ufficiale. Ironicamente, ciò è avvenuto a dispetto della centralità sostanziale di pratiche culturali tipiche dei gruppi britannici Neri, attraverso le quali tali gruppi hanno fattivamente contribuito a modellare non soltanto il campo della letteratura ma anche il contesto delle arti visive e performative. Le conseguenze di quel processo simbolico che è stato invece di erosione storica e rappresentativa della cultura Nera specificatamente britannica sono state poste in evidenza, tra gli altri, da Mike Phillips, il quale punta pure il dito contro un certo ‘fardello rappresentativo’ con cui gli autori britannici Neri hanno dovuto confrontarsi in mancanza di una tradizione specifica di riferimento che fosse nota e riconosciuta:

although black people have an undeniable historical presence in Britain, their absence from the image of the nation’s culture is equally undeniable. When they say ‘black writing’, most people in Britain are referring either to the skin colour of the author or to a bundle of characteristics associated with the Caribbean, Africa and black America. In the USA, however, black writing signals a chronological outline of African-American life stretching back to slavery and highlights some of the most important moments in the nation’s history. In comparison, black British writing has little presence and no hinterland in the imagination of our publics. Partly as a result, black writers in Britain have always been faced with the implicit requirement of reproducing the style and content of a black canon which was shaped and conceived in circumstances of which they have no experience and with which they have little empathy.<sup>198</sup>

Allo scopo di appropriarsi della centralità rappresentativa, la nuova generazione di scrittrici e scrittori britannici Neri sembra ‘to write back’ anche ad un’altra specifica prospettiva ghetizzante lamentata, anche in tempi recenti, da Rasheed Araeen. Infatti, il critico d’arte – e fondatore della rivista *Third Text* – ha a lungo messo in discussione l’‘Otheness’ simbolica – prestabilita e fissa – che, a suo avviso, la stessa teoria culturale post-coloniale sembra aver imposto al soggetto non-Bianco, quantunque *located* al Centro, ovvero in Occidente. Secondo Araeen, “what is disturbing [...] is that a new postcolonial subject is being created, socially, culturally and ontologically, on the basis of [...]

---

<sup>198</sup> MIKE PHILLIPS, *op. cit.*, p. 147.

displacement and loss”.<sup>199</sup> La prospettiva ‘*re-centred*’ – e, con essa, una corrispondente consapevolezza politica – che la nuova generazione di autrici e autori britannici Neri dà prova di stare assumendo nelle loro opere implica una riconsiderazione delle elaborazioni teoriche di ‘ibridità’, di ‘*in-betweenness*’, e delle stesse nozioni di ‘multiculturalismo’ e di ‘*identity politics*’, così come lo spazio di discussione intitolato ‘A Forum: Reinventing Britain’ all’interno della rivista *Wasafiri* nel 1999 ha dimostrato.<sup>200</sup>

Il distintivo radicamento degli scrittori britannici Neri appartenenti alla più recente generazione nella contemporanea esperienza nazionale britannica non dovrebbe tuttavia essere interpretata come una fonte d’ispirazione limitante.<sup>201</sup> Sulla base di ciò che egli stesso definisce la “contemporary globalised or transnational consciousness”,<sup>202</sup> che, a sua volta, sembrerebbe aver ingenerato l’“internazionalizzazione” della letteratura britannica contemporanea,<sup>203</sup> John McLeod ha contestato la validità della componente aggettivale ‘British’ quando utilizzata per designare la letteratura britannica Nera contemporanea a motivo del fatto che, a suo avviso, il suo uso oscurerebbe l’“historical sensibility and transnational fertility” di molte delle sue espressioni,<sup>204</sup> tra cui, ad esempio, la stessa *Lara* di Evaristo. Sebbene tale riflessione abbia il merito di mettere in

---

<sup>199</sup> RASHEED ARAEEN, “A New Beginning. Beyond Postcolonial Cultural Theory and Identity Politics”, *Third Text*, Vol. 14, No. 50 (Spring 2000), p. 8.

<sup>200</sup> All’interno del forum – che accoglie anche alcuni interventi originariamente presentati alla conferenza ‘Re-inventing Britain’ organizzata dal British Council e tenutasi a Londra il 21 marzo del 1997 – merita particolare menzione la trascrizione del dibattito radiofonico condotto da Patrick Wright al quale hanno partecipato Susheila Nasta, Homi Bhabha e lo stesso Rasheed Araeen, mettendo sotto esame tali nozioni e cercando pure, in taluni casi, di fornirne una rigorosa ri-definizione. Si veda, a tal proposito, PATRICK WRIGHT, HOMI BHABHA, RASHEED ARAEEN and SUSHEILA NASTA, “Radio 3 ‘Night Waves’ Discussion”, *Wasafiri*, Vol. 14, No. 29 (1999), pp. 37-43.

<sup>201</sup> Già negli anni Ottanta in merito alla generazione precedente, Gupta sottolineava che, se “[i]n some cases [...] their writing is confined to their experience of inner cities or to issues of race” [...], many black writers are insisting, verbally as well as in their literary work, that they will not accept the attempt on the part of white gatekeepers to confine their writing to exclusively black experiences, themes and concerns” (PRAHBU GUPTARA, *op. cit.*, p. 20).

<sup>202</sup> JOHN MCLEOD, “Some Problems with ‘British’; In a ‘Black British canon’”, *Wasafiri*, Vol. 17, No. 36 (2002), p. 56.

<sup>203</sup> Il fenomeno dell’“internazionalizzazione” in riferimento alla letteratura britannica è stato di recente postulato da Bruce King (See KING 2004). Tale concettualizzazione, tuttavia, quando applicata all’opera di autrici e autori britannici contemporanei, è stata contestata da Victoria Arana. La studiosa sostiene infatti che i loro “objectives are quite the opposite of ‘globalisation’, ‘internationalism’, and ‘universalism’ (King’s terms). Post-1980s British literature in general portrays the new England, the new Scotland, and the new Wales as still English, Scottish, and Welsh, respectively, though culturally modified and updated” (ARANA 2005: 232).

<sup>204</sup> JOHN MCLEOD, *op. cit.*, p. 56.

guardia contro eventuali *faux pas* teorici che un uso acritico delle etichette letterarie potrebbe determinare, allo stesso tempo, si ritiene, la mancata enfaticizzazione del termine ‘British’ determinerebbe un oscuramento della consapevolezza politica che pervade le opere del filone ‘Black British’. Tale consapevolezza vi si inverte nelle articolazioni tematiche di questioni relative alle politiche di appartenenza e all’attanza socio-politica, che, bisogna dirlo, si accompagnano spesso ad iscrizioni identitarie transnazionali seppur situate nel contesto britannico. Come nota Low, infatti, “‘Black British’ is concerned, on the one hand, with the nation-state as an imagined political and social entity, granting citizenship and residency rights, and, on the other hand, with histories of migrancy and settlement. The latter have all worked towards pulling its constituency outside the borders of the national space towards diasporic and transnational modes of belonging”.<sup>205</sup>

Seppur oggetto di acceso dibattito critico,<sup>206</sup> l’impegno politico di autrici e autori britannici Neri sembra essere una componente manifesta della loro produzione letteraria. Non è infatti un caso che Victoria Arana e Lauri Ramey qualifichino la nuova generazione di scrittrici e scrittori come “an extremely eclectic avant-garde of egalitarian young Black Britons” il cui “neo-millennial movement [...] has taken the arts and political establishment by storm”.<sup>207</sup> Esito di tale intervento politico è stata una significativa trasformazione culturale, così come attestano Mike e Trevor Phillips, di cui, qui, si riporta – estendendola – la posizione teorica: “[I]t would be impossible to describe the country in which we now live without awarding a role to the Caribbean [and African] immigrants, their children and grandchildren”.<sup>208</sup> Seppur permanente e, a sua volta, progressiva, tanto che “[i]n one way or another, British identity presents a new and permanently altered appearance”,<sup>209</sup> tale trasformazione non può però dirsi completa, dato il persistere di atteggiamenti discriminatori in seno alla società britannica:

---

<sup>205</sup> GAIL LOW, *op. cit.*, p. 20.

<sup>206</sup> *Ibidem.*

<sup>207</sup> *Ibidem.*

<sup>208</sup> MIKE PHILLIPS and TREVOR PHILLIPS, *op. cit.*, pp. 5-6.

<sup>209</sup> *Ivi*, p. 6.

We observe that the overt declarations of racist hostility which were commonplace in the fifties have, more or less, disappeared from public life in Britain. On the other hand, it is clear that racial hostility and exclusion are a routine part of British life, and few black British people can be in any doubt that the majority of their fellow citizens take the colour of their skins to be a characteristic which defines what they are and what they can do (Phillips and Phillips 1999: 5).

I rischi connessi con un eventuale oscuramento delle specificità di quella che definiremmo la ‘Black Britishness’, all’interno di ciò che la Low designa come una modalità di appartenenza “post-national”, implicherebbe la diluizione del suo carattere eminentemente oppositivo e potrebbe quindi indurre all’assunzione di prospettive – teoriche così come politiche – pacificatorie derivanti da “a dangerous forgetting that citizenship, in the UK, and the right to belong, whether it be legally, or politically or culturally constructed, are hard won”.<sup>210</sup>

Il carattere trasformativo delle dinamiche rappresentative introdotte dalla scrittura britannica Nera è sostenuto da strategie formali innovative, cosa che conferma quindi il principio secondo cui la forma, “whether as narrative mode or technical device”, è, come suggerisce Klaus, “a carrier of ideology”.<sup>211</sup> Anche Arana ha messo in evidenza l’inestricabilità tra scelte estetiche e concettualizzazioni dell’identità di chi le compie: “If an artist’s aesthetic can be construed as a vision or conscious scheme for the representation of an idea and if it is, for that reason, *the deliberate design of an appeal* to one or more audiences, real or imagined, no discussion of an artist’s aesthetic can ignore the artist’s local (read: *residential*) situation, nor can it ignore the artist’s perception of himself within his or her cultural context”.<sup>212</sup> Così, a suo avviso, l’agenda artistica di scrittrici e scrittori ‘Black British’ contemporanei “embod[ies] not merely *a politics of identity*, but *an aesthetics of identity* as well”.<sup>213</sup>

---

<sup>210</sup> GAIL LOW, “‘Shaping Connections’: From West Indian to Black British”, in GAIL LOW and MARION WYNNE-DAVIES (eds), *op. cit.*, p. 168.

<sup>211</sup> GUSTAV KLAUS, *op. cit.*, p. 2.

<sup>212</sup> VICTORIA ARANA, “Introduction. Aesthetics as Deliberate Design: Giving Form to *TigrITUDE* and *Nommo*”, in VICTORIA ARANA (ed.), “*Black*” *British Aesthetics Today*, Newcastle: Cambridge Scholars Publishing, 2007, p. 1, enfasi nell’originale.

<sup>213</sup> Ivi, p. 2, enfasi nell’originale.

Un'accurata analisi della componente linguistica delle opere della nuova generazione consente di individuare delle notevoli differenze rispetto ai lavori della generazione precedente di scrittrici e scrittori trasferitisi in Gran Bretagna da adulti. La Sesay ha evidenziato, ad esempio, un uso esteso delle componenti dialettali a riprova della maggiore integrazione dei membri di tale più giovane generazione: “second- and third-generation black Britons are native speakers of a great spectrum of regional dialects, including “London English” (or Cockney), generally unfamiliar to migrants, who arrived in England speaking, first and foremost, “the Queen’s English”, which they had been taught in colonial schools. Indeed, Cockney is prevalent in many of the works of black British writers today, as it is one of the languages they ordinarily speak”.<sup>214</sup>

Molte delle loro opere sono pervase da rapidi cambiamenti di toni, da una forte connotazione satirica e da un *good humour* capace di interrompere inaspettatamente altre prevalenti modalità stilistiche sì da coinvolgere costantemente l'attenzione del lettore e creare un processo narrativo di tipo circolare.

Come si accennava prima, va notato però che, nonostante i suoi tratti distintivi, nella contemporanea scrittura ‘Black British’ le strategie narrative adottate dalla precedente generazione, lungi dall’essere del tutto abbandonate, sono riappropriate e, al tempo stesso, rivisitate. Una duplice – perché sincronica e diacronica – valutazione di taluni elementi comuni consente di delineare il profilo di una tradizione letteraria all’interno della quale le opere più recenti risultano essere variamente connesse con quelle delle precedenti generazioni. Ne segue, come suggerisce Andrene Taylor, che la generazione contemporanea “is in the process of innovating many of the themes, re-shaping, re-vitalizing, and expanding many of the aesthetic features present in the work of their literary predecessors”.<sup>215</sup>

Sullo sfondo di tale panorama letterario, l’opera della Evaristo, tesa com’è a decostruire la fissità del canone letterario occidentale, si caratterizza per soluzioni formali – atte a fungere da veicolo per le nuove iscrizioni tematiche – che esitano

---

<sup>214</sup> KADIJA SESAY, “Transformations within the Black British Novel”, in VICTORIA ARANA and LAURI RAMEY (eds), *op. cit.*, p. 105.

<sup>215</sup> ANDRENE M. TAYLOR, “Black British Writing: “Hitting Up Against” a Tradition of Revolutionary Poetics”, in VICTORIA ARANA (ed.), *op. cit.*, p. 17.

in un complesso intreccio di transcodificazioni (cosicché la narrativa si impregna della qualità drammatica dell'oralità), nell'intersecazione – altamente orchestrata – di diversi generi letterari e nelle rapide virate linguistiche tra codici e registri diversi. A livello tematico, pur attingendo a specifiche istanze culturali 'Black British' – quali nuove iscrizioni identitarie nazionali rese complesse da modalità di appartenenza culturale diasporiche e transnazionali – al tempo stesso, l'opera della Evaristo rivitalizza tali istanze tramite il consapevole ricorso a pratiche rappresentative in cui le modellizzazioni identitarie – Nere così come Bianche – emergono dall'intersezione di plurimi livelli di differenziazione: ne deriva la sistematica messa in discussione di nozioni monolitiche o celebratorie dell'identità Nera e di quella Bianca. L'assunzione di una prospettiva sensibile alle istanze di genere e tesa alla decostruzione di relazioni di subordinazione razziale le consente altresì di interrogare le pratiche di scrittura della Storia ufficiale, britannica così come europea, e, cosa importante, di mettere in luce l'eterogeneità interna di ogni singolo polo dell'opposizione – culturalmente costruita – 'Nero/Bianco'.

### I. 3. *“My Preoccupations are in my DNA”:<sup>216</sup> articolazioni teoriche nell'opera di Bernardine Evaristo.*

Nella presente sezione del capitolo è fornito un profilo introduttivo dell'opera della Evaristo antecedente alla produzione propriamente narrativa della scrittrice. Saranno così poste in evidenza le principali specificità che caratterizzano le sue opere poetiche e teatrali nel contesto della contemporanea scrittura britannica Nera e di quella femminile in particolare. Preceduto da riferimenti al retroterra familiare della scrittrice, tale sguardo alla sua iniziale formazione come attrice, drammaturga e poetessa, consente di dimostrare, da un lato, quanto le complesse configurazioni identitarie riscontrabili nei romanzi della Evaristo siano correlate al

---

<sup>216</sup> Come si è visto prima, è, questo, il titolo – significativo – della recente intervista rilasciata dalla Evaristo a Michael Collins (MICHAEL COLLINS, *op. cit.*).

suo specifico posizionamento di scrittrice di origini miste nata in Gran Bretagna e formata entro il sistema culturale britannico contemporaneo, e, dall'altro, il fatto che nella sua precedente produzione poetica e teatrale si ritrova, seppur *in nuce*, l'intreccio di strategie formali e di motivi tematici poi sviluppati nella sua narrativa lungo una rete di interconnessioni e di crescenti problematizzazioni.

Ritenuta, oggi, una delle voci più originali della letteratura britannica Nera contemporanea,<sup>217</sup> la Evaristo si è rivelata nel tempo un'autrice estremamente versatile, capace di frequentare e di rendere reciprocamente permeabili generi letterari tradizionalmente distinti. Nel 2002 collabora con Alison Fell e Amanda Dalton alla realizzazione della produzione teatrale *Mapping the Edge* (2002), trasmessa da BBC Radio 3. Particolare menzione merita poi la collaborazione, nello stesso anno, con il sassofonista Andy Sheppard e con la pianista Joanna MacGregor, al progetto multimediale *Cityscapes*, nel contesto del City of London Festival del 2003. Autrice del radiodramma *Madame Butterfly and The Stockwell Diva*, trasmesso da BBC Radio 4 nel 2003 e nel 2006, Evaristo ha pure curato l'introduzione alla sezione dedicata alla poesia contemporanea all'interno del sito web del British Council. Nel 2007, insieme alla scrittrice Maggie Gee, sempre per il British Council, cura l'antologia *New Writing 15*. Rilevante è pure la sua attività giornalistica e le recensioni di opere letterarie contemporanee pubblicate su alcune delle principali testate giornalistiche britanniche, tra cui *The Guardian* e *The Independent*.<sup>218</sup>

L'inclusione delle opere della Evaristo nel corpus letterario della 'Black British literature' si spiega non soltanto con la natura delle sue pratiche rappresentative che attenzionano questioni di cittadinanza e appartenenza nazionale trattandole da una prospettiva ideologica inclusiva e perciò de-essenzializzante, ma anche per le sue origini nigeriane. Detto questo, bisogna però precisare che la Evaristo, essendo nata a Londra nel 1959 da padre nigeriano (ma

---

<sup>217</sup> Cfr. ALASTAIR NIVEN, *op. cit.*

<sup>218</sup> Si segnala poi il suo essere stata *poet-in-residence* al Museum of London nel 1999 e *writer-in-residence* all'University of the Western Cape (Città del Capo). Degne di nota sono pure le sue esperienze didattiche a livello accademico. È stata infatti Visiting Professor presso il Barnard College (Columbia University, New York) e Writing Fellow all'University of East Anglia (Londra). Nel 2004 è stata eletta Fellow della Royal Society of Literature e nel 2009 le è stata attribuita l'onoreficenza di MBE a motivo del suo essere "a major voice in the multicultural panorama of British literature". Attualmente è docente di Scrittura creativa presso la Brunel University (Londra).

nato in Camerun) con antenati brasiliani e da madre anglo-irlandese, è, a rigore, una cittadina inglese di origini miste. È lei stessa, a tal proposito, a definire la sua identità come “essentially [...] mixed race, one side English and one side Nigerian”.<sup>219</sup>

La sua auto-classificazione etnica, però, non si colloca in opposizione rispetto alla tendenza critica prevalente che la qualifica come una scrittrice britannica Nera. Anzi, tale designazione, nel senso inclusivo in cui è assunta all’interno di questo studio, consente di abbracciare l’ampio mosaico di modelli identitari che figurano nella sua narrativa: in prevalenza Neri di discendenza africana e di origini miste (ma anche bianchi, come si vedrà nel caso di *Blonde Roots*).

Tale poliedricità di modelli rappresentativi trova un certo parallelismo nell’auto-definizione che la Evaristo stessa fornisce circa il suo “incasellamento” letterario. Se da un lato, infatti, la scrittrice sostiene che la sua iniziale formazione sia radicata nella politica culturale del Femminismo britannico Nero degli anni Ottanta, allo stesso tempo, riconosce che la sua produzione narrativa è stata fortemente influenzata dalla sua esperienza di donna britannica dalle origini miste. Nell’intervista rilasciata a Lizbeth Goodman circa il Theatre of Black Women, di cui la Evaristo è stata una delle fondatrici, la scrittrice ha asserito infatti che “[t]he company came within the category of ‘Black Feminist’, a term introduced from America, which embraced both black and feminist concerns. We were very much part of the burgeoning black women’s cultural movement of the eighties and often engaged in debates about the historical exclusion of Black women’s from the women’s movement. ‘Black Feminist’ as a term seemed most appropriate at that time”.<sup>220</sup> A distanza di qualche anno, poi, intervistata da Michael Collins, la Evaristo precisa che “being English, bi-racial and having grown up with both my parents, has in fact informed the greater project of my writing. The division between black and white is more nebulous when you are the product of an inter-racial marriage. [...] I am deeply interested in the connection between Africa and Europe and this is a dominant feature in my writing. I have thus far interrogated

<sup>219</sup> Cfr. ALASTAIR NIVEN, *op. cit.*, p. 285.

<sup>220</sup> LIZBETH GOODMAN with JANE DE GAY, “Bernardine Evaristo on Theatre of Black Women”, in LIZBETH GOODMAN with JANE DE GAY, *Feminist Stages. Interviews with Women in Contemporary British Theatre*, Amsterdam: Harwood Academic, 1996, p. 132.

African history within a European/Western context, and also the past with the present, never one to the exclusion of the other”.<sup>221</sup>

Così, la produzione narrativa della scrittrice viene ad essere caratterizzata da una continua messa in discussione di opposizioni binarie del tipo Bianco/Nero, Uomo/Donna, Passato/Presente e dalla contestuale problematizzazione di ognuno dei poli di tali coppie. Risiede qui, dunque, uno dei tratti distintivi della sua produzione. Infatti, se, da un lato, le sue opere – analogamente a quanto accade in quelle di scrittori e scrittrici britannici Neri contemporanei – sono tese a controbilanciare l’oscuramento dell’esperienza del gruppo Nero o la sua distorta rappresentazione, dall’altro, tali lavori non soltanto presentano una modellizzazione complessa dell’identità Nera, ma, cosa importante, decostruiscono pure la presunta normatività della *whiteness*.

Questa consapevole messa in discussione è poi sostenuta dalla creazione di nuove forme testuali in cui i tradizionali confini tra generi e stili vengono dissolti. Le articolazioni tematiche e i corrispondenti innovativi intrecci formali che caratterizzano le sue opere sono spia dell’influenza che la sua precedente formazione di poetessa, drammaturga e attrice ha esercitato sulla successiva produzione narrativa.

Al fine di contestualizzare tale produzione all’interno della letteratura britannica Nera e, specificatamente, all’intermo di quella femminile, l’iniziale esperienza della Evaristo nell’ambiente teatrale londinese degli anni Ottanta è quindi di particolare interesse. Nel 1982, insieme a Patricia St. Hilaire e Paulette Randall, Evaristo, quando ancora studentessa presso il Bruford College for Speech and Drama, fonda il Theatre of Black Women, che Dorothea Smartt, in un suo articolo del 1986 pubblicato sul giornale femminista *Outwrite*, celebra come “the first and only permanent Black women’s company in England”.<sup>222</sup> Il Theatre of Black Women rappresentò una vera e propria novità nell’allora scenario culturale

---

<sup>221</sup> MICHAEL COLLINS, *op. cit.*, p. 1203.

<sup>222</sup> DOROTHEA SMARTT, “Theatre of Black Women Present *Chiaroscuro*”, *Outwrite*, Issue 45 (March 1986), p. 10. Significativamente, lo stesso anno, Yvonne Brewster, la fondatrice e la direttrice artistica del Talawa Theatre, divenne la prima donna Nera ad assumere la carica di Arts Council officer. Il Talawa Theatre, ora diretto da Patricia Cumper, fu creato nel 1985. Il suo nome, dal significato di “small but stalwart”, condensa gli obiettivi della compagnia divenuta nota “for its powerful representations of women” (YVONNE BREWSTER, “Drawing the Black and White Line: Defining Black Women’s Theatre”, *New Theatre Quarterly*, Vol. VII, No. 28 (November 1991), p. 361).

britannico per varie ragioni. In primo luogo, la compagnia offrì la possibilità ad un cospicuo numero di donne di colore di avere accesso ad un'attività imprenditoriale, reagendo così alla tradizionale esclusione delle donne britanniche Nere dal settore manageriale. Come afferma la stessa scrittrice, “for the first time black women were involved in theatre from conception, management, production, performance, to audience”.<sup>223</sup> In secondo luogo, le sue attività non si limitavano alla messa in scena di *performance* teatrali, ma coprivano un ambito di intervento sociale ben più ampio. Nei fatti, “[i]ts first project was a three-year workshop for unemployed women. It also offered summer schools culminating in performances. In that sense, it was more than a theatre company: it was a larger cultural project as well”.<sup>224</sup>

Inoltre, a livello di pratiche rappresentative, le modalità attraverso cui il Theatre of Black Women diede visibilità all'esperienza quotidiana delle donne britanniche Nere furono tali da rifuggire da alcuna coloritura celebrativa o folklorica. La Evaristo stessa osserva che le *performance* “were quite serious and often people would tell us that because we were black women, they expected some lighthearted singing and dancing. Needless to say, we challenged people's assumptions”.<sup>225</sup> In questo senso, allora, il Theatre of Black Women, che come abbiamo visto, “considered its work to be ‘feminist’”,<sup>226</sup> mise in scena una contro-narrativa rispetto ad un discorso ufficiale che, negli anni Ottanta, “pathologizing Black immigrants and expatriation”, quasi autorizzava atteggiamenti discriminatori che inevitabilmente si ripercuotevano sulle comunità di colore e sulle donne in particolare, il cui accesso alle risorse del Paese veniva quindi ulteriormente limitato. A tal proposito May Joseph ha notato che, “[c]oupled with patriarchal structures within their own cultures, the complexities of survival in the post colonial British state restricted the movement and access to education for most women from immigrant Black communities”.<sup>227</sup>

Deirdre Osborne ha anche sottolineato l'effetto limitante dell'egemonia politico-culturale bianca sulla produzione letteraria nera femminile in Gran

---

<sup>223</sup> LIZBETH GOODMAN with JANE DE GAY, *op. cit.*, p. 133.

<sup>224</sup> Ivi, p. 154.

<sup>225</sup> Ivi, p. 135.

<sup>226</sup> Ivi, p. 155.

<sup>227</sup> MAY JOSEPH, *Nomadic Identities. The Performance of Citizenship*, Minneapolis: University of Minnesota Press, 1999, p. 113.

Bretagna. L'adozione, a partire dai primi anni Ottanta, di una legislazione sempre più restrittiva in fatto di immigrazione si rivelò ben presto “inhibiting of creative endeavour”,<sup>228</sup> con ripercussioni particolarmente negative nel caso delle scrittrici di colore che, in quanto donne e Nere, assisterono ad una messa in discussione sistematica del diritto all'appartenenza nazionale. A livello critico, come nota la Osborne, l'effetto inibitorio fu dovuto all'applicazione di paradigmi valutativi etnocentrici: “the ethnic majority's use of a western measuring stick as an indicator of quality produced a dynamic of paternalism and discrimination against black arts organizations”.<sup>229</sup> Su tale sfondo politico e culturale l'attività delle compagnie teatrali femminili Nere fornirono un'alternativa alle rappresentazioni stereotipate dell'identità femminile britannica Nera nella misura in cui “cumulatively destabilized earlier narratives of Black women as absent in the public sphere with histories of Black women as active agents in British struggles for cultural and legal citizenship”.<sup>230</sup> Quanto al Theatre of Black Women, in particolare, esso mise in atto un progetto politico teso al recupero dalla marginalità rappresentativa dell'esperienza privata e sociale delle donne britanniche Nere – “our remit was to produce theatre that explored the lives of black women in this country. If that's political, then we were political”, ha infatti esplicitamente precisato la Evaristo –<sup>231</sup> e in tal modo offrì alle attrici Nere un'alternativa artisticamente valida ai ruoli marginali offerti loro a quel tempo. La Evaristo stessa afferma che “Theatre of Black women was an innovative and challenging theatre company, the first of its kind. As such, it was a spearheading organization. In 1982, there were really very few opportunities for black women in theatre. Acting roles were very few and far between, and often the parts were stereotypes or marginal or offensive. The existing black theatre companies were run by men with a male agenda and the other companies were white-run with perhaps a token black person”.<sup>232</sup>

---

<sup>228</sup> DEIRDRE OSBORNE, “Writing Black Back: An Overview of Black Theatre and Performance in Britain”, in DIMPLE GODIWALA (ed.), *Alternatives Within the Mainstream. British Black and Asian Theatres*, Newcastle: Cambridge Scholars Press, 2006, p. 73.

<sup>229</sup> *Ibidem*.

<sup>230</sup> MAY JOSEPH, *op. cit.*, p. 112.

<sup>231</sup> LIZBETH GOODMAN with JANE DE GAY, *op. cit.*, p. 135.

<sup>232</sup> *Ibidem*.

Quanto alle scelte tematiche della compagnia, merita di essere menzionato il fatto che le dinamiche gerarchizzanti vigenti tra il gruppo Nero e quello Bianco così come all'interno delle stesse comunità Nere furono messe in scena in maniera inflessibile e la subordinazione femminile, anche se perpetuata da uomini di colore, fu disvelata e denunciata. Nella sua recensione di *Silhouette*, opera scritta e messa in scena da Evaristo e Patricia Hilaire nel 1983, Maud Sulter affermava che “[t]hey uncompromisingly confront the oppressiveness of male sexuality (black and white) and the dual role of religion which has historically been both a repressive and liberating force in our struggle”.<sup>233</sup> Ne deriva una pratica teatrale in linea con la coeva interrogazione della *Britishness* da parte del Femminismo nero britannico e, cosa ancor più importante, la messa in discussione della presunta omogeneità delle comunità britanniche Nere tramite un'esposizione delle dinamiche di subordinazione di genere e quindi delle contraddizioni interne a tali comunità.

Il radicamento di tale esperienza teatrale nel contesto culturale britannico richiede l'applicazione di un paradigma interpretativo distinto da quello a sostegno dei 'Post-colonial theatre studies'. Questo perchè, come ha notato Gabriele Griffin, “[i]n the case of postcolonial theatre/theory, the focus – as the term itself suggests – has been on the relation between the colonial and what came/comes after, often very much with the head turned back towards the colonial and with an emphasis on the current cultural productions in the former colonies”, which entails an exploration of “‘the other’ as *other*”.<sup>234</sup> Al contrario, il teatro delle donne di colore “is produced by writers who do not necessarily view themselves as ‘other’ within Britain and who are now claiming their place at the table of British high culture. Their points of reference – in theatrical terms – are thus not the rituals, performances, or theatre works that are prevalent in the West Indies, parts of Africa, India, or Pakistan, but those of contemporary British theatre”.<sup>235</sup>

Merita qui di essere sottolineato, anche per l'influenza che ciò eserciterà sulla futura produzione della Evaristo, il fatto che la distintiva esperienza artistica

---

<sup>233</sup> MAUD SULTER, “Silhouette”, *Outwrite*, Issue 19 (November 1983), p. 16.

<sup>234</sup> GABRIELE GRIFFIN, *Contemporary Black and Asian Women Playwrights in Britain*, Cambridge: Cambridge University Press, 2003, p. 2 e p. 9.

<sup>235</sup> Ivi, p. 9.

del Theatre of Black Women ebbe l'ulteriore merito di introdurre una nuova estetica esemplificata dalla fusione di diversi generi letterari. La scrittrice stessa sottolinea il carattere culturalmente innovativo di tale strategia stilistica: “our style which used poetic language was experimental. We strove to find a form that evolved alongside the content of our work rather than using traditional European theatrical styles”.<sup>236</sup>

Va precisato che lo sperimentalismo artistico della compagnia, enucleabile nelle sue poesie coreografiche, ne sosteneva il carattere politicizzato delle pratiche più che porsi in contraddizione rispetto ad esso. Meenakshi Ponnuswami, da una prospettiva teorica che presuppone il carattere oppositivo delle convenzioni realistiche, ha evidenziato che “the theatre of black British women has tended to develop realist plots with clearly defined structures of conflict and resolution and an emphasis on the private and domestic; even in such experimental pieces as Jackie Kay’s *Chiaroscuro* or Bonnie Greer’s *Munda Negra*, non-mimetic segments are invariably contextualized by realist scenes”.<sup>237</sup>

Insieme alla complessa articolazione dei modelli identitari già riscontrabile nelle opere del Theatre of Black Women, anche la porosità dei generi letterari e “the dramatic quality”, così come la Evaristo stessa definisce una delle principali caratteristiche formali della sua narrativa, sono state a loro volta influenzate dalla sua iniziale produzione poetica. È la stessa Evaristo a farlo presente: “My background is in poetry. And when I wrote for theatre I always wrote in choreopoems, dramatic poems. I have always found it very hard to get away from writing poetry and in the last ten years I have been increasingly interested in telling a story through poetry. [...] My writing does have an oral dramatic quality”.<sup>238</sup>

Nelle poesie della scrittrice, in cui istanze femministe si intrecciano a questioni razziali, si ritrovano pure gli antecedenti tematici dei motivi poi

---

<sup>236</sup> LIZBETH GOODMAN with JANE DE GAY, *op. cit.*, p. 133.

<sup>237</sup> MEENAKSHI PONNUSWAMI, “Small Island People: Black British Women Playwrights”, in ELAINE ASTON and JANELLE REINELT (eds), *The Cambridge Companion to Modern British Women Playwrights*, Cambridge: Cambridge University Press, 2000, p. 224. *Chiaroscuro* di Jackie Kay, messa in scena nel 1986, fu prodotta dal Theatre of Black Women. L'opera era incentrata su “issues of identity and belonging” trattate da una prospettiva femminista (KATHLEEN STARCK, “Black and Female is Some of Who I Am and I Want to Explore it’: Black Women’s Plays of the 1980s and 1990s”, in DIMPLE GODIWALA (ed.), *op. cit.*, p. 232).

<sup>238</sup> ALASTAIR NIVEN, *op. cit.*, p. 284.

compiutamente sviluppati nelle sue opere narrative. Nella raccolta di poesie del 1992, *Island of Abraham*, la persona poetica corrisponde ad “a Black British woman reaching out to embrace a vision of the world not defined by Europe or by a patriarchy”.<sup>239</sup> A sua volta, la poesia della Evaristo è stata ispirata da vicende e fatti personali, tra cui, in particolare, le molteplici esperienze di viaggio, come ha lei stessa sottolineato nel 1990: “During the past five years my writing has been greatly influenced by travelling. [...] What I see and experience fires my writing”.<sup>240</sup> Il viaggio, poi, nel determinare riposizionamenti ideologici e cambiamenti prospettivali, ha creato le premesse, nell’opera della Evaristo, per la messa in discussione immaginifica della centralità e normatività rappresentative occidentali e dell’oscuramento della “nerezza” – specie se femminile – dalla Storia. Esempio di tali strategie simboliche di decostruzione e insieme di recupero è la poesia “Zenobia”,<sup>241</sup> nella quale Evaristo reimmette nel circuito immaginativo, preservandola così dall’oblio storico, la figura leggendaria dell’eponima regina Nera del titolo.

Nella misura in cui “the act of remembrance [and retrieval]” – per estendere la posizione di Ponnuswami – è visto come “a specifically feminist performance”,<sup>242</sup> la strategia narrativa per cui la Evaristo dà (restituisce?) voce alle donne Nere – sia nel contesto delle rappresentazioni della Gran Bretagna contemporanea sia come parte di un processo immaginativo di scavo storico – consente di inserire le sue opere nell’alveo di pratiche rappresentative femministe e, più specificatamente, nell’alveo di rappresentazioni femministe delle identità britanniche Nere. Per quanto sia necessario tener conto del fatto che, come ha di recente osservato la Osborne, “the seamless connection often assumed between feminism and black women’s writing has been problematised by women who

---

<sup>239</sup> ANONIMO, “Evaristo, Bernardine. Review of *Island of Abraham*”, *Callaloo*, Vol. 16, No. 1 (Winter 1993), p. 285.

<sup>240</sup> BERNARDINE EVARISTO, “Thinking Around the Poems”, in MAUD SULTER (ed.), *Passion*, Hebdon Bridge: Urban Fox, 1990, p. 73. L’immagine pubblica della Evaristo è di fatto associata al viaggio. Insieme allo scrittore Glenn Patterson, ha infatti rappresentato la Gran Bretagna nel contesto di *Literaturexpress Europa 2000*, un evento culturale durante il quale più di 105 scrittori europei hanno visitato 11 nazioni europee viaggiando in treno.

<sup>241</sup> BERNARDINE EVARISTO, “Zenobia”, in MAUD SULTER (ed.), *op. cit.*, pp. 77-78.

<sup>242</sup> MEENAKSHI PONNUSWAMI, *op. cit.*, p. 225.

resist the automatic attribution of feminist intent”,<sup>243</sup> è pur vero che le istanze tematiche introdotte dalla Evaristo già nella sua produzione iniziale richiedono l’applicazione di paradigmi analitici complessi in cui le categorie interpretative di genere e di “razza” si intersechino.

Il ricorso a tale griglia analitica, che deriva dalle teorizzazioni del Femminismo post-coloniale, non deve tuttavia comportare un’interpretazione delle strategie narrative della Evaristo come coincidenti con quelle poste in essere in seno alla scrittura post-coloniale. Questo perché, seppur influenzate dalle istanze teoriche e dalle tecniche formali post-coloniali, esse implicano la decostruzione simbolica di una *Britishness* monolitica condotta, però, da una prospettiva che si pone come interna alla nazione britannica.

Certo è che le convergenze tra le opere della Evaristo e la scrittura post-coloniale femminile appaiono innegabili, riscontrabili come sono sia a livello estetico che tematico: l’intersecarsi di generi letterari distinti, la costruzione ciclica della coordinata temporale, l’enfasi sull’oralità – quale veicolo di ciò che Elleke Boehmer definisce “a restorative history” –<sup>244</sup> e la molteplicità delle voci narranti costituiscono un ponte tra le tecniche formali della sua produzione e quelle della letteratura post-coloniale. Ascrivibili alla tradizione letteraria post-coloniale sono anche l’insistenza tematica sul recupero delle micro-storie non narrate dalla Storia nonché la delineazione di personaggi la cui posizione sociale liminale o marginale è definita da molteplici assi di discriminazione. Derivano dalla tradizione della scrittura femminile Nera la polivocalità delle sue opere e una distintiva enfasi sul corpo femminile Nero. Nel ritrarlo nella sua – spesso cruda e violata – materialità, la Evaristo simultaneamente denuncia l’oscuramento dalla Storia e l’oggettificazione del corpo della donna Nera nel sistema rappresentativo egemonico occidentale.

Tuttavia, la narrativa della Evaristo non costituisce una forma di “writing back” al Centro dai margini post-coloniali; piuttosto essa opera una defamiliarizzazione interna del suddetto Centro attraverso la disarticolazione della sua presunta omogeneità e l’ulteriore problematizzazione della sua componente

---

<sup>243</sup> DEIRDRE OSBORNE, “Introduction. Longevity and Critical Legitimacy: The ‘So-called’ Literary Tradition Versus the ‘Actual’ Cultural Network”, *Women: A Cultural Review*, Vol. 20, No. 3 (2009), Special Issue ‘Contemporary Black British Women’s Writing’, p. 240.

<sup>244</sup> ELLEKE BOEHMER, *op. cit.*, p. 187.

Nera tramite un'enfasi sulle relazioni gerarchizzanti di genere. In tal senso, dunque, i romanzi della Evaristo possono essere inclusi all'interno di quello specifico corpus di opere "emerging", come sostiene la Osborne, quando commenta positivamente le premesse concettuali del già citato Saga Prize, "from indigenous black Britons' experiences – writers born and raised in the UK and Ireland – who had not lived directly through the migratory dimension of diasporic identity, but who represented the consequences of settlement and claimed an indigenous British one".<sup>245</sup> Analogamente, nell'estendere il recupero simbolico della presenza Nera al passato europeo, la Evaristo attiva una dislocazione immaginifica del Centro mostrando non soltanto la sua interrelazione con i margini, ma il suo stesso debito storico con le culture non-occidentali che hanno contribuito a modellarne il profilo.

---

<sup>245</sup> DEIRDRE OSBORNE, "Introduction. Longevity and Critical Legitimacy", cit., p. 239.

## CAPITOLO II

### *Lara*

Il presente capitolo presenta una suddivisione in tre sezioni principali: mentre le prime due sono strutturate rispettivamente attorno all'analisi della componente tematico-contenutistica delle due edizioni – pubblicate nel 1997 e nel 2009 – di *Lara*, primo romanzo della Evaristo, la terza prende in esame, da un lato, le caratteristiche formali del romanzo, offrendone una lettura che le vede in stretta correlazione con il tessuto tematico e, dall'altro, il genere di appartenenza alla luce delle diverse posizioni scaturite in seno al dibattito critico che il testo ha contribuito a suscitare.

L'iniziale lettura critico-interpretativa delle due edizioni del romanzo e la loro contestuale analisi comparativa consentono di porre in evidenza come all'interno del testo sia operata una decostruzione immaginativa della tradizionale concettualizzazione di *Britishness* intesa quale realtà sociale e nazionale omogenea coincidente esclusivamente con i caratteri della *whiteness* e perciò contrapposta alle modellizzazioni stereotipate di una identità Nera che, anch'essa postulata come sostanzialmente uniforme, è però costruita nei termini di una realtà culturalmente aliena.

Nel romanzo la decostruzione di tali modelli è posta in atto per mezzo di due strategie narrative interconnesse. Da un lato, infatti, la Evaristo delinea un distintivo modello identitario *mixed-race* che, cosa importante, è rappresentato non come estraneo alla Gran Bretagna ma piuttosto come costitutivo della realtà socio-culturale nazionale. Dall'altro, la Evaristo disarticola pure la presunta omogeneità del gruppo Bianco, disvelando le relazioni gerarchiche interetniche esistenti al suo interno e contestando così il carattere culturalmente costruito di ogni sua delineazione in termini di esclusività etnica. Ne risulta una problematizzazione e quindi una ri-definizione del carattere nazionale operata

però da una prospettiva – quella dell’*eponima* protagonista, *Lara* – che si pone come interna alla nazione stessa.

Condotta alla luce del nesso interpretativo *gender-razza* la presente analisi tematica consente altresì di mettere in luce le strategie rappresentative di denuncia, attuate dalla Evaristo, delle forme di subordinazione di genere interne sia al gruppo Bianco che a quello Nero. Contestualmente, il ricorso a tale griglia analitica rende possibile apprezzare i nuovi modelli identitari offerti dalla scrittrice – e, tra questi, la peculiare configurazione dell’identità *mixed-race* femminile britannica – che determinano soluzioni di continuità rispetto alla codificazione tradizionale dell’opposizione maschile/femminile così come elaborata nel XIX secolo e perpetuata in epoca contemporanea.<sup>1</sup>

In particolare, l’applicazione del modello teorico di ‘(tras-)formazione situata’ (concettualizzato nel capitolo precedente), in cui le variabili di genere e di “razza” sono applicate nella loro interconnessione, consente di porre in evidenza l’*enfasi* distintiva che Evaristo conferisce all’esperienza sociale di *Lara* e, in apertura, a quella della progenitrice Tolulope in quanto dimensione *embodied*, ovvero alla frequentazione dello spazio sociale che le donne esperiscono nei termini del loro essere soggetti ‘corporei’ e situati. Nel romanzo, l’*insistenza* tematica sull’esperienza della donna Nera o *mixed-race* – sia essa colonizzata o metropolitana – quale dimensione agita (seppur non esclusivamente) tramite il corpo permette di far luce sui meccanismi simbolici per mezzo dei quali il corpo, sia esso maschile o femminile, diventa luogo di proiezione/iscrizione di significati sociali. Nel caso della distintiva rappresentazione di *Lara* tali significati diventano per sé stessi determinanti ai fini non soltanto del suo essere di volta in volta

---

<sup>1</sup> Funzionale alla nostra analisi, per l’*enfasi* sul carattere relazionale della discorsività e quindi dei modelli identitari, anche di “razza” oltreché di genere, elaborati in epoca vittoriana, è il testo di LAUREL BRAKE, BILL BELL, DAVID FINKELSTEIN (eds), *Nineteenth-Century Media and the Construction of Identities*, Basingstoke: Palgrave, 2000. In merito alle forme di rappresentazione identitaria di stampo specificatamente sessista diffuse nel dibattito medico-scientifico inglese e americano in epoca contemporanea e più precisamente negli anni Quaranta-Cinquanta, si veda ELAINE SHOWALTER, *The Female Malady. Women, Madness and English Culture, 1830-1980*, London: Virago, 2004 [1987], in partic. Capitolo 8, “Women and Psychiatric Modernism”, pp. 195-219. In tempi più recenti, è interessante la critica mossa da Lynne Segal alla recrudescenza di posizioni neo-darwiniane elaborate nel contesto culturale anglosassone degli anni Ottanta che inferiorizzano i modelli femminili, posizione esposta in LYNNE SEGAL, *Why Feminism?*, cit., in partic. nel Capitolo 3, “Genes and Gender: The Return to Darwin”, pp. 78-115.

inclusa o esclusa dai gruppi etnici cui la lega il retroterra familiare ma anche ai fini del suo posizionamento nelle relazioni di genere interne ad essi.

Ne deriva la complessa modellizzazione di una giovane donna di origini etniche miste che ha il merito di interrompere ciò che Joan Anim-Addo e Suzanne Scafe definiscono come “the *already known* imaginary of the black body”,<sup>2</sup> “usually recognized in Europe as problematically visibile in the guise of immigrant, prostitute, deviant aggressor, or as paradoxically invisible”.<sup>3</sup> Se nelle linee dell’intervento teorico di Anim-Addo e Scafe sono dunque lamentate sia l’assenza simbolica del corpo Nero che la sua artata demonizzazione, va precisato che il romanzo della Evaristo, apparso dieci anni prima della succitata riflessione, non soltanto contribuiva ad erodere tali pur persistenti vizi delle modalità rappresentative ufficiali (oscuramento e demonizzazione dell’Alterità etnica), ma lo faceva pure tramite strategie complesse che esitano nella problematizzazione dell’identità Nera contemporanea. In particolare, concorrono a quest’ultima sia un’insistita disarticolazione rappresentativa interna della comunità britannica Nera lungo le variabili dell’appartenenza generazionale, sessuale e propriamente etnica (nella differenziazione tra soggetti Neri e *mixed-race*) sia l’assunzione di una prospettiva autoriale non apologetica né vanamente celebratoria del gruppo Nero che consente alla Evaristo, nello specifico, di non oscurarne le gerarchie interne di genere.

Esito delle suddette strategie simboliche, la *mixed-raceness* di Lara, giovane donna di origini anglo-nigeriane, contribuisce, assieme a quella di pochi altri esempi tratti dalla letteratura britannica Nera contemporanea,<sup>4</sup> a colmare un’assenza rappresentativa già lamentata da Guptara negli anni Ottanta. Il critico, assumendo quale contesto di riferimento il coevo panorama nazionale britannico, metteva in luce la crescente presenza di soggetti dall’identità mista e ne sanzionava perciò l’oscuramento sul piano delle rappresentazioni, riconducendolo a consapevoli scelte di matrice essenzialistica:

---

<sup>2</sup> JOAN ANIM-ADDO and SUZANNE SCAFE, “Introduction: I am Black/White/Yellow – Signifying the Black Body in Europe”, in JOAN ANIM-ADDO and SUZANNE SCAFE (eds), *I am Black/White/Yellow. An Introduction to the Black Body in Europe*, London: Mango, 2007, p. 9, enfasi nell’originale.

<sup>3</sup> Ivi, p. 10.

<sup>4</sup> Ne costituisce un altro esempio, ma distinto per la prospettiva ideologica che ne informa la costruzione, la protagonista di *White Teeth* di Zadie Smith cui si accennerà di seguito.

In time of increasing polarization the question of identity is felt particularly acutely by people born of inter-racial marriages. These can hardly be ignored in any large British city, but still make many white British uncomfortable: at least, that is the only conclusion I am able to reach from noticing the absence of the phenomenon from the literary landscape.<sup>5</sup>

Publicato a quasi dieci anni di distanza dall'intervento di Gupta, *Lara* contribuisce a colmare questo vuoto rappresentativo e culturale insieme, adottando però strategie narrative che, delineate sopra nei loro tratti essenziali, si discostano recisamente dalla virata 'multiculturale' esemplificata, ad esempio, dal romanzo che segna il debutto letterario di Zadie Smith, *White Teeth* (2000) e nel quale si ritrova pure un personaggio femminile di origini miste, Irie Jones. Così, lì dove la Smith privilegia la rappresentazione del progressivo adattamento delle cosiddette minoranze etniche in seno al contesto britannico contemporaneo e i momenti di reciproca interazione, la Evaristo, come si vuole illustrare in questo capitolo, enfatizza invece le tensioni che, esperite originariamente dagli immigranti provenienti dalle ex-colonie, non mancano di riflettersi sull'esperienza dei loro figli, non soltanto nel contesto sociale ma anche all'interno dello stesso nucleo familiare.

Dalla sua prospettiva di scrittrice metropolitana di origini miste, la Evaristo contestualizza il suo primo romanzo, dalla peculiare struttura 'in versi', principalmente in una Londra 'post-coloniale' che assiste, da un lato, al superamento da parte della protagonista – nonché principale fuoco prospettico della narrazione – dell'iniziale conflitto identitario, quasi una vera e propria dimidiazione cui corrisponde anche una collocazione sociale liminare, e, dall'altro, al suo raggiungimento di un senso personale del Sé attraverso un progressivo – seppur problematico – processo di negoziazione identitaria.

Nel personaggio di Lara, nata a Londra da un matrimonio misto tra un immigrato nigeriano dalle lontane origini brasiliane e una donna anglo-irlandese, Evaristo scardina i paradigmi identitari monolitici della tradizionale iconografia nazionale britannica e contestualmente recupera dall'amnesia nazionale una

---

<sup>5</sup> PRAHBU GUPTARA, *op. cit.*, p. 21.

porzione del recente passato britannico nazionale che dice delle prime forme di “ibridazione” tra le etnie Bianche e Nere già dall’indomani dell’arrivo della ‘SS Windrush’ a Tilbury nel 1948. È la stessa Evaristo ad osservare che all’origine del suo primo romanzo vi è un interesse di tipo storico: “With *Lara* the genesis was really looking at a mixed-race marriage between a Nigerian man and an English woman. [...] I wanted to write about that marriage, an interracial marriage in the 1950s”.<sup>6</sup> L’intento alla base del romanzo è quindi quello di colmare un preciso vuoto rappresentativo, come ha esplicitato la scrittrice: “*Lara* was very much about excavating my family history; it was about exploring an area of British history that I felt hadn’t been covered hardly at all in literature in this country”.<sup>7</sup>

Nel proporre la figurazione di un’identità femminile ibrida quale costruzione complessa – perché frutto della mescolanza di molteplici appartenenze etniche e culturali – la scrittrice non manca però di esplorare le contraddizioni della multiculturalità londinese contemporanea dove persistono sovrapposizioni di conflittuali asimmetrie e di genere e di “razza”.

Risultato di proiezioni semi-autobiografiche, così come la Evaristo stessa ha più volte sottolineato,<sup>8</sup> *Lara*, per il suo retroterra etnico e per il fatto di essere nata e cresciuta a Londra, costituisce, nel romanzo, il veicolo rappresentativo dell’identità britannica mista e quindi consente alla Evaristo di dare visibilità ad una specifica componente di quella controparte lungamente oscurata dell’invece egemonica *white Britishness*. Inoltre, come si avrà modo di illustrare nel corso del capitolo, l’enfasi narrativa sul retroterra diasporico di *Lara* e, sul piano stilistico, la polifonia e dunque la molteplicità prospettica del romanzo consentono alla Evaristo di recuperare immaginativamente dall’oblio nazionale – reinventandole – talune micro-storie appartenenti al passato familiare di *Lara* e, contestualmente, al

---

<sup>6</sup> SOFIA MUÑOZ VALDIVIESO, “Interview with Bernardine Evaristo”, *Obsidian III. Literature in the African Diaspora*, Vol. 5, No. 2 (Fall-Winter 2004), p. 9.

<sup>7</sup> KAREN HOOPER, “On the Road: Bernardine Evaristo interviewed by Karen Hooper”, *The Journal of Commonwealth Literature*, Vol. 41, No. 1 (2006), p. 4.

<sup>8</sup> Distinguendo il genere di appartenenza del romanzo dall’autobiografia vera e propria, nell’intervista rilasciata ad Alastair Niven la Evaristo afferma che seppur “[i]t is not autobiography”, *Lara* “does draw on my family history. On my father’s side there is Nigerian with a Brazilian heritage and on my mother’s side English with Irish and a little bit of German thrown in” (ALASTAIR NIVEN, *op. cit.*, p. 285). In un suo più recente articolo apparso sulla rivista *Wasafiri*, più esplicitamente, la Evaristo definisce *Lara* come “[m]y semi-autobiographical novel-in-verse” (BERNARDINE EVARISTO, “CSI Europe: African Trace Elements. Fragments. Reconstruction. Case Histories. Motive. Personal.”, *Wasafiri*, Vol. 23, No. 4 (December 2008), p. 5).

passato coloniale di quei territori da cui provengono i protagonisti di tali storie. Il romanzo quindi immette nei circuiti immaginativi britannici un passato che l'archivio ufficiale ha intenzionalmente oscurato e con il quale, entro lo spazio narrativo e attraverso le ricostruzioni privatistiche di cui i personaggi rendono partecipe Lara, la metropoli necessariamente entra in relazione.

Fungono da sostegno stilistico-formale a tale trama tematica che si fa luogo di revisione simbolica della storia britannica – coloniale e metropolitana – di cui è così enfatizzato lo stato di “representational construct”,<sup>9</sup> le strategie narrative adottate dalla Evaristo e tra le quali merita particolare menzione la formula del romanzo-in-versi atto a spezzare la rigidità del canone letterario occidentale e la separatezza che contraddistingue il suo tradizionale sistema di generi.

### *II. 1. Lara (1997): Assi transnazionali di formazione identitaria.*

Il romanzo delinea il processo di formazione identitaria di Lara a partire dalle fantasie d'infanzia, causa e insieme conseguenza del tentativo della giovane di ricostruire l'asse nigeriano del suo retroterra familiare, passando poi per le preoccupazioni adolescenziali ingenerate dalle forme di discriminazione sociale cui la sottopongono taluni membri del gruppo Bianco, fino a giungere alla ricerca consapevole e all'acquisizione finale di un suo senso personale di identità politico-sociale in seno al contesto britannico degli anni Novanta.

Va sottolineato che tale processo è attuato lungo una traiettoria che la vede diventare adulta non soltanto a seguito di momenti di confronto – siano essi contraddittori o, invece, *empowering* – con il sesso opposto, ma anche tramite l'attraversamento immaginifico di piani temporali distinti e, intersecata a questo, una triangolazione spaziale che dall'Inghilterra la porta nell'area del

---

<sup>9</sup> ELIZABETH DEEDS ERMATH, *Sequel to History: Postmodernism and the Crisis of Representational Time*, Princeton: Princeton University Press, 1992, p. 56.

Mediterraneo, poi in Nigeria e in Brasile, prima di ricondurla, infine, nuovamente in Inghilterra.

Adolescente di origini miste nella Londra degli anni Settanta, Lara esperisce un complesso conflitto identitario indotto dall'impossibilità di identificarsi e con la comunità bianca e con quella nigeriana. Da un lato, infatti, è resa vittima di pratiche sociali discriminatorie di stampo razzista agite da membri del gruppo bianco. Tali pratiche, in quanto estensione materiale di un discorso dominante dai contorni essenzialistico-manichei, mettono in discussione quel diritto di cittadinanza che Lara, invece, reclama. Negandole il riconoscimento socio-politico all'interno della nazione britannica, che pure le ha dato i natali, tali forme di discriminazione la condannano al continuo differimento della propria appartenenza culturale. Eloquente, a tal proposito, è il seguente dialogo intercorso tra una giovane Lara e la sua migliore amica, Susie, una ragazza inglese bianca:

'Where' you from, La?' Susie suddenly asked  
 one lunch break on the playing fields.' 'Woolwich.'  
 'No, silly, where are you from, y'know originally?'  
 'If you really must know I was born in Eltham, actually.'  
 'My dad says you must be from Jamaica,' Susie insisted.  
 'I'm not Jamaican! I'm English!' 'Then why are you coloured?'  
 Lara's heart shuddered, she felt so humiliated, so angry.  
 'Look, my father's Nigerian, my mother's English, alright?'  
 'So you're half-caste!' Lara tore at the grass in silence.  
 'Where's Nigeria then, is it near Jamaica?' 'It's in Africa.'  
 'Where's Africa exactly?' 'How should I know, I don't  
 bloody well live there, do I!' 'Is your dad from the jungle?'.<sup>10</sup>

Seppur apparentemente innocenti, le insistenti domande di Susie sul retroterra familiare di Lara sembrano attraversate dall'eco di discorsi ufficiali di tipo essenzialistico dominanti nella Gran Bretagna degli anni Settanta e Ottanta. Seppure, all'interno della scena su riportata, non vi sia mai fatto esplicito

---

<sup>10</sup> BERNARDINE EVARISTO, *Lara*, Turnbridge Wells: Angela Royal, 1997, p. 65. D'ora in avanti, il riferimento al numero di pagina delle singole citazioni da questa edizione del romanzo sarà posto tra parentesi e nel corpo del testo, a seguire della citazione stessa.

riferimento, essi emergono nell'ipotesi rivelatrice avanzata dal padre di Susie e riportata da quest'ultima: "My dad says you must be from Jamaica". Nel dialogo, l'identità di Lara è dunque costruita in seno ad un tipo di discorso non ufficiale dal quale però traspare l'assimilazione, il radicamento e, dunque, la resilienza – riscontrabile a livello di immaginario popolare – di concettualizzazioni stereotipiche della nazione promosse da una discorsività che, proprio negli anni immediatamente precedenti a quelli in cui si colloca la scena, si inverte, ad esempio, nel già citato discorso di Enoch Powell del 1968, il cosiddetto "Rivers of Blood speech". Acriticamente assorbite dai membri adulti del gruppo Bianco, tali concettualizzazioni sono da questi riproposte alle nuove generazioni. Di conseguenza, nel caso del dialogo tra Susie e Lara, "[w]hat appears as an innocent conversation of ignorance between the children belies the educative failure of the adult community in Britain to breed a climate that interrogates these questions".<sup>11</sup> Le osservazioni di Susie dicono dell'introduzione da parte della giovane di una visione essenzialistica della società basata sull'associazione immediata – così come costruita – tra *whiteness* e cittadinanza britannica. Un'associazione che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, sul piano teorico viene disvelata dai 'Black British Cultural Studies' e dal Femminismo Nero britannico già negli anni Ottanta. Nel 1987, Gilroy affermava infatti che "[f]or contemporary Britain, the limits of nation coincide with the lines of 'race'".<sup>12</sup>

Nell'asserzione di Gilroy si può riscontrare l'allusione, seppur indiretta, a quel fenomeno – di derivazione coloniale e, tuttavia, attivo nella Gran Bretagna del secondo Novecento – di semantizzazione dei caratteri somatici tramite il quale ad essi viene di fatto attribuito valore sociale, secondo un sistema in cui il carattere della "bianchezza" assurge a categoria non marcata, fungendo altresì da metro valutativo. Ne deriva dunque un ordine simbolico binario in cui, sul piano politico, il fattore fenotipico della nerezza comporta, per chi ne è caratterizzato, il non riconoscimento della cittadinanza britannica. Secondo quanto afferma la Ifekwunigwe, infatti, "[i]n 'ordinary' terms, access to structures of opportunity can be denied or extended to individuals on the basis of the social meaning

---

<sup>11</sup> KOYE OYEDEJI, "Prelude to a Brand New Purchase on Black Political Identity: A Reading of Bernardine Evaristo's *Lara* and Diran Adebayo's *Some Kind of Black*", in KADIJA SESAY (ed.), *op. cit.*, p. 351.

<sup>12</sup> PAUL GILROY, *op. cit.*, p. 66.

attached to perceived phenotypes (physical characteristics) – skin pigmentation, hair texture, hair and eye color”.<sup>13</sup>

Le diverse fasi del dialogo tra Lara e Susie esemplificano una serie di complessi processi discorsivi di razializzazione cui sono sottoposti gli immigrati delle ex-colonie una volta giunti in Gran Bretagna e i loro figli, persino se nati, questi ultimi, sul suolo britannico, come nel caso della stessa Lara. Sensibile alla realtà sociologica delle macro trasformazioni che hanno interessato la composizione etnica della società britannica del secondo dopoguerra, quale ad esempio la presenza crescente, nei maggiori centri urbani, della popolazione di colore e *mixed-race*, il romanzo non manca di registrare altresì le contraddizioni interne che permeano tale società. Così Lara incontra un ostracismo che sembra riflettere quello esperito dal padre appena giunto, nel 1949, da una Nigeria ancora colonizzata.

Esemplificato dall’allusione di Susie alla potenziale nazionalità giamaicana di Lara, l’ostracismo della comunità Bianca nei confronti della giovane può esser interpretato quale effetto sociale di un meccanismo simbolico tramite il quale i soggetti dall’identità etnica mista sono automaticamente classificati come Neri a causa di un binarismo estremamente polarizzato e fondato sulla cosiddetta “hypo-descent or one-drop rule”.<sup>14</sup> Seppur riferita al contesto socio-culturale degli Stati Uniti, la delineazione di tale meccanismo, così come fornita da Rodolfo Torres, Louis Mirón e Jonathan Inda, risulta funzionale alla presente analisi nella misura in cui essa denota non soltanto la tradizionale resistenza culturale da parte dei gruppi egemoni a concepire alcuna potenziale intersezione tra il gruppo Bianco e quello Nero, ma anche la concettualizzazione dell’identità etnica Bianca come realtà razziale non marcata cui è attribuito valore normativo nella costruzione simbolica delle identità. Torres, Mirón e Inda sostengono infatti che “racial classification has historically been structured around a very rigid white/black color line, such that white is construed as a pure category, making anyone who is racially mixed non-white”.<sup>15</sup>

---

<sup>13</sup> JAYNE O. IFEKWUNIGWE, *Scattered Belongings*, cit., p. 13.

<sup>14</sup> RODOLFO TORRES, LOUIS F. MIRÓN and JONATHAN XAVIER INDA, “Introduction”, in RODOLFO TORRES, LOUIS F. MIRÓN and JONATHAN XAVIER INDA (eds), *Race, Identity and Citizenship*, Oxford: Blackwell, 1999, p. 6.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

Classificata come “coloured”, proprio come il padre, a Lara è negato il diritto di reclamare la cittadinanza inglese per via di una concettualizzazione esclusivistica della nazione in cui ‘Blackness’ e ‘Englishness’ sono posti in un rapporto di reciproca esclusione. Nella riflessione teorica del Femminismo britannico Nero, la non-coincidenza delle due nozioni è stata illustrata da Mirza quando asserisce che: “[w]e are told that you can be either one or the other, black or British, but not both”.<sup>16</sup>

Entro il sistema di categorizzazione manichea su cui si fonda l’immaginario britannico così come alimentato dalla discorsività politica egemonica nel periodo in cui, nella finzione del romanzo, ha luogo il dialogo tra Lara e Susie, tale opposizione binaria determina la costruzione dell’identità Nera come l’alterità estrema dell’identità Bianca. Ciò implica a sua volta l’omogeneizzazione interna dei due poli e dei rispettivi spazi cui essi sono simbolicamente correlati. Nel dialogo, tale processo simbolico e la conseguente deterritorializzazione di Lara sono operati da Susie. Nelle sue asserzioni e domande, da un lato, l’*Englishness* è circoscritta all’essere bianchi e, dall’altro, le due ex colonie della Nigeria e della Jamaica sono fuse in un continuum spaziale nel quale appaiono indifferenziate a dispetto della distanza geografica che le separa. Come si evince dalle parole dell’adolescente, inoltre, gli immigrati dell’ex impero – e, a seguito di un’estensione storica, i loro figli – sono, oltretutto deterritorializzati, simbolicamente associati all’asse concettuale della natura per via di un processo metonimico che li lega inestricabilmente al territorio coloniale.

Proiettati in un altrove distante e per di più non “civilizzato”, essi si vedono negare, sul piano delle relazioni sociali, lo status di cittadini britannici, nonostante il loro radicamento nel contesto nazionale. Se la loro presenza è quindi concepita come temporanea, essi sono relegati ai livelli più bassi di una stratificazione sociale strettamente connessa ad una gerarchizzazione razziale culturalmente costruita. Nel romanzo, tale emarginazione è resa visibile nel diverso accesso al mercato del lavoro da parte della madre di Lara, Ellen, e del padre, Taiwo. Infatti, lì dove Ellen, diventerà un’insegnante, seppur dopo aver allevato i figli, Taiwo, dovrà presto rinunciare alla sua ambizione di scrivere poesie e rimarrà un

---

<sup>16</sup> HEIDI SAFIA MIRZA, *op. cit.*, p. 3.

saldatore lungo tutto il romanzo. È poi interessante notare che, poiché la *mixedness* di Lara è fatta coincidere dal gruppo Bianco con l'identità nera, i tratti fenotipici della giovane determineranno la sua associazione simbolica con gli strati più bassi della scala sociale e quindi con occupazioni lavorative umili e non qualificate. Trovandosi ad accompagnare, da giovane, Edith, la nonna anglo-irlandese, Lara è infatti scambiata per la sua badante e le viene chiesto “if she was Nana’s nurse” (85).

Nel romanzo, l'associazione con l'idea di residenza temporanea e di emarginazione è ciò che costruisce gli immigrati dalle ex colonie e le loro famiglie – anche quando queste ultime sono il frutto di matrimonio inter-etnici – come non appartenenti alla nazione britannica. Questo perché, come sottolineano Arana e Ramey, se, da un lato, “Britain opened the door to the Empire” per sopperire alla mancanza di manodopera a seguito del secondo conflitto mondiale, dall'altro, la nazione “certainly did not expect the colonials to come, to stay, and to expect the same life that the Anglo-Saxons themselves enjoyed”.<sup>17</sup>

Va notato, tuttavia, come il romanzo, nel rendere conto dell'intolleranza dinanzi all'integrazione degli immigrati, eviti falsi sentimentalismi e mostri quanto radicata fosse tale insofferenza. Così, dal momento che la ‘nerezza’ rappresenta il fattore di discriminazione primario, il matrimonio misto tra Ellen e Taiwo incontra l'ostilità non soltanto della società, ma persino della stessa famiglia di Ellen e, in particolare, da parte della madre e della sorella di quest'ultima.<sup>18</sup> L'atteggiamento di Edith rispetto al matrimonio interrazziale della figlia, non a caso, è reso tramite il ricorso ad una prolungata metafora di tipo militare:

tanks thunder over Plumstead Common towards No 31,  
war is declared by Edith, self appointed Chief-of-Staff,  
who summons her loyal officers to Army H.Q., briefs  
them on her offspring’s ignoble insurrection, then  
debates how to curtail, then corral the wayward Ellen. (34)

<sup>17</sup> VICTORIA ARANA and LAURI RAMEY, *op. cit.*, p. 1.

<sup>18</sup> È bene sottolineare che il romanzo scardina pure modellizzazioni stereotipate a carico della variabile di genere e, nel caso specifico del rapporto, da un lato, tra Ellen e Edith e, dall'altro, tra Ellen e la sorella, che interromperà ogni rapporto con la prima causa del suo matrimonio con Taiwo, facili associazioni tra l'identità femminile e la propensione alla tolleranza.

In occasione del loro primo incontro, echi di teorie coloniali di stampo razzista emergono dalla domanda che Edith rivolge a Taiwo: ‘And how many wives do you have, Bill?’ (37), domanda sorprendentemente simile a quella che Adela Qusted, giovane donna inglese, rivolge al dottore indiano, Aziz, in *A Passage to India* (1924) di E. M. Forster: “Have you got one wife or more than one?”.<sup>19</sup> Se Jenny Sharpe nel suo saggio critico sul romanzo di Forster, “The Unspeakable Limits of Rape”, ha identificato nella domanda di Adela il segno più evidente dell’ormai compiuta adesione della liberale Adela alla costruzione coloniale dell’alterità razziale come incline alla depravazione e, per estensione, alla degenerazione,<sup>20</sup> analogamente Edith, la quale assume aprioristicamente che Taiwo sia musulmano, e, in quanto tale, inevitabilmente poligamo, sembra alludere alla presunta tendenza del giovane al soddisfacimento del piacere sessuale e quindi, discorsivamente, ne costruisce l’identità in opposizione ad una normatività bianca e inglese che si vuole, invece, capace di auto-controllo. Ancor più inferiorizzanti perché costruite su processi simbolici di animalizzazione sono le qualificazioni attribuite a Taiwo dalle vicine di Edith: “A nigger! A darkie! is whispered over the hedges, over counters, at mass./ An African, cannibal, savage, monkey, heathen,/ a thing from outer space”(33).

Di recente, Suki Ali nel mettere in luce la persistenza in epoca contemporanea di tale diffusa (seppur non ufficiale) discorsività, ne ha evidenziato come fondante la premessa teorica della presunta superiorità del gruppo Bianco. Scrive la studiosa: “These are discourses that are ‘out there’ in common everyday usage; they construct and are constructed by a modern multiracial, multiethnic society in which some still believe in a form of white supremacy, fear of racial ‘Others’ and the contamination that they might bring through ‘blood mixing’”.<sup>21</sup>

Alla resistenza iniziale di Edith al matrimonio tra Ellen e Taiwo si accompagna il timore, instillatole dalle vicine, circa la presunta debolezza della prole dall’identità etnica mista che deriverebbe dall’unione: “It’s scandalous, it is!

---

<sup>19</sup> EDWARD M. FORSTER, *A Passage to India*, London: Penguin, 2005 [1924], p. 143.

<sup>20</sup> JENNY SHARPE, “The Unspeakable Limits of Rape”, in PATRICK WILLIAMS and LAURA CHRISMAN (eds), *op. cit.*, pp. 221-243.

<sup>21</sup> SUKI ALI, *op. cit.*, p. 3.

Bring the girl to her senses!/ Think of the poor children, half-breeds, mongrels./ It's not right bringing them into the world, it isn't" (33). Partecipa di un immaginario collettivo ancora permeato dal timore coloniale della cosiddetta *miscegenation*, tale discorsività trova la sua genesi in una simbolica polarizzazione razziale di tipo manicheo che sanziona ogni interconnessione tra i termini della coppia oppositiva Bianco/Nero. Così, come ricorda la Ali, “[i]n Britain, mixed marriages took place as early as 1578, and fears of ‘racial mixing’ were often disguised by a stated concern for the sad products of this unnatural coupling”.<sup>22</sup>

La pervasività delle teorie coloniali che postulavano la presunta superiorità del gruppo Bianco nell’immaginario britannico è, nel romanzo, ulteriormente esemplificata negli insulti rivolti alla madre di Lara negli anni Cinquanta a causa del suo matrimonio interraziale con Taiwo:

They'd called her mother white whore in the Fifties,  
when she'd courted Daddy, threw insults from cars,  
*and* when the tribe swelled around her in ankle socks. (85, enfasi nell'originale)

Ellen, in quanto donna bianca che intraprende una relazione con un uomo nero, diventa dunque l’oggetto di giudizi moralmente connotati nella misura in cui è ritenuta incapace di contenere le proprie pulsioni. Poiché si vuole sostenere, qui, che l’ostilità del gruppo bianco nei confronti di Ellen – un’ostilità che spinge taluni suoi membri ad etichettarla come una donna lasciva – debba essere interpretata quale frutto del legato culturale del colonialismo, appare necessaria una digressione teorica.

Va detto, infatti, che, a partire dalla metà dell’Ottocento, il discorso coloniale ufficiale – politico così come scientifico – iniziò a demonizzare le relazioni interrazziali e, in particolare, quelle tra le donne bianche e gli uomini neri. Funzionale alla comprensione delle ragioni per cui lo stesso divieto non si applicasse con ugual forza alla coppia uomo bianco/donna nera appare essere l’intersezione delle variabili analitiche di genere e di “razza”. La loro applicazione congiunta consente di dimostrare quanto ognuno dei due poli dell’opposizione

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 4.

dicotomica razziale, lungi dall'essere omogeneo, si caratterizzasse, invece, per una gerarchizzazione interna che vede le donne – siano esse bianche o nere – subordinate agli uomini del proprio gruppo. La collocazione della donna inglese nel gruppo dei colonizzatori non le garantisce quindi un'esclusiva condizione di generica ed essenzialistica superiorità rispetto ai colonizzati al pari di quella esperita dall'uomo del suo stesso gruppo. La donna inglese, infatti se, da un lato, in quanto appartenente al gruppo bianco, aderisce all'ideologia coloniale razzista, per il fatto stesso di averla introiettata quale componente essenziale del sistema di valori della cultura inglese coeva, dall'altro, si vede precluso ogni accesso a ciò che Robert Young indica come “colonial desire”.<sup>23</sup> Alla luce di un assetto culturale patriarcale, infatti, la donna inglese è, all'interno del gruppo stesso dei colonizzatori, subordinata all'uomo perché ritenuta debole, istintuale e perciò potenzialmente incline ad una devianza di tipo sessuale e morale.

Purtuttavia, a partire da un momento storico collocato a cavallo tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, quasi paradossalmente, alla donna bianca viene demandato il compito simbolico di madre e moglie della nazione inglese in terra di colonia nonché di guardiana della presunta purezza della “razza” bianca. Quale conseguenza di ciò, però, le viene contestualmente ingiunto l'obbligo di attenersi ai canoni della *respectability* medio-borghese, cosa che comporta l'imposizione di una serie di severe limitazioni alla sfera personale e sociale del proprio vissuto.

La celebrazione simbolica del femminile di cui si è detto non è quindi dissonante rispetto alla natura sessista dell'assetto coloniale: ad essa corrisponde, infatti, una recrudescenza della subordinazione della donna coloniale coerente con una logica patriarcale che prevede il controllo della sfera sessuale femminile, giustificandolo alla luce della presunta istintualità e propensione all'infrazione sessuale tradizionalmente attribuite alla donna già nel sistema gerarchico di relazioni di *gender* interno alla stessa nazione inglese. Che tale modellizzazione del femminile sia di fatto esito delle proiezioni di ciò che l'uomo espunge da sé è illustrato da Stephen Frosh il quale asserisce che:

---

<sup>23</sup> ROBERT YOUNG, *Colonial Desire*, London: Routledge, 1995, p. 175.

Femininity has, historically and psychoanalytically, usually been defined as the negative of the masculine, as something existing as ‘other’ and as less worthy, reliable or complete. This means that it has in many respects been an ‘empty’ category in the sense that it is defined principally in terms of its distance from masculinity rather than in terms of its own positive attributes. Where content is given to the feminine, it is mostly to characterise it either as inferior or as dangerous – for instance, as expressing weakness, passivity, seductiveness and unreliability. In this way, femininity has been constructed to offer a space which can be filled by projected male fantasies, becoming a receptacle for what is disowned and feared.<sup>24</sup>

All’interno dell’ideologia coloniale, la presunta debolezza morale imputata alla donna non soltanto la rende, sul piano simbolico, vulnerabile all’attacco animalesco dell’uomo nero, esponendola quindi al contagio del germe della degenerazione razziale (degenerazione, è utile ricordarlo, anch’essa morale oltreché fisica) che il congiungimento carnale veicola,<sup>25</sup> ma autorizza altresì l’uomo inglese a stigmatizzare la donna quale principale responsabile dell’insorgenza del desiderio sessuale dell’uomo nero, e quindi a renderla, al pari di questi, oggetto di condanna morale.<sup>26</sup>

Gli effetti persistenti della propaganda coloniale nella Gran Bretagna del secondo dopoguerra emergono paradossalmente persino nell’iniziale atteggiamento di Ellen nei confronti di Taiwo e sono resi espliciti in più di un’occasione. In primo luogo, quando immagina i futuri figli, Ellen sogna “a huge brood of children so lots of souls could be saved in Heaven” (9). Nell’elevarsi a veicolo di salvezza per l’altrimenti pagana progenie di Taiwo, Ellen stabilisce implicitamente una relazione gerarchica tra sé stessa e Taiwo all’interno della

---

<sup>24</sup> STEPHEN FROSH, *Sexual Difference. Masculinity and Psychoanalysis*, London & New York: Routledge, 1994, p. 89.

<sup>25</sup> Per una lettura critica dei costrutti culturali di *contagion* e di *degeneration*, nonché del loro effetto sul controllo della sessualità della donna inglese in terra di colonia, cfr. ANNE MCCLINTOCK, *op. cit.*, in partic. pp. 46-48.

<sup>26</sup> Per un’analisi del contraddittorio posizionamento sociale della donna Bianca in terra di colonia e per l’innovativa quanto complessa rappresentazione che ne fornisce Doris Lessing nel suo primo romanzo, *The Grass Is Singing*, di veda ESTER GENDUSA, *Asimmetrie di genere e di razza in The Grass Is Singing di Doris Lessing*, Roma: Aracne, 2011.

quale quest'ultimo occupa una posizione subordinata e connotata da potenziale debolezza morale.<sup>27</sup>

Inoltre, dopo averlo presentato ai genitori, Ellen sottolinea che “Taiwo can quote Shakespeare *and* Shelley” (37, enfasi nell'originale), sì da acquietare l'ostilità della madre nei confronti del giovane. Tuttavia, la puntualizzazione di Ellen è indice del fatto che nella Gran Bretagna degli anni Cinquanta l'accettazione dell'alterità razziale è subordinata al previo processo di assimilazione da parte dell'alterità stessa al sistema culturale del gruppo dominante. Nel romanzo questa forma di “inclusione condizionata” all'interno della nazione si estende all'esperienza sociale della stessa Lara. Ritornando al dialogo con Susie, esso rende conto del fatto che la *mixedness* non è riconosciuta come un'identità sociale in sé e per sé, ma è di fatto o inferiorizzata o accettata in termini condizionali. In tal senso, l'uso dell'etichetta linguistica ‘half-caste’ da parte di Susie determina una dequalificazione simbolica dell'identità mista di Lara dinanzi alla presunta normatività rappresentata dalla *whiteness*. A tal proposito, Koye Oyedeji ha sottolineato che, “[t]he response that Lara is ‘half-caste’, albeit a somewhat derogatory term in modern times, is true but it yields a disappointing response from Lara for Susie represents the nation that has won the war of words and in doing so successfully excluded Lara when she so badly wants to be accepted”.<sup>28</sup> Alla fine del dialogo, dopo essersi scusata per aver offeso Lara involontariamente, Susie dirà: “Anyway, as far as/ I'm concerned you're nearly white, alright? And I adore/ your hair, it's like a brillo pad” (65). La re-unione emotiva delle due amiche implica quindi la diluizione della *mixedness* di Lara, ovvero la sua riconduzione all'interno dei caratteri della *whiteness*, nei termini in cui tali processi sono discorsivamente messi in atto da Susie. Così, il romanzo illustra come nelle società in cui vige una stratificazione a carico della variabile di “razza” i caratteri fenotipici agiscono come fattori di produzione di significato e, in quanto tali, determinano o impediscono l'inclusione all'interno di specifici gruppi sociali. Ne deriva che la costruzione culturale dell'identità, lungi

---

<sup>27</sup> Şebnem Toplu asserisce che tale riflessione da parte di Ellen rende conto dell'“ironic attitude” della Evaristo “towards Ellen's religiosity” (ŞEBNEM TOPLU, *Fiction Unbound: Bernardine Evaristo*, Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing, 2011, p. 8). A parere di chi scrive, invece, l'atteggiamento di Ellen è qui spia della pervasività dell'ideologia coloniale.

<sup>28</sup> KOYE OYEDEJI, *op. cit.*, p. 351.

dall'essere circoscritta alla dimensione simbolica, interviene altresì nel regolare le relazioni tra le componenti etniche della nazione in termini gerarchici.

Il romanzo mette in luce altresì quanto, a livello sociale, l'assenza dai circuiti rappresentativi principali concorra a determinare fenomeni di emarginazione e di esclusione dalle negoziazioni socio-politiche a danno dei gruppi la cui presenza sul territorio nazionale è oscurata o non adeguatamente rappresentata. A tal proposito, la Olumide ha messo a fuoco l'assenza di immagini positive della *mixedness* o, viceversa, la loro presenza in termini funzionali all'ulteriore dequalificazione (estetica) della nerezza. A partire dalla constatazione della “paucity of positive depictions of mixed race in books and illustrations at school, on television and in areas such as advertising, children’s toys and games”, gli esiti delle ricerche sociologiche della studiosa suggeriscono che “information about mixed race [is] deliberately suppressed because it threatens the political plans of powerful ethnic interests (of all shades)” o ancora che “when mixed race *is* used in imagery [...], it is used instrumentally. Examples cited included a light-skinned in preference to a darker-skinned person in advertising images and ‘cute’ mixed race children as ‘the token black people’ in multicultural story books”.<sup>29</sup>

A livello personale, rendendo difficoltosa l'autoidentificazione con gruppi specifici, tale assenza, che nel caso in specie è della *mixedness*, si ripercuote pure sulla definizione del proprio posizionamento sociale. La seguente riflessione di Lara sulla propria liminarietà identitaria allude implicitamente al potere sociale che i processi di significazione esercitano sui meccanismi di auto-percezione identitaria:

Home. I searched but could not find myself,  
not on the screen, billboards, books, magazines,  
and first and last not in the mirror, my demon, my love  
which faded my brownness into a Bardot likeness.  
Seasons of youth stirred in my cooking pot, a spicy  
mix of marinated cultures, congealed into cold, disparate  
lumps, untended, festered. (69)

---

<sup>29</sup> JILL OLUMIDE, *op. cit.*, p. 99, enfasi nell'originale.

Lungo il romanzo il processo di formazione identitaria di Lara è reso ulteriormente problematico dalla difficoltà nell'identificarsi con la comunità nigeriana londinese. Questo è dovuto principalmente alla sua reazione a dinamiche di subordinazione di genere che pure inizialmente subisce. Risiede infatti nella sensibilità tematica all'articolazione delle relazioni di genere uno dei punti di forza concettuale dell'opera che, tra l'altro, impedisce alla Evaristo di adottare un approccio acriticamente celebrativo nella delineazione delle identità Nere contemporanee.

Nel romanzo, Lara è dunque esposta a una subordinazione multipla derivante da relazioni gerarchizzanti e di "razza" e di genere. Se, da un lato, come si è visto, è resa vittima degli atteggiamenti razzisti da parte di taluni membri del gruppo inglese, dall'altro, è altresì soggetta a relazioni patriarcali. Così, in quanto oggetto di atteggiamenti discriminatori a carico della variabile di "razza" e vittima di relazioni di potere tra i sessi, Lara esperisce tensioni sia all'esterno che all'interno della famiglia.

Qui, interrelate dinamiche di subordinazione di genere e di "razza" la pongono in una posizione di subordinazione rispetto al padre nigeriano. Questi non esita infatti a ricorrere a violente punizioni corporali quando Lara, da bambina, è sorpresa a giocare con coloro che lei stessa chiama i "Daddy People", immaginari membri del ramo paterno della famiglia che, nella sua precoce ricerca identitaria, convoca immaginativamente per colmare il silenzio del padre sulla sua storia personale. Da parte sua, Taiwo si oppone strenuamente a tale pratica nel tentativo di impedire che i figli si identifichino con le sue radici nigeriane e che, quindi, possano essere esposti agli atteggiamenti discriminatori che egli stesso ha subito e continua a subire sin dal suo arrivo in Inghilterra e che ne hanno mortificato le ambizioni, non ultime quelle letterarie:

'Life is a boxing ring with no referee, judge or prize.  
How I tire of defending my right to exist on these  
great British Isles. How I ache with invisible bruises.  
How I long to saunter casually down the road  
without tensing my stomach muscles, ready for foes.  
Hey! What a speech! I will write a play. One to rival

Saint Joan. “The Tired Boxer” by Taiwo Da Costa,  
 the brilliant new Bernard Shaw from the colonies.  
 Ah! If only! First to provide for my brood in a job  
 where my imagination dies and my soul suffocates.’  
 My children will not swim in a lake of lost dreams,  
 with discipline they will flourish in my new republic. (49-50)

Lo scarto tra le aspettative di Taiwo e l’esperienza di emarginazione che incontrerà in Gran Bretagna è acuito dall’aver introiettato sin dalla più giovane età l’ideologia coloniale, veicolata dalla propaganda imperialista e fondata sulla celebrazione del sistema assiologico britannico. Sin dall’inizio del romanzo, taluni tratti nella costruzione del personaggio di Taiwo dicono del carattere pervasivo della colonizzazione culturale che ne deriva. Appena giunto a Londra, nel rivolgersi idealmente alla madre nigeriana rimasta in colonia, e alla quale scriverà, significativamente, solo molti anni dopo, Taiwo riflette sul sedimentarsi in lui delle aspettative ingenerate nella sua generazione dalle pratiche culturali egemoniche poste in atto dai colonizzatori:

Mama, my dreams have been my fuel for years,  
 all those British films for sixpence at the movie house.  
 See London, then die! I was desperate to get here! (3)

La colonizzazione culturale di cui Taiwo è vittima si manifesta anche nella sua scelta di adottare, prima dell’incontro con Ellen, un nome anglosassone, Bill, nella speranza di mitigare così la diffidenza del gruppo inglese nei confronti dell’alterità razziale che egli rappresenta. In seguito, specialmente dopo la morte dell’amata sorella, rimasta in Nigeria, finirà per rinnegare il suo stesso passato nigeriano e il retroterra culturale ad esso connesso, quale strategia di sopravvivenza in una nazione che si rivela ancora ostile, nonostante il suo radicamento in essa:

Taiwo did not paint his childhood landscape for Ellen,  
 did not orate the sequence of births and deaths, her mind  
 should be kept blank, he decided, she need not know. (28)

Un diverso atteggiamento è invece assunto da Josh, il fidanzato nigeriano di Lara, il quale, al contrario, si mostra orgoglioso delle sue origini africane. Nel romanzo, le differenti prospettive culturali di Taiwo e Josh segnalano la disarticolazione tematica dell'identità Nera messa in atto dalla Evaristo e la sua sensibilità a istanze teoriche relative alle iscrizioni dell'identità situata. Appartenenti a due generazioni diverse di immigrati, Taiwo e Josh adottano strategie di negoziazione identitaria distinte e articolano la loro *Blackness* in maniera altrettanto distinta: rifiuto delle proprie origini culturali nel primo caso e recupero consapevole nel secondo.

Tuttavia, anche Josh, nel suo rapporto con Lara, mette in atto forme di prevaricazione di genere, assumendo atteggiamenti patriarcali simili a quelli che permeano la famiglia di Lara. Ad esempio, nell'imporre a Lara l'assunzione di un ruolo subordinato all'interno della coppia, egli mostra di aderire a una visione *gender-biased* che, invece, Lara non condivide e non approva. Prima di tradirla con una donna di colore, Josh dirà a Lara:

'You'll not marry a Nigerian if you can't obey me' [...]  
 'You don't even know what  
 Jollof rice is, let alone how to cook it. You're strictly  
 a fish fingers and mash girl. You'll make a sorry wife'. (90)

L'atteggiamento sessista e il tradimento di Josh fanno sì che la sensazione di conflittuale *in-betweenness* di Lara si acuisca ulteriormente. È infatti posta nell'impossibilità di identificarsi sia con il gruppo inglese Bianco che con la comunità nigeriana londinese. Questo perché se il primo la ostracizza perché non è totalmente 'bianca', l'altro non esita ad esercitare forme di discriminazione interna di genere che implicano violenza fisica (da parte del padre di Lara) e l'imposizione di un eventuale adeguamento di Lara ad un ruolo preconcepito di fedele custode di pratiche culturali etniche (nel caso di Josh).

Da quanto sinora detto si evince come la rappresentazione letteraria che Evaristo offre della donna britannica dalle origini miste nel contesto londinese contemporaneo sia ben lungi dall'essere pacificatoria. *Lara* evidenzia infatti

quanto le donne britanniche di origini miste siano impegnate in una duplice lotta derivante dall'intersezione della rivendicazione di appartenenze etniche plurali con l'urgenza politica di emancipazione femminile. Funzionale alla comprensione di tale complesso meccanismo che è pure di resistenza a discriminazioni molteplici originate da rigidi binarismi simbolici appare la posizione della Anzaldúa (seppure le analogie tra la *mestiza* e la condizione delle donne britanniche Nere di oggi non sono da ritenersi immediate). Scrive la teorica: “The answer between the white race and the coloured, between males and females, lies in healing the split that originates in the very foundations of our lives, our cultures, our languages, our thoughts. A massive uprooting of dualistic thinking in the individual and collective consciousness is the beginning of a long struggle”.<sup>30</sup>

Così, nel romanzo, la stessa Londra è ritratta come luogo di esperienze problematiche. Evaristo offre infatti un'immagine complessa dello spazio metropolitano e della relazione che con esso stabilisce Lara: da un lato, le tensioni sociali che attraversano la metropoli e, all'interno di questa, i singoli gruppi etnici che la compongono inducono Lara ad intraprendere la sua personale ricerca identitaria all'esterno del suo spazio; dall'altro, Londra si rivela il luogo in cui, a dispetto delle sue contraddizioni, il posizionamento di Lara quale giovane donna dalle origini miste sarà, alla fine del romanzo, fermamente situato. Ne deriva dunque una complessa e sovradeterminata articolazione dello spazio urbano londinese che, a livello teorico, è stata esplorata, tra gli altri, da John McLeod nel suo *Postcolonial London* (2004). Qui il critico asserisce:

On the one hand, London is the location where the British Government and so many state agencies have their national headquarters, circumstances that assist in the city's imaginative fashioning almost as a synecdoche for the nation. On the other hand, [...] London's transcultural facticity has made possible new communities and forms of culture indebted to its history of “peopling” which in turn come to pose a considerable challenge to the pastoral articulation of English national culture as representative. In this conception, London can be considered a profoundly disruptive location,

---

<sup>30</sup> GLORIA ANZALDÚA, *op. cit.*, p. 102.

incubating new social relations and cultural forms which conflict with the advocacy of a national culture or the pursuit of cultural nationalism.<sup>31</sup>

Nel quadro della prospettiva critica di McLeod, Londra è concettualizzata come il cuore dell'impero di un tempo e, contestualmente, come un nuovo spazio multiculturale e potenzialmente sovversivo. Nel romanzo della Evaristo, questa duplice qualificazione della metropoli trova un parallelo nell'esperienza personale di Lara. Se infatti inizialmente le è quasi negato il diritto di residenza al suo interno, dal momento che si ritrova ad essere vittima di atteggiamenti razzisti *colour-centered*, in seguito Lara esperirà Londra come il primo terreno della sua ricerca di identità e, infine, come luogo di ri-appropriazione di un senso definito di identità e di posizionamento socio-politico. È dunque tramite l'acquisizione di completezza identitaria che, nel romanzo, la stessa Londra è resa uno spazio potenzialmente trasformativo.

Al fine di superare la sua dicotomia identitaria, Lara sente di dover ricostruire la sua storia familiare e, a tal fine, inizia ad interrogare il padre sulle proprie origini nigeriane. Tuttavia, dinanzi all'amnesia autoindotta di questi (amnesia che, come si diceva prima è da intendere quale reazione al legato traumatico della propria esperienza diasporica) e privata quindi della possibilità di ogni immediata auto-identificazione con i londinesi bianchi, Lara intraprende il suo viaggio personale in quelle aree della città a più densa concentrazione di immigrati dalle origini africane o afro-caraibiche. In seguito, a motivo della delusione emotiva procurata dall'atteggiamento sessista di Josh, Lara lascia Londra ed inizia a viaggiare sul piano fisico, attraversando le nazioni dei continenti europeo, africano ed americano, e sul piano immaginativo, attraverso spazi temporali diversi che le consentono di entrare in comunicazione con i membri delle generazioni del ramo nigeriano della famiglia, i quali, nel corso della narrazione, "take [her] into memory" (109). È infatti insistito, in *Lara*, il riferimento alla memoria che si rivela l'unico veicolo attraverso cui le storie, cancellate dalla Storia o addirittura mai scritte, giungono a Lara. In tal senso nel

---

<sup>31</sup> JOHN MCLEOD, *Postcolonial London. Rewriting the Metropolis*, London: Routledge, 2004, p. 18.

romanzo la memoria si rivela, per dirla con Françoise Lionnet, “the oral trace of the past – [...] the instrument for giving us access to our histories”.<sup>32</sup>

Se i molteplici spostamenti fanno sì che Lara possa ricostituire il tessuto dell’eredità multiculturale della propria famiglia, sì da iscriversi nella derivante rete di appartenenze che lei stessa stabilisce, a livello più ampio, i viaggi di Lara – nel tempo e nello spazio – e il suo contestuale recupero del passato familiare generano per Londra stessa la possibilità di recuperare i legami simbolici con il passato coloniale e di relazionarsi con esso in termini dialogici.

Nello spazio immaginativo del romanzo gli interventi dei progenitori e delle progenitrici di Lara che parlano da metropoli dal passato coloniale e da epoche diverse, vanno interpretati come atti di recupero storico, come forme di contro-narrativa ‘speaking back to’ Londra, l’antico Centro dell’impero. Così, non più percepita come il fuoco prospettico di pratiche discorsive imperialistiche ed esclusivistiche, come accadeva entro la polarità coloniale ‘Centro/margini’, la Londra del romanzo viene ad occupare una posizione de-centrata all’interno della complessa rete di interconnessioni iscritta ora tra la metropoli stessa, le regioni mediterranee visitate da Lara e le antiche capitali coloniali, nelle quali Lara si sposta – fisicamente o immaginativamente – e dalle quali parlano i suoi progenitori.

Ne deriva un’immagine di Londra che si costruisce non soltanto attraverso le riconfigurazioni interne, spesso conflittuali, dovute al progressivo arrivo di immigrati dalle ex-colonie, ma anche in relazione alle appartenenze culturali che questi ultimi e i loro figli intessono. A livello più ampio, poi, se si considera che, come suggeriscono Norma Alarcón, Caren Kaplan e Mino Moallen, “it is through racialization, sexualization, and genderization that the nation is able to transcend modernities and to become a timeless homogenized entity”,<sup>33</sup> la specifica configurazione di un soggetto femminile metropolitano Nero in grado di recuperare le storie non scritte del proprio passato familiare diasporico consente

---

<sup>32</sup> FRANÇOISE LIONNET, *Autobiographical Voices. Race, Gender, Self-Portraiture*, Ithaca & London: Cornell University Press, 1989, p. 5.

<sup>33</sup> NORMA ALARCÓN, CAREN KAPLAN and MINOO MOALLEN, “Introduction”, in NORMA ALARCÓN, CAREN KAPLAN and MINOO MOALLEN (eds), *Between Woman and Nation: Nationalism, Transnational Feminism, and the State*, Durham: Duke University Press, 1999, p. 7.

alla Evaristo di reagire a pratiche egemoniche di costruzione omogeneizzante dello Stato-Nazione.

I molteplici spostamenti di Lara, che quasi ripercorrono, nel presente, le tappe della tratta degli schiavi, consentono a Lara di giungere all'auto-percezione di un personale senso del Sé che risiede nelle diverse intersezioni delle proprie radici familiari. Radici di cui, in ogni caso, la giovane donna si appropria in modo personale. In tal senso, il recupero delle storie non raccontate del suo passato familiare non è da intendere quale pratica culturale nostalgica, così come, analogamente, il suo processo di formazione identitaria non implica la ricerca di un passato nigeriano o brasiliano archetipico né la ricerca di un'essenza culturale con cui la giovane possa identificarsi in termini esclusivistici. Così, come afferma Mark Stein, "Lara is [...] intent on working through the memory of slavery, and thereby both acknowledging and leaving behind ancestral historical experience".<sup>34</sup> Tale attiva negoziazione fa sì che Lara possa proclamare un'identità personale che, lungi dall'essere monolitica, si attesta, al contrario, l'esito di plurime interconnessioni culturali e di iscrizioni diasporiche transnazionali.

Tuttavia, questa complessa articolazione identitaria, una volta raggiunta, non comporta per Lara alcun diferrimento di posizionalità socio-politica. Come suggerisce infatti la Toplu, al ritorno in Inghilterra, "Lara's complex intercultural identity merges stronger with what she has always felt like; she *is* English".<sup>35</sup> In tal senso, allora, il modello identitario rappresentato da Lara sembra rispondere all'urgenza che, in ambito teorico, è messa a fuoco da Rosi Braidotti, quando la teorica scrive che :

What is needed, among other things, is a sense of accountability, responsibility and, ultimately, belonging. [...] Being a citizen of the world

---

<sup>34</sup> MARK STEIN, *Black British Literature. Novels of Transformation*, Columbus: Ohio State University Press, 2004, p. 81. Il critico prosegue dicendo che "[Lara's] travels have led her to encounter her ancestors in order to disidentify herself from them, to underscore her separateness and her difference" (*Ibidem*). Per quanto si condivida qui l'idea che Lara non si identifichi in toto con il passato culturale che i progenitori rappresentano, essendo la sua esperienza sociale radicata nella realtà situazionale britannica, purtuttavia si ritiene che il romanzo più che una *separatedness* proclami, invece, una vera e propria *connectedness* con le figure del passato familiare della protagonista.

<sup>35</sup> ŞEBNEM TOPLU, "'Where are you from originally?': Race and Gender in Bernardine Evaristo's *Lara*", *InterCulture* (December 2004), <<http://www.fsu.edu/~proghum/interculture/pdfs/toplu%20race%20and%20gender.pdf>>, ultimo accesso 17 febbraio 2007, enfasi nell'originale.

may appear attractive at first, till one thinks more carefully about the historical exclusion of women from the right of citizenship.<sup>36</sup>

Il romanzo della Evaristo diventa perciò espressione di ciò che Lola Young definisce “a process of becoming embedded in British culture whilst re-constructing and re-defining what ‘British’ means”.<sup>37</sup> *Lara* contribuisce infatti a delineare una complessa modalità di appartenenza nazionale problematizzata dalle plurime iscrizioni culturali che la sua protagonista stabilisce e reclama come costitutive della sua identità.

## II. 2. *Lara* (2009): riconcettualizzazione dell’Englishness

Publicata a dodici anni di distanza dalla prima edizione del romanzo, la seconda edizione di *Lara* offre un’operazione rappresentativa che, qui anticipata, sarà poi estremizzata in *Blonde Roots*, dove addirittura, come vedremo, si ritrova la sistematica attribuzione di marcatezza simbolica alla *whiteness*.

In *Lara* del 2009, rispetto alla precedente edizione, si assiste ad un’insistita revisione immaginativa di quei modelli stereotipati che postulano l’identità nazionale inglese come ‘naturalmente’ bianca ed omogenea.

Attraverso un più articolato sviluppo narrativo delle vicende personali che interessano i membri del ramo materno e, quindi, irlandese della famiglia di Lara, che nella prima versione del romanzo “remain[ed] [...] still to be inscribed into the post-coloniality of London”,<sup>38</sup> la Evaristo pone in atto una problematizzazione della nozione identitaria di *Britishness* e quindi di *Englishness* stessa, con cui la prima ha finito per identificarsi attraverso una progressiva essenzializzazione di tratti etnici.

---

<sup>36</sup> ROSI BRAIDOTTI, *Nomadic Subjects*, New York: Columbia University Press, 1994, p. 253.

<sup>37</sup> LOLA YOUNG, “Foreword”, in KADIJA SESAY (ed.), *op. cit.*, p. 13.

<sup>38</sup> PATRICIA MURRAY, “Stories Told and Untold: Post-Colonial London in Bernardine Evaristo’s *Lara*”, *Kunapipi*, Vol. 21, No. 2 (1999), p. 46.

Il romanzo, nella sua nuova versione, mette in luce quanto la presunta omogeneità razziale sia, in realtà, il prodotto discorsivo di un processo di *national styling* che, nel tempo, ha programmaticamente oscurato le subordinazioni etniche interne alla *Britishness* in nome della costituzione discorsiva di un'identità nazionale compatta. Così, ad esempio, le relazioni di potere interne ai gruppi etnici identificati entro i tratti omogeneizzanti della *Britishness*, sono disvelate nelle parole del personaggio irlandese Caitlin. Vissuta nel XVIII secolo, la donna denuncia il soggiogamento del gruppo irlandese da parte degli inglesi e le pratiche di colonizzazione culturale ad esso funzionali:

‘They want to make us suckle Sasanach words,  
to cut out our own sweet Gaelic tongue at the root’. (32)

In tal senso, potremmo vedere in questa nuova e ampliata edizione del romanzo l'esito di una congiuntura storica diversa rispetto a quella che ne aveva invece prodotto la prima versione. È infatti soprattutto nell'ultimo decennio che si è assistito ad una progressiva contestazione della nozione di *Britishness*. Come mette in luce la Osborne, infatti, “[d]evolution throughout the United Kingdom in the past decade has opened up micro communities to challenge the meaning of a unified sense of ‘British-ness’”.<sup>39</sup>

La “nuova” *Lara* sembra quindi fondata su una rinnovata e affinata consapevolezza storica che si riscontra anche in altri aspetti dell'opera. All'inizio del romanzo, infatti, la voce femminile della progenitrice di Lara, morta da schiava in una piantagione brasiliana, non appartiene più a Tolulope, ma a Severina, nome, questo, dalla radice latina. Nel passaggio da un nome all'altro, più pressante si avverte il peso della Storia e, in particolare, dello schiavismo che ha cancellato le appartenenze culturali pregresse degli individui e con esse la loro storia di soggetti liberi.

Maggiori sono, poi, rispetto all'edizione precedente, le indicazioni spazio-temporali che consentono di contestualizzare le varie poesie di cui si compone il tessuto narrativo, a dimostrazione che l'intersecazione dei piani spazio-temporali

---

<sup>39</sup> DEIRDRE OSBORNE, “The State of the Nation: Contemporary Black British Theatre and the Staging of the UK”, in DIMPLE GODIWALA (ed.), *op. cit.*, p. 86.

non è da intendere come un'espressione di *pastiche* postmoderno, ma quale tentativo formale di riscrittura, per così dire, "circolare" della storia. Una storia dunque che non funge da mero sfondo estetico delle vicende narrate, come nel caso delle rappresentazioni postmoderne, ma che, nella sua distanza dalle *master narratives* occidentali, reca con sé non l'esigenza di una sua cancellazione o di un suo indebolimento, ma l'urgenza teorica della sua re-visione da prospettive altre.

### II. 3. *Eredità post-coloniali nella narrativa in versi di Lara.*

"I am a storyteller at heart",<sup>40</sup> afferma la Evaristo nell'intervista rilasciata a Michael Collins. E in *Lara* proprio l'assorbimento della pratica dello *story-telling* con i suoi caratteri di oralità e qualità drammatico-dialogica (riflessi, a loro volta, della formazione teatrale della scrittrice),<sup>41</sup> diventando cifra del tessuto narrativo, consente alla scrittrice di farsi erede della scrittura letteraria post-coloniale e, all'interno di questa, della produzione femminile, le cui esponenti, scrive la Boehmer, recuperano "suppressed oral traditions, half-forgotten histories, unrecorded private languages, moments of understated or unrecognized women's resistance".<sup>42</sup>

Nella trama testuale le istanze tematiche di cui si è detto sono sostenute da coerenti strategie formali – inclusa l'ibridazione dei generi e degli stili – che rinforzano la natura oppositiva del romanzo rispetto alla fissità del canone letterario occidentale. Così, la 'permeabilità' diventa una caratteristica chiave di *Lara*, il cui tessuto formale nasce, da un lato, dalla compenetrazione di prosa e poesia e, dall'altro, da un proceso di stranscodificazione, di passaggio cioè dal

---

<sup>40</sup> MICHAEL COLLINS, *op. cit.*, p. 1200.

<sup>41</sup> Per una lettura al femminile della pratica dello *story-telling* (e del suo farsi veicolo di contraddittorie forme di *empowerment* femminile) e per le sue ri-articolazioni nel passaggio del soggetto post-coloniale femminile dal territorio d'origine alla realtà metropolitana occidentale, si veda il bel saggio di BUCHI EMECHETA, "Crossing Boundaries", in FERDINAND DENNIS and NASEEM KHAN (eds), *Voices of the Crossing. The Impact of Britain on Writers from Asia, the Caribbean and Africa*, London: Serpent's Tail, 2000, pp. 93-99.

<sup>42</sup> ELLEKE BOEHMER, *op. cit.*, p. 220.

codice orale a quello scritto. Dall’innesto (che è, poi, un vera e propria fusione) di generi letterari diversi deriva una reciproca fertilizzazione degli stessi e, insieme a questa, una ridefinizione delle tradizionali gerarchizzazioni tra generi “high” e “low” vigenti all’interno del canone occidentale.

Su questo sfondo, l’uso insistito da parte della Evaristo di una modalità narrativa in prima persona – che richiama, appunto, la pratica dello *storytelling*, e attraverso cui viene data voce a uomini e donne colonizzati che si inseriscono nella narrativa dai margini della Storia – si rivela particolarmente atto a smantellare l’autorità dei paradigmi simbolici logocentrici occidentali, entro un processo di ricostruzione dell’identità diasporica del soggetto Black British che si fa collettivo e multiprospettico. Ne deriva un’articolazione polifonica, tipica della produzione letteraria post-coloniale, nella quale, ricorda la Boehmer, è stata rintracciata “an amplification of the dialogic quality” originariamente teorizzata, pur se in seno alla civiltà letteraria occidentale e in merito alle relazioni di classe, da Mikhail Bakhtin (1895-1975),<sup>43</sup> nel suo *The Dialogic Imagination* (1981). Qui si legge infatti che “[t]he novel can be defined as a diversity of social speech types (sometimes even diversity of languages) and a diversity of individual voices, artistically organized”.<sup>44</sup>

In *Lara* la voce iniziale appartiene alla già citata Tolulope (Severina, nella seconda edizione del romanzo), progenitrice di Lara. Schiava di origine africana che trova la morte in una piantagione brasiliana per mano del suo stesso padrone, Tolulope dice della violenza subita, delle circostanze della morte seguita a tale atto di violenza e della successiva simbolica rinascita attraverso l’acqua. Nel dare voce a Tolulope, non soltanto Evaristo conferisce visibilità ad un segmento di storia che l’Occidente tende a cancellare attraverso strategie consapevoli di oscuramento culturale, ma di fatto iscrive la protagonista del romanzo entro una rete di nuove connessioni relazionali ed emotive che la legano alle sue progenitrici lungo differenti generazioni. La delineazione di una genealogia femminile consente alla Evaristo di ricostituire – attraverso la pratica narrativa – un passato storico che l’“archivio” coloniale e la storiografia occidentale, come si è detto,

---

<sup>43</sup> Ivi, p. 197.

<sup>44</sup> MIKHAIL M. BAKHTIN, *The Dialogic Imagination. Four Essays by M. M. Bakhtin*, ed. by Michael Holquist, Austin: University of Texas Press, 2006 [1981], p. 262.

hanno programmaticamente oscurato attraverso pratiche culturali imperialistiche. In questo senso, quindi, il processo di scavo del passato familiare da parte di Lara rispecchia la pratica culturale oppositiva messa in atto dalla Evaristo nella costruzione dello spazio narrativo stesso.

Va tuttavia precisato che il sincretismo culturale che deriva dall'appropriazione di pratiche culturali legate all'oralità non è però, nel romanzo, un processo scevro di criticità. Se è vero che agli uomini e alle donne del passato familiare di Lara è data voce, tanto che questi intervengono autonomamente nella narrazione e, come si diceva, in prima persona, è pur vero che non si verifica tra loro e Lara nessun interscambio dialogico (cosa che invece avverrà in *Soul Tourists* tra Stanley e i fantasmi del passato Nero europeo). La narrativa, dunque, anche nella sua strutturazione, rende conto della problematicità insita nei processi di (ri-)appropriazione culturale del proprio passato diasporico da parte del soggetto 'Black British' contemporaneo.

Resta tuttavia il fatto che il romanzo mette in atto un duplice ribaltamento, che è stilistico e tematico insieme: da un lato, sul piano dei motivi contenutistici, esso contribuisce a smantellare le tradizionali *master narratives* occidentali dando voce a *minor historical actors*, che, altrimenti, rimarebbero silenti; dall'altro, per quanto riguarda l'aspetto stilistico, esso spezza la tradizionale matrice letteraria occidentale ottocentesca – logocentrica e lineare – interrompendone e frammentandone il flusso.

Inoltre, alle molteplici ibridazioni del romanzo – 'generiche' e culturali – si innesta il continuo intersecarsi dei piani temporali. Ne deriva una temporalità circolare che consente di rileggere il passato alla luce di ciò che è stato *displaced* o *silenced*, si dà inserirlo in un processo attivo di riapprezzamento: così voci perdute e storie non scritte del passato coloniale – britannico e non solo – sono riportate alla luce ed è accordata loro la dignità di "testi" storici, seppur prodotti entro una dimensione personale.

Tali molteplici intersezioni e ibridazioni sono da interpretare come il contrappunto formale al superamento – seppur problematico – da parte di Lara dell'iniziale dicotomia identitaria. Va sottolineata però, a questo punto, la distanza prospettica del testo della Evaristo dalle articolazioni identitarie post-coloniali. Se queste, infatti, nel loro costituirsi come forme di "writing back" al Centro

metropolitano e, un tempo, imperiale, Lara proclama, invece, la sua appartenenza al centro stesso. Questo, però, non soltanto si attesta ora come *de-centred*, nella nuova geografia che Lara iscrive con i suoi spostamenti fisici e immaginativi, ma si pone anche come internamente riconfigurato e problematizzato tramite le molteplici appartenenze culturali diasporiche che la giovane donna ha ricostituito e reclama. Lara, infatti, alla fine del romanzo posiziona saldamente la sua identità politico-sociale all'interno di quella che definisce “*my island – the ‘Great’ Tippexed out of it,/ tiny amid massive floating continents*” (188, enfasi mia).

A conclusione dell'analisi del romanzo è opportuno accennare alla complessa questione del suo inserimento in un genere letterario specifico. In reazione alla posizione di Mark Stein, il già citato intervento critico di Ingrid von Rosenberg ha aperto la strada ad un ripensamento in merito all'attribuzione dell'etichetta di *Bildungsroman* – che si caratterizza, come indica la Hutcheon, per “*chronological linearity [and] causality*” –<sup>45</sup> sia a *Lara* che ad altri romanzi ‘Black British’ contemporanei che, seppure con esiti formali e contenutistici differenti, sono analogamente incentrati sul motivo tematico della costruzione identitaria del soggetto ‘Black British’ contemporaneo.

Sulla base della posizione teorica di Rita Felski, secondo la quale “*the Bildungsroman can be defined as biographical, assuming the existence of a coherent self; dialectical, understanding identity to be conditioned by a process of interaction between psychological and social forces; historical, describing identity changing over time; and optimistic, in the belief in a possibility of meaningful development*”,<sup>46</sup> nel 1998 Mark Stein asseriva che “[t]he black British *Bildungsroman* is then about the problematics of subjecthood attained through dialectical interaction between self and society, articulated in a chronological and linear structure”.<sup>47</sup> Dal canto suo la von Rosenberg, alla luce della sua analisi della complessa struttura narrativa di romanzi quali *Some Kind of Black* (1996) di Diran Adebayo e la stessa *Lara*, sostiene invece, più convincentemente, che “it

---

<sup>45</sup> LINDA HUTCHEON, *op. cit.*, p. 39.

<sup>46</sup> RITA FELSKI, “The Novel of Self-Discovery. A Necessary Fiction?”, *Southern Review*, Vol. 19, No. 2 (July 1986), p. 138.

<sup>47</sup> MARK STEIN, “The Black British *Bildungsroman* and the Transformation of Britain: Connectedness across Difference”, in BARBARA KORTE and KLAUS PETER MÜLLER (eds), *Unity in Diversity Revisited? British Literature and Culture in the 1990s*, Tübingen: Gunter Narr Verlag, 1998, pp. 92-93.

seems safer to avoid the term *Bildungsroman* with its implications of a linear development towards a meaningful result, brought about by the joint efforts of an aspiring individual and the educational forces of society, and to speak rather more cautiously of ‘novels of development’ or ‘search-for-identity novels’”.<sup>48</sup> Che questa sia la posizione critica più conducente, proprio perché rende conto anche delle molteplici relazioni di potere al centro delle quali il soggetto Black British contemporaneo è inserito, specie se femminile, è dimostrato anche dalla più recente prospettiva critica di Stein stesso che, nel suo *Black British Literature. Novels of Transformation*, stabilisce adesso un’opposizione tra il *Bildungsroman* e il “*diasporic novel of transformation*” (etichetta entro la quale Stein inserisce *Lara*) in cui, rispetto al primo, è messo in scena “a concurrent *cultural* conflict between a parental generation who migrated and the generation born in Britain”.<sup>49</sup>

---

<sup>48</sup> INGRID VON ROSENBERG, *op. cit.*, p. 215.

<sup>49</sup> MARK STEIN, *op. cit.*, p. xvii.

## CAPITOLO III

### *The Emperor's Babe e Soul Tourists*

I believe we have a right to conjecture, a right to invent; but there is a difference between “inventing” a lost culture, as a kind of extended metaphor for yet unrealized values and visions, and making educated guesses, as every historian of an oppressed group must do. As feminists, we need to be looking above all for the greatness and sanity of ordinary women, and how these women have collectively waged resistance. [...] I would say that the educated guess is essential to feminist history of women of color and/or lesbians because their lives have been the most undocumented in the literal sense.<sup>1</sup>

ADRIENNE RICH

Il presente capitolo si costruisce sull'analisi critico-interpretativa del secondo romanzo-in-versi della Evaristo, *The Emperor's Babe*, e della terza opera narrativa dell'autrice, il romanzo-con-versi *Soul Tourists*. Seppure ambientati in due contesti storici e geo-politici distinti, la Britannia romana, nel primo caso, e l'Europa contemporanea – di cui, tuttavia, sono recuperate figure storiche appartenenti al passato moderno – nel secondo, i due romanzi appaiono legati da un *fil rouge* che segna l'evoluzione tematica del motivo sotteso ad entrambi: ovvero il recupero immaginativo della presenza Nera nel passato storico occidentale, con l'estensione (dall'uno all'altro romanzo) dal passato britannico a quello europeo. Se dunque in *The Emperor's Babe* lo scavo storico è relativo al passato classico britannico – e, solo per estensione, europeo, dal momento che la storiografia tradizionale assume la classicità quale momento politico-culturale fondante della civiltà europea –, in *Soul Tourists* tale scavo si estende all'Europa e prosegue nell'età moderna, avendo come oggetto figure storiche europee di cui la storiografia ufficiale ha oscurato le origini africane o afro-caraibiche, o, ancora, personaggi su cui la Storia, proprio a motivo di tali origini e nell'adesione a processi simbolici di omogeneizzazione razziale interna, ha taciuto.

---

<sup>1</sup> ADRIENNE RICH, “Resisting Amnesia”, cit., pp. 212-213.

Ne deriva dunque la messa in discussione di modellizzazioni tradizionali fondate sulla corrispondenza immediata tra appartenenza etnica e appartenenza nazionale o, in termini più lati, culturale, oltreché una riconfigurazione narrativa, a tratti sovversiva, di talune versioni ufficiali della storia britannica nel contesto di una più vasta revisione immaginifica del passato classico e moderno europeo.

In entrambi i romanzi, a dispetto dell'ambientazione storica, il tessuto narrativo – la cui articolazione formale, con la sua distintiva pluralità di generi (prosa e poesia), ne sostiene e rafforza la componente tematica – si fa spazio per la messa a fuoco di istanze teoriche che presentano forti correlazioni con questioni pressanti della contemporaneità britannica. È infatti possibile interpretare i personaggi principali, Zuleika, per quel che concerne *The Emperor's Babe*, e la coppia costituita da Stanley e da Jessie, in *Soul Tourists*, quali *traits d'union* tra la componente storica trattata e la contemporanea realtà politico-sociale britannica. Ne emergono quindi rimandi alle istanze di appartenenza nazionale e di denuncia di processi di razzializzazione di genere, da un lato, e alle politiche nazionali di rappresentazione identitaria, dall'altro.

Dal canto suo, la sovrapposizione di livelli temporali distinti – realizzata nei due romanzi tramite tecniche narrative e strategie formali di volta in volta diverse – contribuisce ad attualizzare la dimensione storica, ad ulteriore riprova dell'intento trasformativo dei romanzi della Evaristo, tesi sia a disvelare e contestare strutture di discriminazione razzista – e, insieme, sessista – sia a fornire modellizzazioni innovative, esitate, a loro volta, da complesse negoziazioni identitarie.

### III. 1. *The Emperor's Babe: Britannia Nera nel passato classico europeo*

Publicato all'inizio del XXI secolo, il secondo romanzo-in-versi della Evaristo, *The Emperor's Babe* (2001), nel mettere in scena il personaggio di Zuleika, una giovane donna nera nata da genitori sudanesi nella Londra romana, partecipa di una nuova narrativa storica di matrice specificatamente britannica che (all'interno di una più vasta tendenza occidentale) contesta, seppur in termini immaginifici, la nozione di oggettività storica e tende a riscrivere alcuni aspetti della Storia nazionale da prospettive inusitate, perché appartenenti a quei gruppi tradizionalmente esclusi dai resoconti storici ufficiali o relegati, in essi, a posizioni subalterne e marginalizzate.

La peculiarità più evidente del romanzo della Evaristo rispetto a tale narrativa sta tuttavia nel fatto che, come suggerisce Susanne Cuevas, "*The Emperor's Babe* [...] goes much further back" nel tempo.<sup>2</sup> Inoltre, il romanzo implica non una rivisitazione della storia della nazione britannica nel rapporto di questa (ormai costituita come tale) con altri paesi, come avviene nel caso di *The Map of Love* (1999) della scrittrice anglo-egiziana Ahdaf Soueif,<sup>3</sup> ma una – per certi versi più radicale – rilettura delle origini stesse della costituzione della nazione britannica tramite una sua originaria problematizzazione a carico della variabile di "razza". In tal senso, *The Emperor's Babe* contribuisce anch'esso, al pari di *Lara*, ma attraverso strategie narrative diverse, alla disarticolazione immaginativa del nesso etnia-e-nazione così come riprodotto all'interno di una discorsività britannica esclusivistica. Contestualmente, il romanzo mette altresì in discussione il corrispondente mito fondativo di un'originaria purezza razziale britannica.

Così come si vuole dimostrare tramite la presente analisi, attraverso il personaggio di Zuleika, la Evaristo offre una rivisitazione sovversiva di talune

---

<sup>2</sup> SUSANNE CUEVAS, *Babylon and Golden City. Representations of London in Black and Asian British Novels since the 1990s*, Heidelberg: Winter, 2008, p. 164.

<sup>3</sup> Per un recente studio sul succitato romanzo della Soueif, si veda, in particolare, SABINA D'ALESSANDRO, *The Politics of Representation in Ahdaf Soueif's The Map of Love*, Bern: Peter Lang, 2011.

versioni ufficiali ed esclusivistiche della storia britannica nazionale nel contesto di una più estesa revisione narrativa del passato classico europeo. Tuttavia, come si diceva prima, la contestualizzazione storica non impedisce all'autrice di creare rimandi ad istanze contemporanee di razzializzazione di genere nella loro interrelazione con questioni di appartenenza nazionale. Nell'articolata prosa poetica del romanzo, infatti, sistemi linguistici e culturali distanti nel tempo e nello spazio si sovrappongono in maniera tale da facilitarne l'intreccio immaginativo: così la Londinium romana e la Londra di oggi diventano due dimensioni storiche in grado di permearsi reciprocamente. Ciò permette a chi legge di porre in correlazione i tentativi che Zuleika mette in atto al fine di negoziare il suo diritto alla cittadinanza in seno all'impero romano e le contemporanee politiche femministe Nere che in Gran Bretagna sono tese alla contestazione delle attuali strutture di discriminazione di genere e di "razza". E nella misura in cui il romanzo della Evaristo delinea il complesso modello identitario di una giovane donna "eticamente connotata" al centro di un'intricata rete di dinamiche sociali, le categorie di "razza" e di genere forniscono una produttiva cornice teorica funzionale all'analisi delle relazioni di potere che il romanzo mette a fuoco.

Lo specifico approccio della Evaristo alla Storia si può contestualizzare entro una tendenza letteraria relativamente recente che, qualche anno addietro, Suzanne Keen ha opportunamente designato come "the historical turn in British fiction",<sup>4</sup> sottolineandone la derivazione dal genere del romanzo storico e alludendo alla sua permeabilità ad istanze teoriche femministe e post-coloniali. La studiosa asserisce infatti che "[t]he historical novel, a subgenre of the English novel with a continuous presence since the eighteenth century, has in the past two decades flourished, enjoying popular success with a devoted readership, undergoing energetic feminist and post-colonial revisions".<sup>5</sup>

Circa dieci anni prima, nel 1994, seppur in un'analisi distinta da quella della Keen sia per concezione che per sviluppi teorici, Peter Hulme aveva evidenziato l'emergere di un nuovo tipo di romanzo storico capace di trattare istanze che

---

<sup>4</sup> SUZANNE KEEN, "The Historical Turn in British Fiction", in JAMES F. ENGLISH (ed.), *A Concise Companion to Contemporary British Fiction*, Malden: Blackwell, 2006, p. 167.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

“[had] remained stubbornly intolerable” alla “cultural imagination” inglese.<sup>6</sup> Nel corso dell'intervento critico, Hulme poneva in relazione tale trasformazione con “the growing sophistication with which the notion of historicity has been used by critics”.<sup>7</sup> In realtà, il carattere sempre più “sofisticato” e quindi complesso della concezione di ‘Storia’ cui alludeva Hulme trova spiegazione nel rinnovato interesse teorico per la nozione di ‘conoscenza storica’ ma soprattutto per la storiografia. Un interesse epistemico quindi che, manifestatosi in seno alla letteratura contemporanea – sia essa occidentale o post-coloniale – trova le sue radici in diversi ambiti teorici che ne sono stati interessati a partire dai primi anni Settanta.

A seguito della svolta epistemologica introdotta dagli interventi decostruttivi ascrivibili al Postmodernismo, in taluni di queste aree di indagine teorica, quali gli Studi di genere e post-coloniali, nonché i ‘Black British Cultural Studies’, il succitato interesse epistemico si è, poi, intersecato con una serie di riflessioni, in parte già analizzate,<sup>8</sup> sul ruolo che le politiche rappresentative dominanti, non ultime quelle letterarie stesse, svolgono nella concettualizzazione delle identità nazionali. È proprio nell'incrocio di questi filoni di riflessione ove si innesta altresì una concezione di scrittura storiografica non esente, come vedremo meglio, dal momento interpretativo piuttosto che meramente descrittivo, che si situa il paradigma ermeneutico qui applicato alla lettura analitica di *The Emperor's Babe*.

Uno dei principali esiti dell'indagine critica della Storia come campo di conoscenza è stata la messa in discussione della validità epistemologica e dell'autonomia della descrizione mimetica, che sulla base della sua presunta oggettività era stata tradizionalmente interpretata come il più adatto dei mezzi discorsivi a veicolare il resoconto oggettivo di fatti e fenomeni storici. Un contributo significativo a questa linea di indagine teorica si deve a Hayden White il quale sostiene che:

---

<sup>6</sup> PETER HULME, “The Atlantic World of *Sacred Hunger*”, *New Left Review* I/204 (March-April 1994), p. 139. Si ritiene vada sottolineato in questa sede che già agli inizi degli anni Ottanta in ambito critico-letterario anglofono era stata registrata la nuova sensibilità del coevo romanzo storico ad una rinnovata concezione della Storia, intesa come “a form of discourse” e, in quanto tale, regolata da “conventions of narrative, language, and ideology” (RAYMOND A. MAZUREK, “Metafiction, the Historical Novel, and Coover's *The Public Burning*”, *Critique*, Vol. XXIII, No. 3 (Spring 1982), p. 29).

<sup>7</sup> Ivi, p. 138.

<sup>8</sup> Vd. il Capitolo I del presente lavoro.

there can be no proper history without the presupposition of a full-blown metahistory by which to justify those interpretative strategies necessary for the representation of a given segment of the historical process.<sup>9</sup>

Lo studioso afferma che nessun dibattito concernente lo status epistemologico della disciplina può prescindere dall'adottare l'interpretazione come "an irreducible and inextinguishable element of historical reflection".<sup>10</sup> L'interpretazione, nella sua intersecazione con il processo di selezione, è indicata quale fondamento della storiografia anche da E. H. Carr, il quale nel suo *What is History?* afferma: "The historian starts with a provisional selection of facts and a provisional interpretation in the light of which that selection has been made – by others as well as by himself".<sup>11</sup>

Sulla base della riflessione di White, l'atto di interpretare i dati offerti dai documenti storici trova il suo corrispettivo nel processo attraverso cui, a seguito di una selezione intenzionale, essi sono '*emplotted*' nella forma del resoconto storico. Facendo appello alla distinzione tra le categorie formaliste di 'story' e 'plot', White osserva che:

[t]he historian [...] makes his story by including some events and excluding others, by stressing some and subordinating others. This process of exclusion, stress, and subordination is carried out in the interest of constituting *a story of a particular kind*. That is to say, he "emplots" his story.<sup>12</sup>

Ne segue che il ruolo dell' 'invenzione' nel processo di scrittura della Storia non può non essere preso in considerazione. Osserva, ancora, White:

[i]t is sometimes said that the aim of the historian is to explain the past "finding," "identifying," or "uncovering" the "stories" that lie buried in the

---

<sup>9</sup> HAYDEN WHITE, *Tropics of Discourse. Essays in Cultural Criticism*, Baltimore & London: The Johns Hopkins University Press, 1992 [1978], p. 52.

<sup>10</sup> Ivi, p. 51.

<sup>11</sup> E. H. CARR, *What is History?*, Basingstoke: Palgrave, 2001, p. 24.

<sup>12</sup> HAYDEN WHITE, *Metahistory*, Baltimore & London: The Johns Hopkins University Press, 1973, p. 6, enfasi nell'originale.

chronicles; and that the difference between “history” and “fiction” resides in the fact that the historian “finds” his stories, whereas the fiction writer “invents” them. This conception of the historian’s task, however, obscures the extent to which “invention” also plays a part in the historian’s operations. The same event can serve as a different element of many different historical stories, depending on the role it is assigned in a specific motific characterization of the set to which it belongs.<sup>13</sup>

Questo significa che il confine tra storiografia e narrativa non può che essere teorizzato come estremamente poroso. È ancora White ad elaborare questa concettualizzazione nel suo *The Content of the Form* del 1978, un’opera in cui lo studioso asserisce che “what distinguishes “historical” from “fictional” stories is first and foremost their content, rather than their form”.<sup>14</sup> White vi analizza pure la misura in cui il processo di narrativizzazione è insito nel discorso storico:

[i]n historical discourse, the narrative serves to transform into a story a list of historical events that would otherwise be only a chronicle. In order to effect this transformation, the events, agents, and agencies represented in the chronicle must be encoded as story elements; that is, they must be characterized as the kinds of events, agents, agencies, and so on, that can be apprehended as elements of specific story types.<sup>15</sup>

La porosità tra scrittura della storia e narrativa consente di postulare la possibilità per la narrativa stessa di farsi veicolo di verità storiche, ovvero di offrire versioni rivisitate della storiografia ufficiale. E se White, alla fine degli anni Settanta, notava che “one of the distinctive characteristics of contemporary literature is its underlying conviction that the historical consciousness must be obliterated if the writer is to examine with proper seriousness those strata of human experience which it is *modern art’s* peculiar purpose to disclose”,<sup>16</sup> tre decenni dopo, il romanzo storico *The Emperor's Babe* sembra suggerire che lo

---

<sup>13</sup> Ivi, pp. 6-7.

<sup>14</sup> HAYDEN WHITE, *The Content of the Form*, Baltimore & London: The Johns Hopkins University Press, 1992 [1987], p. 27.

<sup>15</sup> Ivi, p. 43.

<sup>16</sup> HAYDEN WHITE, *Tropics of Discourse*, cit., p. 31.

scopo dell'immaginazione artistica non dovrebbe essere tanto quello di oscurare totalmente la storia ufficiale ma di contestarne gli assunti convenzionali e riscriverne le rappresentazioni arbitrarie e gerarchizzanti modellate su una normatività posta come universale ma corrispondente in realtà all'identità bianca, borghese e maschile.

Con la sua interconnessione costitutiva di fatto e finzione, il romanzo storico offre una cornice particolarmente atta a tale intervento consapevolmente politico entro le pratiche rappresentative britanniche e i sistemi di conoscenza occidentali. È questo il caso di *The Emperor's Babe* che, potremmo dire – citando ciò che asserisce Hulme in riferimento a *Sacred Hunger* di Barry Unsworth nel suo già menzionato intervento critico – “puts ‘history’ back into the English novel with a vengeance”.<sup>17</sup> In tal senso e per i motivi che si vedranno qui di seguito, tra i quali va da subito sottolineato l'intento di decostruire la natura esclusivistica dell'auto-rappresentazione tradizionale della nazione britannica, il romanzo si colloca di diritto in quella “nuova narrativa storica” già individuata da Hulme e che, secondo quanto asserisce Daniela Corona, si rivela “una pratica politica da indagare non solo in quanto forma di contro-narrativa del passato storico ma insieme come forma di resistenza culturale”.<sup>18</sup>

Che *The Emperor's Babe* sia classificabile come un'espressione di narrativa storica è evidente se ci si attiene alla definizione del genere letterario così come elaborata da Avrom Fleishman. Il critico suggerisce infatti che “most novels set in the past – beyond an arbitrary number of years, say 40-60 (two generations) – are liable to be considered historical”,<sup>19</sup> e che “[r]egarding substance, there is an unspoken assumption that the plot must include a number of “historical” events, particularly those in the public sphere (war, politics, economic change, etc.), mingled with and affecting the personal fortunes of the characters”.<sup>20</sup> Inoltre, Fleishman osserva pure che “[t]he historical novel is distinguished among novels by the presence of a specific link to history: not merely a real building or a real

---

<sup>17</sup> PETER HULME, *op. cit.*, p. 138.

<sup>18</sup> DANIELA CORONA, “Narrativa storica e riscrittura: temi e tendenze”, *cit.*, p. 8.

<sup>19</sup> AVROM FLEISHMAN, *The English Historical Novel. Walter Scott to Virginia Woolf*, Baltimore & London: The Johns Hopkins Press, 1971, p. 3.

<sup>20</sup> *Ibidem.*

event but a real person among the fictitious ones”.<sup>21</sup> Data la definizione di Fleishman, l’adesione di *The Emperor's Babe* al genere del romanzo storico si realizza per via di molteplici elementi, tra cui i più significativi vanno riscontrati nella scelta di una Londra romana, e quindi distante nel tempo, quale ambientazione del romanzo e nella delineazione di Zuleika, personaggio interamente inventato, la cui esperienza personale si intreccia, tramite il tropo del *romance*, con quella dell’imperatore romano Settimo Severo, figura storica e, in quanto tale, realmente esistita.<sup>22</sup>

Va però precisato che, a differenza del romanzo storico tradizionale, quello della Evaristo condivide con molti dei romanzi storici contemporanei un interesse specifico per la vicenda personale del personaggio protagonista. A tal proposito, Mariadele Boccardi suggerisce infatti che “[t]he plots of contemporary historical novels are primarily concerned with individual lives and loves”.<sup>23</sup> Tale specificità, oltre alla contestualizzazione temporale di *The Emperor's Babe*, fanno del romanzo un’espressione della rinnovata sensibilità storica che ha significativamente interessato la contemporanea letteratura britannica (ma non solo), com’è confermato, tra l’altro, dalla crescente consapevolezza critica secondo cui “[t]he uses to which the past has been put is arguably the single most important development of the last quarter of the twentieth century”.<sup>24</sup>

Come si diceva prima, tale nuova tendenza letteraria è stata alimentata dalla contestazione postmoderna della presunta oggettività tradizionalmente attribuita alla scrittura storiografica. All’interno delle riflessioni esitate in ambito postmoderno, infatti, la concettualizzazione di ‘hystoriographic metafiction’, così come elaborata dalla Hutcheon, rende conto della mutata concezione circa lo status della storiografia, tanto che la studiosa individua la caratteristica distintiva di questo tipo di scrittura nella “theoretical self-awareness of history and fiction as

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 10.

<sup>22</sup> Bisogna ricordare che, nel romanzo, la figura di Severo, seppur modellato sul personaggio storico, è piegata alle esigenze di narrativizzazione della vicenda che lo vede legarsi sentimentalmente a Zuleika. Sottolinea infatti Susanne Cuevas che “Evaristo alters historical facts to fit her purpose. The historical Septimus Severus, for instance, was already aged 64 in AD 211, the year of his death from pneumonia” (SUSANNE CUEVAS, *op. cit.*, p. 173).

<sup>23</sup> MARIADELE BOCCARDI, *The Contemporary British Historical Novel. Representation, Nation, Empire*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2009, p. 22.

<sup>24</sup> DAVID EVANS and JENNY NEWMAN, “Barry Unsworth”, in JENNY NEWMAN, SHARON MONTEITH and PAT WHEELER (eds), *Contemporary British and Irish Fiction: An Introduction through Interviews*, London: Arnold, 2004, p. 148.

human constructs”<sup>25</sup>. A sua volta, il carattere di costruito culturale attribuitovi ha posto le basi per una rivisitazione del passato, ossia per un “rethinking and reworking of the forms and contents of the past”<sup>26</sup>.

Tuttavia, a parere di chi scrive, il romanzo della Evaristo, è ben lungi dal poter essere classificato come un’opera postmoderna *tout court*, proprio perché la concezione postmoderna della storia manca di un momento, per così dire, “costruttivo”, che possa cioè fungere da supporto teorico alla ricostruzione – seppur in termini immaginifici – di passati storico-culturali occultati dalla storia ufficiale e alla loro immissione nei circuiti rappresentativi nazionali. Ricostruzione e riproduzione, dunque, che invece stanno alla base del progetto culturale della Evaristo. Il suo *The Emperor's Babe* appare, poi, ancora più distante dalla visione postmoderna se si considera quanto sostiene Diane Elam circa i rapporti tra Postmodernismo e Storia. La studiosa afferma, infatti, che “Postmodernism [...] is a *way of thinking* about history and representation that claims there can be no final understanding”<sup>27</sup>. Né si può applicare al romanzo, in cui alla matrice storica si innestano gli stilemi del *romance*, la definizione che la stessa Elam fornisce di ‘postmodern romance’ secondo cui “[p]ostmodern romance offers no perspectival view; it is an *ironic coexistence* of temporalities”<sup>28</sup>.

Ai fini di un’accurata analisi dell’opera della Evaristo, è bene sottolineare che nel romanzo, quale espressione distintiva (per aspetti formali e intrecci tematici) di narrativa storica in seno alla nuova letteratura Nera britannica, così come accade nella contemporanea narrativa femminista e post-coloniale (fatte salve le rispettive specificità), il ri-uso della materia storica ufficiale risponde a precise finalità politiche di ridefinizione immaginativa del passato quale premessa per il sovvertimento delle relazioni di potere gerarchizzanti del presente. Funzionale all’individuazione delle specifiche premesse teoriche a sostegno di tali espressioni letterarie – che, perciò, si distinguono da quegli esiti narrativi

---

<sup>25</sup> LINDA HUTCHEON, *A Poetics of Postmodernism. History, Theory, Fiction*, London & New York: Routledge, 2004 [1988], p. 5.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> DIANE ELAM, *Romancing the Postmodern*, London: Routledge, 1992, p. 10, enfasi nell’originale.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 13, enfasi nell’originale.

postmoderni pur ascrivibili al recupero del passato – è la riflessione di Ann Heilmann e Mark Llewellyn, secondo cui:

[f]or all its playfulness, [...] historical fiction has a strong political resonance especially for women and ethnic writers: the imperatives behind female and ethnic (re)writings of history are inescapably different from those of white men. If one of the driving forces in the writing of historical fiction is to give a voice to the silenced Other, then for a woman or ethnic author to write into being the unaddressed past and its muted subalterns, or to rewrite an established male-authored work, presents a challenge for both author and reader.<sup>29</sup>

In particolare, poi, l'intento trasformativo dell'immaginazione storica è ritenuto, dalle studiose, peculiare della scrittura femminile: “[i]magination, the ability to look to the past, at the present and towards the future, is an essential function of the women’s historical novel”.<sup>30</sup> Se applicata al romanzo della Evaristo tale prospettiva critica consente di individuarne uno dei punti di forza proprio in una riarticolazione del genere letterario del romanzo storico tramite un'estensione immaginativa dei confini temporali della vicenda che risulta funzionale alla creazione di robuste interconnessioni tematiche con istanze politico-sociali contemporanee.

Non è dunque un caso che la vivace fisicità – resa con un'icasticità – dei sobborghi della Londinium romana che Zuleika e la sua amica Alba frequentano da giovani donne capaci di interpretarne i codici richiami inevitabilmente la Londra di oggi. La stessa scelta stilistica della Evaristo del romanzo-in-versi e, in particolare, l'uso del distico contribuisce a rafforzare questa sovrapposizione immaginativa nella misura in cui essi consentono di rendere i ritmi frenetici della metropoli contemporanea. A tal proposito Dave Gunning osserva che “[t]he predominant use of the couplet as the mode of expression [...] quickens the pace. [...] Evaristo’s choice of style seems to have been freed from constraints of prose

---

<sup>29</sup> ANN HEILMANN and MARK LLWELLYN, “Hystorical Fictions: Women (Re)Writing and (Re)Reading History”, *Women: A Cultural Review*, Vol. 15, No. 2 (2004), p. 142.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

that would have slowed the frenetic tempo of the novel”.<sup>31</sup> Ne segue che, lungi dall’essere conchiuse e distanti l’una dall’altra, le due dimensioni spazio-temporali si compenetrano nella mente di chi legge sì che la delineaazione del contesto socio-politico della Londinium romana, nell’essere proiettata sulla Londra contemporanea, funge da lente attraverso la quale le attuali relazioni di potere della metropoli sono indagate e messe in discussione.

Come nota Richard Bradford, la manipolazione delle coordinate di tempo e spazio fa sì che la scrittrice si distingua dai contemporanei scrittori ‘Black British’, i quali “have chosen realism instead, and effectively disproved the view that its use involves a subjunctive complicity with white, middle-class mores of expressions and representation”.<sup>32</sup> Al contrario, *The Emperor's Babe* ma anche *Lara* (1997) e *Soul Tourists* (2001) “match an energetic refusal to conform to the usual parameters of time and space with equally dismissive attitude toward the borderlines of literary genre”.<sup>33</sup>

Alla luce dell’intento trasformativo del romanzo, i deliberati anacronismi di cui è impregnato il tessuto narrativo – tra cui in particolare l’intreccio di latino, inglese standard contemporaneo e gergo Cockney – contribuiscono anch’essi a rendere immaginativamente indistinti i confini tra la Londinium romana e la Londra di oggi:

Then I was sent off to a snooty Roman bitch  
called Clarissa for decorum classes,  
learnt how to talk, eat and fart,  
  
how to get my amo amas amat right, and ditch  
my second-generation plebby creole.

*Zuleika accepta est.*

*Zuleika delicata est.*<sup>34</sup>

---

<sup>31</sup> DAVE GUNNING, “Cosmopolitanism and Marginalisation in Bernardine Evaristo’s *The Emperor's Babe*”, in KADIJA SESAY (ed.), *op. cit.*, pp. 172-173.

<sup>32</sup> RICHARD BRADFORD, *The Novel Now. Contemporary British Fiction*, Oxford & Malden (MA): Blackwell, 2007, p. 212.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 213.

<sup>34</sup> BERNARDINE EVARISTO, *The Emperor's Babe*, London: Penguin, 2002 [2001], pp. 4-5, enfasi nell’originale. D’ora in avanti, il riferimento al numero di pagina delle singole citazioni da

L'uso del latino nel distico finale, ulteriormente enfatizzato dalla ripetizione anaforica della struttura sintattica, è tutto fuorché casuale. Il latino, ovvero la lingua dei conquistatori romani, è qui usato per esprimere il compimento di quel processo di 'adeguamento alla norma' imposto a Zuleika prima del matrimonio con Felix (un senatore romano tre volte più grande di lei) e teso all'elisione dei tratti culturali della sua identità etnica. Interpretare quindi il deliberato intreccio dei due sistemi linguistici da parte della Evaristo come una forma di neutro *pastiche* postmoderno sarebbe riduttivo.

La citazione, così come altri passi nel romanzo,<sup>35</sup> consente dunque di dimostrare che la rappresentazione della Britannia romana della Evaristo risponde ad una specifica finalità. Nelle pratiche culturali egemoniche dei romani sono infatti chiaramente adombrati i sistemi di rappresentazione dominanti nella Gran Bretagna di oggi. Alla luce di questa prospettiva interpretativa, il fatto che a Zuleika sia chiesto di abbandonare il suo 'second-generation plebbly creole' allude, da un lato, all'ancora controverso – e spesso contestato – posizionamento sociale degli immigrati *racially-connoted* e dei loro figli e nipoti in Gran Bretagna e, dall'altro, ai tentativi di questi di negoziazione identitaria, che spesso implicano forme di adesione consapevole al modello normativo Bianco. Le ragioni socio-politiche alla base dell'assimilazione culturale di Zuleika si prestano ad essere paragonate ai meccanismi simbolici di omogeneizzazione culturale profilatisi in seno al discorso politico dominante degli anni Ottanta e ancora in grado di influenzare le recenti concettualizzazioni della nazione britannica, come dimostra la creazione del già citato manifesto elettorale del Partito conservatore del 1983.

Se, dunque, si concepisce Zuleika come il veicolo principale della relazione dialogica che il romanzo stabilisce costantemente tra passato e presente, è altresì possibile interpretare *The Emperor's Babe* come espressione di quella narrativa storica anglofona femminile che, quantunque ambientata nel passato, indaga e

---

questa edizione del romanzo sarà posto tra parentesi e nel corpo del testo, a seguire della citazione stessa.

<sup>35</sup> Un uso simile del latino si ritrova nei seguenti versi in cui Zuleika *ventriloquizes* Theodoros, il suo precettore: 'You should hear him go on about Virgil, / *noster maximus poeta*' (84). Qui l'uso del latino serve a mettere a fuoco la colonizzazione culturale posta in essere dai romani.

mette in discussione le relazioni di potere attive nel presente.<sup>36</sup> Nella costruzione del personaggio di Zuleika si concretizza allora l'intento della Evaristo di mettere a fuoco taluni aspetti della società britannica contemporanea e, in particolare, i termini tutt'ora problematici di inclusione delle donne Nere all'interno della nazione. Così *The Emperor's Babe* immette nel solco della letteratura istanze politiche centrali al contemporaneo Femminismo britannico Nero, quali, ad esempio, la questione dell'invisibilità delle donne di colore – o, in alternativa, la loro razzializzazione e “genderizzazione” – entro le pratiche rappresentative del discorso ufficiale e, cosa importante, il loro complesso posizionamento rispetto allo Stato britannico, da un lato, e alle comunità etniche d'appartenenza dall'altro.

Se analizzata alla luce del nesso teorico *gender-razza*, la figurazione di Zuleika, quale giovane donna di origini sudanesi nata a Londra, consente di illustrare come il romanzo metta in luce in forma immaginativa l'istanza dell'inestricabilità dei molteplici livelli di discriminazione che permeano la rappresentazione culturalmente costruita delle donne Nere. Una rappresentazione che inevitabilmente influisce sulle iscrizioni sociali della loro *embodied experience*. Quindi, per quanto la ri-configurazione della Londra romana offerta dalla Evaristo possa essere pervasa da una certa levità di toni, essa è tuttavia problematizzata dalla sensibilità della scrittrice alle istanze di genere e dalla costante attenzione a questioni di razzializzazione delle identità. Infatti, radicato nel tessuto narrativo è il disvelamento delle forme di discriminazione di genere cui Zuleika è sottoposta non soltanto in relazione al marito romano, ma anche all'interno della propria famiglia d'origine che si rivela dominata da un assetto patriarcale. In tal senso, il matrimonio di Zuleika con l'anziano e fisicamente inattraente Felix è frutto di dinamiche sociali *gender-biased*. Più specificatamente, la loro unione è il risultato di un vero e proprio scambio tra due uomini: il padre e il futuro marito. Rivolgendosi al padre di Zuleika, infatti, Felix stesso allude ad una sorta di contratto prematrimoniale verbale alla base della sua unione con la giovane donna:

[‘]Do not worry about her dowry, it is of no  
consequentia to me, of course

---

<sup>36</sup> Cfr. ANN HEILMANN and MARK LLWELLYN, *op. cit.*

you will benefit greatly form this *negotium*.  
 I think we can safely say that your business  
 is due to expand considerably.’ (17, enfasi mia)

La natura gerarchizzante (a carico sia della variabile di genere che di quella di “razza”) del rapporto interrazziale tra Zuleika e Felix si protrarrà per l’intera durata della loro relazione coniugale. Basti pensare che, sullo sfondo di un contesto sociale sessista definito da regole di stampo patriarcale, la relazione tra Zuleika e l’imperatore, nonappena questi trova la morte a York, è punita da Felix con l’avvelenamento della giovane donna, mentre i reiterati tradimenti di Felix sono socialmente condonati.

*The Emperor's Babe* disvela anche forme di stereotipizzazione derivanti da differenze razziali percepite, meccanismi simbolici, questi, che nel romanzo si concentrano nella figura di Zuleika e dei quali, sul piano teorico, Heidi Safia Mirza, entro la prospettiva del Femminismo britannico Nero, ha evidenziato la costitutiva correlazione tra la sessualizzazione del corpo femminile Nero e la sua reificazione:

[b]lack bodies are killed, displayed, watched, analysed, stroked, desired because of their embodied ‘otherness’. [...] The one thing we do know as black women, is that our eroticized, exoticized bodies have become objects of desire.<sup>37</sup>

Nel romanzo della Evaristo, il corpo di Zuleika, ad esempio, appare chiaramente costituito attraverso il filtro dello sguardo dell’uomo bianco, ovvero lo sguardo di Felix, il quale risulta essere altresì il fuoco prospettico del regime scopico sessista che egli stesso, come si evince dalla scena successiva, pone in essere. Infatti, nel motivare la sua scelta di sposare la giovane Zuleika, che ha appena undici anni, Felix allude a ragioni che rivelano la sua introiezione (e riproduzione) di interrelati processi simbolici egemonici, quali la razzializzazione della donna Nera e la sua oggettificazione sessuale:

---

<sup>37</sup> HEIDI SAFIA MIRZA, *op. cit.*, p. 17.

[S]he is so... exquisita, so... pulcherrima,  
 such a delicious surprise in this, shall we say,  
 less than dazzling little colonia.  
 She reminds me of the girls back in Ægyptus, [...]  
 I liked the mysterious, dark ones  
 from the south, who would oil my limbs,  
 waft soundlessly around me leaving  
 the lingering scent of musky sandalwood  
 from Zanzibar in their wake.  
 [...] I have been looking for a nice,  
 simplex, quiet, fidelis girl, a girl  
 who will not betray me with affairs,  
 who will not wear me out with horrid fights. (14-16)

Come dimostra la citazione, Zuleika, intrappolata nei limiti discorsivi di una proiezione esoticizzata, diventa vittima di una visione 'orientalistica' nella quale il fascino fisico e la presunta sottomissione "naturale" della giovane donna sono visti come propri della sua appartenenza etnica. Il romanzo della Evaristo si fa dunque uno spazio creativo in cui si dispiega il progetto teorico e insieme politico illustrato dalla Carby quando afferma che "[t]he black women's critique of *history* has not only involved us in coming to terms with 'absences'; we have also been outraged by the ways in which it has made us visible, when it has chosen to see us".<sup>38</sup>

Le differenze razziali *percepite* di Zuleika diventano altresì il principale fattore a determinare l'ostracismo simbolico di cui è vittima, persino nelle parole della sorella di Felix, Antistia, che la dissocia dal gruppo egemone:

'You will never be one of us.' [...]

'A real Roman is born and bred,

---

<sup>38</sup> HAZEL CARBY, *op. cit.*, p. 45, enfasi nell'originale.

I don't care what anyone says,  
 and that goes for the emperor too,  
 jumped-up *Leebyan*. Felix will never  
 take you to Rome, Little Miss *Noobia*,  
 he has his career to think of.' (53, enfasi nell'originale)

Così come osserva Gunning, le parole di Antistia dimostrano che:

[t]hose who hold power are able to define the criteria for inclusion within the circle of influence. Even Severus's achievement does not necessarily allow him the right to participate within this group. Membership is always granted or withdrawn by the existing elite and, although the limits of their jurisdiction are subject to revision [...], they always remain the bearers of the deciding authority.<sup>39</sup>

Nell'articolare la complessa relazione che lega Zuleika all'impero romano, il romanzo forgia così un legame con la questione contemporanea della problematica negoziazione di identità socio-politica da parte delle donne di colore nell'odierna Gran Bretagna. Questo non significa, tuttavia, che la Gran Bretagna romana della Evaristo sia una società razzista, piuttosto essa si rivela prettamente etnocentrica. Nell'intervista rilasciata a Niven, la Evaristo stessa evidenzia che “[Zuleika] is noticed because of her colour but she is not discriminated against because of it. The Romans did not practice anti-black racism”.<sup>40</sup> Nella sua “new version of history”, come la Evaristo definisce il romanzo,<sup>41</sup> la scrittrice sembra far propria la lezione – di cui si è già detto – dei ‘Black British Cultural Studies’ che mettono in discussione il “thoroughly naturalized link between “race and ethnicity””.<sup>42</sup>

Nel romanzo, la defamiliarizzazione di tale legame è messa in atto attraverso due strategie narrative interconnesse: da un lato, infatti, è proposta una nuova rappresentazione dell'identità britannica entro la quale la presenza di soggetti di

<sup>39</sup> DAVE GUNNING, *op. cit.*, p. 172.

<sup>40</sup> ALASTAIR NIVEN, *op. cit.*, p. 286.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 283.

<sup>42</sup> HOUSTON A. BAKER JR., STEPHEN BEST and RUTH H. LINDEBORG, *op. cit.*, p. 4.

colore come Zuleika è presentata come costitutiva e, dall'altro, è decostruita la compattezza del gruppo Bianco. Esso infatti è caratterizzato da frammentazione interna, perché costituito non soltanto dai conquistatori romani, ma anche dalle popolazioni delle aree settentrionali della Britannia, al di là del Vallo di Adriano, e dai rapporti gerarchizzanti che legano tali gruppi.

A questo punto dell'analisi, è necessario sottolineare che proprio per il carattere multietnico della società romana ritratta da Evaristo, il romanzo contribuisce a scardinare quell'identificazione simbolica alimentata nel XIX secolo tra l'impero romano e l'impero britannico (identificazione che il romanzo inevitabilmente veicola). A tal proposito, Debbie Challis ha posto in evidenza che nell'Ottocento “links were made between the ancient Greeks and contemporary ‘races’, or ‘types of mankind’, such as Saxons in Britain”, sottolineando che tale operazione fu funzionale alla rivendicazione di una vera e propria “ownership of the classical past” da parte degli inglesi.<sup>43</sup> Il testo della Evaristo contribuisce invece a decostruire tale sovrapposizione immaginativa. Dal momento che *The Emperor's Babe*, oltre a rappresentare la Britannia romana quale avamposto periferico dell'impero, contesta pure il mito originario dell'omogeneità etnica del popolo inglese, di fatto interrompe, a livello immaginativo, la continuità simbolica tra impero romano e impero inglese, garantita proprio da tale omogeneità.

Come si accennava prima, in *The Emperor's Babe* taluni membri del gruppo bianco subiscono forme di subordinazione al pari dei soggetti di colore, a causa delle strutture di potere gerarchiche su cui si fonda la società romana. In tal senso, è interessante notare che la stessa Zuleika diventa veicolo di pratiche imperialistiche, così come mostrano il suo atteggiamento nei confronti delle sue due schiave caledoniane e la rappresentazione che ella stessa ne elabora:

When approached, they clawed the air  
with filthy talons, mucus ran in clotted rivers  
  
from pinched little noses,

---

<sup>43</sup> DEBBIE CHALLIS, “‘The Ablest Race’. The Ancient Greeks in Victorian Racial Theory”, in MARK BRADLEY (ed.), *Classics and Imperialism in the British Empire*, Oxford: Oxford University Press, 2010, p. 94.

their eyes were splattered with mosquitoes [...]

Fascinating, so vile, yet something

just for me, id and ego. Pets. (55)

Incorporata – seppure in maniera contraddittoria – nel gruppo dominante a seguito del matrimonio con Felix, Zuleika introietta le dinamiche del sistema di potere di cui ora partecipa. In linea con le posizioni teoriche delle femministe britanniche Nere, Evaristo quindi mette in risalto il carattere pervasivo dell'etnocentrismo. Nell'analizzare l'esperienza che le donne Nere fanno dello stato britannico, Razia Aziz afferma infatti che 'if the state is racist, it is racist to everyone'.<sup>44</sup> Ma la complessa caratterizzazione di Zuleika rende conto pure del fatto che Evaristo rifugge consapevolmente da quello che potrebbe rivelarsi un semplicistico riduzionismo simbolico i cui effetti, nel tempo, sono stati quelli di "represent[ing] black women as *homogenously oppressed in almost every politically significant way*".<sup>45</sup> Più specificamente, il romanzo evita la creazione di categorie binarie fisse del tipo Bianco/Nero e, come abbiamo visto, contestualmente disvela le contraddizioni insite sia nel gruppo Bianco, che è infatti rappresentato come gerarchicamente strutturato e sottoposto al predominante sistema razzista e sessista, sia nel gruppo Nero. La stessa famiglia di Zuleika, come si diceva prima, è pervasa da asimmetrie di genere che determinano la subordinazione della giovane donna ad un sistema di potere di tipo patriarcale di cui il matrimonio impostole è un'eloquente dimostrazione. Quindi, nella misura in cui, come afferma Susanne Cuevas, *The Emperor's Babe* "carefully avoids a stereotypical portrayal of black victimhood or idealisation",<sup>46</sup> si può altresì sostenere che la Evaristo abbia assunto un "self-conscious project of problematizing the very nature of the authored and authorized character of historical narrative".<sup>47</sup>

Ancora una volta sono i 'Black British Cultural Studies' a fornire una produttiva cornice teorica per l'analisi di tale operazione rappresentativa di de-

---

<sup>44</sup> RAZIA AZIZ, "Feminism and the Challenge of Racism" [1992], in HEIDI SAFIA MIRZA (ed.), *op. cit.*, p. 72.

<sup>45</sup> Ivi, p. 73, enfasi nell'originale.

<sup>46</sup> SUSANNE CUEVAS, *op. cit.*, p. 169.

<sup>47</sup> HEILMANN and LLWELLYN, *op. cit.*, p. 138.

essenzializzazione. Essa infatti si inserisce nell'alveo di quello che, nel suo già citato saggio del 1989, "New Ethnicities", Stuart Hall salutava come lo sviluppo di una nuova politica di rappresentazione che, messa in atto da autrici e autori di colore, era capace di articolare modelli identitari Neri non convenzionali. A suo avviso, alla fine degli anni Ottanta si stava verificando una svolta rappresentativa per cui il 'new essentially good black subject', che nella fase precedente era teso a contrastare la sotto-rappresentazione o la demonizzazione del soggetto Nero nella letteratura bianca, stava gradualmente lasciando il posto alla 'extraordinary diversity of subjective positions, social experiences and cultural identities which compose the category 'black''.<sup>48</sup> Così, secondo Hall, dopo una prima fase caratterizzata da una sostanziale reazione a forme di marginalizzazione discorsiva e di inferiorizzazione reificante dell'identità Nera, una seconda fase nella politica culturale Nera stava emergendo, con la sua programmatica de-essenzializzazione delle identità di colore.

Alla luce dell'intervento teorico di Hall, il romanzo della Evaristo presenta due meriti complementari: tramite la complessa caratterizzazione di Zuleika, da un lato, esso denuncia la posizione instabile e contraddittoria di Zuleika nei confronti dell'impero (cosa che a sua volta crea una correlazione tra il romanzo e le istanze relative al posizionamento politico-sociale delle donne Nere nello stato britannico); dall'altro, esso fornisce figurazioni positive della donna Nera quale cittadina della Britannia e dell'impero, denaturalizzando così le tradizionali rappresentazioni dell'*Englishness* nel tentativo di ridefinirne i miti fondativi.

Così, se è vero che Zuleika si rivela la vittima di tensioni inter-razziali e inter-generazionali, è anche vero che nella sua breve esistenza esperisce pure forme di *empowerment* sociale. Quindi, se da un lato la giovane donna occupa spazi liminali – nel suo contesto familiare così come a livello socio-politico – non si può dire che non riesca a superare i confini di tale marginalità – seppure in uno spazio di tempo limitato – nel tentativo di ri-posizionare sé stessa rispetto al Centro. Questo emerge in particolare nel suo progressivo attraversamento dei limitanti confini dell'abitazione coniugale tramite la ri-appropriazione della

---

<sup>48</sup> STUART HALL, "New Ethnicities", cit., p. 254.

possibilità di frequentare gli spazi urbani (cosa che le è stata preclusa subito dopo il matrimonio) e nella sua egualitaria relazione con l'imperatore.

L'articolazione dell'esperienza sociale di Zuleika nel contesto della Londra romana quale donna Nera libera – piuttosto che schiava –, insieme alla sua progressiva ascesa della scala sociale che le consente di intrecciare una relazione amorosa con Severo, riflette, sul piano narrativo, l'urgenza teorica, a lungo postulata dal Femminismo britannico Nero, di contestare le costruzioni discorsive, e narrative insieme, che prevedono o un oscuramento o una rappresentazione distorta delle donne Nere rispetto alla tradizionale normatività bianca. In tal senso il romanzo contribuisce ad inserire entro i circuiti rappresentativi egemonici elementi “disturbing” che contrastano con le configurazioni stereotipate dell'identità Nera, cui fa allusione la stessa Evaristo:

[w]hat's interesting is that when people read about the book they always presume [Zuleika] is a slave, which I find fascinating because she isn't a slave and there are no references to her being a slave. But at certain moments of history, black people are seen as victims, as downtrodden and enslaved.<sup>49</sup>

Se Heilmann e Llwellyn notano che, “[i]n rewriting history, authors can be seen to tap into both the familiar and unfamiliar [...] elements of the past in order to disturb and question the comfortable aspects of their readers' previously held views of history” e che quindi “[h]istorical fiction allows an effective opportunity to create a feeling of unease about both the past and its role in the present”,<sup>50</sup> in *The Emperor's Babe* tale effetto discorsivo oppositivo è immaginativamente ottenuto ponendo deliberatamente la figura di Zuleika, una donna Nera nata a Londra, e la sua famiglia sudanese sullo sfondo storico della Britannia romana. Questa operazione consente di de-familiarizzare artefatte visioni della Gran Bretagna in cui essa è caratterizzata da omogeneità etnica e di porre in discussione talune concettualizzazioni ottocentesche che postulavano l'immobilità e la separatezza culturale delle comunità Nere dal mondo “civilizzato”. Basate sull'economia discorsiva della sessualizzazione Nera, tali rappresentazioni

<sup>49</sup> ALASTAIR NIVEN, *op. cit.*, p. 282.

<sup>50</sup> HEILMANN and LLWELLYN, *op. cit.*, p. 139.

configuravano le popolazioni Nere – e, al loro interno, specialmente le donne – come metonomicamente legate al territorio coloniale. I meccanismi specifici di tale strategia discorsiva sono stati illustrati da Lynne Segal la quale sostiene che:

Just as Africa itself is persistently depicted as female (passive and inviting, wild, dangerous and deadly), so the language of the colonial narrative is one of sexual conquest. Like Africa itself, however, Black women are but the backdrop for the white man's testing of himself.<sup>51</sup>

Nel romanzo della Evaristo, seppure le gerarchizzazioni interraziali siano mantenute (e denunciate), è posta enfasi sulla mobilità del gruppo Nero, la cui rappresentazione è quindi scardinata dalla sua tradizionale associazione metonimica con il territorio africano. In tal senso, una delle immagini iniziali del romanzo, in cui i genitori di Zuleika, dall'originario Sudan, raggiungono Roma già nel I secolo dopo Cristo, funge significativamente da contraltare al percorso che, nel Settecento e, quindi solo molti secoli dopo, i primi egittologi inglesi avrebbero seguito in direzione diametralmente opposta verso l'area nubica, secondo quanto riporta John David Wortham. Lo studioso asserisce infatti che nella prima metà del Settecento “[a] few of these early explorers had [...] penetrated beyond Aswân into Nubia”.<sup>52</sup>

Nel romanzo, a scardinare la costruzione discorsiva di tipo razzista del presunto immobilismo delle etnie Nere contribuisce pure la rappresentazione dell'imperatore romano Severo che, in quanto “*Leeebyan*” (53, enfasi nell'originale), come sottolinea sarcasticamente Antistia, è presentato quindi come appartenente al gruppo Nero. Ne segue che la relazione extraconiugale tra questi e Zuleika non presenta i caratteri di un rapporto misto, come precisa la stessa Evaristo: “Zuleika's parents come from Africa and Severus comes from Africa. I don't see their relationship as an inter-racial one. I see them as coming from the same place”.<sup>53</sup>

---

<sup>51</sup> LYNNE SEGAL, *Slow Motion*, cit., pp. 172-173.

<sup>52</sup> JOHN DAVID WORTHAM, *The Genesis of British Egyptology, 1549-1906*, Norman: University of Oklahoma Press, 1971, p. viii.

<sup>53</sup> ALASTAIR NIVEN, *op. cit.*, p. 286.

Innestato sul rispetto reciproco, il rapporto tra Zuleika e l'imperatore si fonda su basi opposte a quelle che legano invece la giovane donna a Felix. Ad esempio, l'intimità sessuale tra i due diventa, come osserva la stessa Evaristo, “the symbol of [Zuleika's] empowerment” poiché “the way she takes control of her relationship with Severus is through her sexuality”.<sup>54</sup> Ne deriva che, produttivamente innestato nella matrice storica del romanzo e inteso a decostruire stereotipi inferiorizzanti fondati sull'esotismo della donna Nera, il topos del *romance* in *The Emperor's Babe* acquista un ruolo che appare sostanzialmente diverso da quello assunto, invece, negli archetipi del genere e nei romanzi storici canonici. Citando la Elam è possibile asserire che nel romanzo della Evaristo, lungi dall'offrire prospettive “escapistiche”, esso, al contrario, “contains a transformative potential which allows the articulation of marginalized desire”.<sup>55</sup> Inoltre, nella sua interruzione della discorsività ufficiale, esso diventa, secondo quanto asserisce la Boccardi uno degli “alternative modes of representantion [...] which defy the periodicity and sequentiality inherent in nationalist historiography”.<sup>56</sup>

Il motivo del *romance* in *The Emperor's Babe* si fa dunque espressione della rivisitazione che del tropo è seguita all'intervento critico-teorico femminista e alle sue riscritture all'interno della narrativa delle donne. Se si assumono quali archetipi del genere (di per sé fluido e difficilmente definibile) i romanzi di Jane Austen (1775-1817), il motivo del *romance* nel ‘Ciclo di Waverly’ di Walter Scott (1771-1832), nonché il già citato *Jane Eyre* e *Wuthering Heights* (1847) rispettivamente di Charlotte ed Emily Brontë (1818-1848), si potrà notare come il romanzo della Evaristo ne proponga una profonda ristrutturazione per mezzo della quale è attivato pure il ribaltamento di tradizionali modellizzazioni inferiorizzanti e per genere e per “razza”.

In primo luogo, diversamente dai romanzi che furono della Austen, *The Emperor's Babe* mostra di aver assorbito la lezione del Femminismo di Seconda ondata con la sua attenzione alle dinamiche di potere che attraversano la relazione coniugale stessa, e a quelli che Margaret Drabble definisce “gli squallori della

---

<sup>54</sup>Ivi, p. 282.

<sup>55</sup>DIANE ELAM, *op. cit.*, p. 20.

<sup>56</sup>MARIADELE BOCCARDI, *op. cit.*, p. 173.

miseria coniugale”,<sup>57</sup> e, ancora, con il suo interesse per tipologie di relazioni sentimentali alternative al matrimonio, come appunto il rapporto extraconiugale, quali fonti di appagamento emotivo. In *The Emperor's Babe* infatti se il matrimonio imposto comporta la subalternizzazione di Zuleika, la relazione tra quest'ultima e l'imperatore è fonte per entrambi e, in particolare, per Zuleika di *jouissance* fisica ed emotiva. In tal senso, nella relazione con Severo, Zuleika esperisce ciò che Audre Lorde ha indicato come “the erotic as a source of power and information”.<sup>58</sup> E, contestualmente, Evaristo mette in atto un ribaltamento rappresentativo della fisicità della donna Nera che, nel romanzo, si trasforma da motivo di inferiorizzazione (nella coppia Felix-Zuleika) in veicolo di *empowerment* (nella coppia Severus-Zuleika).

In secondo luogo, il romanzo presenta una rivisitazione del motivo romantico anche rispetto alle modalità attraverso cui esso è messo in scena nel ‘Ciclo di Waverly’ di Scott, ove figure di donne dai ruoli decisivi per lo sviluppo delle vicende, quali Flora Mac-Ivor e Rose Bradwardine, si rendono protagoniste di avventure perigliose, ma lo fanno per mezzo di travestimenti che oscurano la loro femminilità e che implicano un adeguamento ad un modello identitario maschile. Così, come suggerisce la Elam, nel Ciclo “women cannot act as women, they can only act if their femininity is forgotten”.<sup>59</sup> Quindi nell’impianto sostanzialmente realistico del romanzo storico scottiano, l’azione è associata in ultima analisi alla sfera del maschile e le conclusioni delle vicende dicono di un ripristino dell’ordine patriarcale. È sempre la Elam a suggerire infatti che “realism can only deal with woman by relegating her to romance, by classifying romance as the inferior site of the construction of feminine identity, sexuality, culture”.<sup>60</sup> Nel caso di Zuleika, invece, se è vero che la sua morte riconferma le iniziali asimmetrie di genere, è pur vero che il *romance* vissuto con Severo è rivalutato come momento di sviluppo personale in termini di appagamento emotivo e di risveglio sessuale.

---

<sup>57</sup> MARGARET DRABBLE, “Una rivisitazione del *romance*”, in DANIELA CORONA, ALESSANDRA RIZZO e VALENTINA CASTAGNA (a cura di), *op. cit.*, p. 44.

<sup>58</sup> AUDRE LORDE, “Uses of the Erotic: The Erotic as Power”, in AUDRE LORDE, *Sister Outsider*, Berkeley & Toronto: Crossing Press, 1984, p. 54.

<sup>59</sup> DIANE ELAM, *op. cit.*, p. 110.

<sup>60</sup> Ivi, p. 116.

Infine, rispetto all'archetipo costituito da *Jane Eyre* e da *Wuthering Heights*, *The Emperor's Babe* conferisce visibilità al *romance* intercorso tra una coppia che, a differenza di Zuleika e Felix, non è mista dal momento che entrambi i membri sono rappresentati come appartenenti al gruppo Nero. Attraverso tale operazione simbolica viene quindi ribaltato il modello per eccellenza del *romance* occidentale che vede appartenere il soggetto maschile, colui che tradizionalmente, almeno nelle fasi iniziali o intermedie della vicenda, occupa la posizione di potere socio-economico entro la coppia, al gruppo Bianco.<sup>61</sup> Nell'analisi che Anne Cranny-Francis fa dei *romance* occidentali contemporanei, quali eredi di *Jane Eyre* e di *Wuthering Heights*, la studiosa precisa infatti che:

These texts [...] assume an Anglo-Saxon background for the main characters [...]. This does not mean that race is not an issue, but that it is such a powerful assumption that it does not require specification. The question this raises is, what is the effect of this racial stereotyping on a non-white member of Western society (the society in which the novels are set and to which they refer)? Again the disposition of power is the issue, with the white middle-class male established as the position of power and non-white readers confirmed as marginalized and powerless. And again it confirms the white middle-class male as the key to power.<sup>62</sup>

Proprio per il ribaltamento dei modelli tradizionali e per il suo recupero dei legami simbolici con la contemporaneità britannica, il *romance* di *The Emperor's Babe* si fa dunque, citando Corinne Saunders, “pertinent social comment”.<sup>63</sup> Nel consapevole intervento simbolico che la Evaristo mette in atto tramite la rivisitazione del *romance* occidentale risiede quindi uno degli intenti precipui del romanzo: ovvero il *re-centring* di voci marginali che la storiografia ufficiale ha

---

<sup>61</sup> Si potrebbe obiettare che Heathcliff è in realtà un *outsider*, ma va comunque ricordato che la sua è un'appartenenza etnica assimilabile al modello celtico e, certo, non a quello Nero. Inoltre, la sua iniziale instabilità socio-economica è ribaltata con la sua ascesa sociale che lo colloca fermamente entro la *middle class*.

<sup>62</sup> ANNE CRANNY-FRANCIS, *Feminist Fiction. Feminist Uses of Generic Fiction*, Cambridge: Polity, 1990, p. 187.

<sup>63</sup> CORINNE SAUNDERS, “Epilogue: Into the Twenty-first Century”, in CORINNE SAUNDERS (ed.), *A Companion to Romance from Classical to Contemporary*, Oxford & Malden (MA): Blackwell, 2004, p. 540.

reso silenti, così come dimostra la deliberata enfasi sulle origini africane di Zuleika e di Severus.

Lo scavo storico che sta alla base dell'opera ha quindi un duplice effetto simbolico che inevitabilmente implica ciò che Fryer ha definito un “rethinking of basic assumptions”.<sup>64</sup> In primo luogo, infatti, mettendo in scena il personaggio di Severo, nato in Libia e a capo dell'esercito romano, il romanzo provoca uno iato rappresentativo nella presunta omogeneità etnica del gruppo dei conquistatori, cosa che a sua volta destabilizza la fissità della tradizionale opposizione binaria Bianco/Nero. Inoltre, la scelta di rappresentare l'Inghilterra come una “less than dazzling little colonia” (14), che perdipiù esperisce una fase di instabilità politica, ha come effetto il decentramento simbolico della nazione quale potenza imperiale. La posizione marginale che essa viene dunque ad occupare consente al romanzo, come si diceva prima, di mettere in discussione la legittimità dell'operazione rappresentativa per cui essa si è posta quale erede del passato greco-romano, tramite una rivendicazione culturale rintracciabile già nel Medio Evo,<sup>65</sup> ma significativamente rafforzata in epoca vittoriana.<sup>66</sup>

In secondo luogo, la sensibilità storica dell'opera consente alla Evaristo di rendere conto di un passato britannico segnato dalla pluralità razziale e a lungo oscurato da rappresentazioni egemoniche omogeneizzanti della storia nazionale. Il motivo storico di *The Emperor's Babe*, così come la scrittrice stessa rende noto nella pagina dei ringraziamenti del romanzo e nell'intervista rilasciata a Niven,<sup>67</sup> è stato ispirato dal già citato testo di Fryer, *Staying Power*, lavoro seminale sulla presenza Nera in Gran Bretagna. Qui, sulla base di prove documentarie, Fryer rimarca che “[t]here were Africans in Britain before the English came here. They were soldiers in the Roman imperial army that occupied the southern part of our island for three and a half centuries”.<sup>68</sup>

Seppure alimentato dall'urgenza di porre in atto una revisione immaginativa della storia britannica, il romanzo della Evaristo non si limita esclusivamente a

---

<sup>64</sup> PETER FRYER, *Staying Power. The History of Black People in Britain*, London & Sidney: Pluto Press, 1989 [1984], p. ix.

<sup>65</sup> Cfr. BIRKHOLZ, DANIEL. *The King's Two Maps: Cartography and Culture in Thirteenth-Century England*, London: Routledge, 2004.

<sup>66</sup> Cfr. MARK BRADLEY, *op. cit.*

<sup>67</sup> Cfr. ALASTAIR NIVEN, *op. cit.*

<sup>68</sup> PETER FRYER, *op. cit.*, p. 1.

tale operazione simbolica. Nel gettare luce sul fatto che Severo fosse un imperatore romano originario del continente africano, l'intervento narrativo della Evaristo si pone in linea con un progetto storiografico di tipo revisionistico teso a mettere in discussione la presunta neutralità dell'intera tradizione storiografica europea così come le verità convenzionali su cui essa è stata di fatto costruita. A tal proposito, Martin Bernal nel suo *Black Athena* (1987), incentrato sull'individuazione delle origini afro-asiatiche della civiltà classica e quindi europea,<sup>69</sup> invita ad operare un ripensamento della Storia ufficiale e contestualmente a leggerla come il prodotto di un pensiero binario di tipo razzista. Bernal invita infatti:

*not only to rethink the fundamental bases of 'Western Civilization' but also to recognize the penetration of racism and 'continental chauvinism' into all our historiography, or philosophy of writing history.*<sup>70</sup>

Nel contestare il deliberato processo di selezione storiografica, posto in essere, nel tempo, al fine di elaborare modelli esclusivistici dell'identità culturale europea, Bernal, nel suo testo, propone, relativamente alla storia greca, un 'Revised Ancient Model' secondo cui "there is a real basis to the stories of Egyptian and Phoenician colonization of Greece".<sup>71</sup>

Quanto al romanzo della Evaristo, avendo dato voce a Zuleika, esso interviene – seppure esclusivamente a livello immaginativo – nella trasmissione della storia classica europea sì da ribaltare le rappresentazioni convenzionali sulle quali è stato costruito l'"archivio" storico occidentale. In particolare, poi, la visibilità letteraria conferita a Zuleika e a Severo in quanto personaggi Neri allude alla presenza africana in Europa durante il periodo classico greco-romano: in tal modo il romanzo assorbe posizioni teoriche recenti che postulano il contributo culturale di gruppi etnici altri rispetto a quello Bianco come costitutivo dello sviluppo della civiltà occidentale.

---

<sup>69</sup> Per la concettualizzazione dell'Egitto nella letteratura greca che da Omero va ad Aristotele, si veda CHRISTIAN FROIDEFOND, *Le mirage égyptien dans la littérature grecque d'Homère à Aristotele*, Paris: Ophrys, 1971.

<sup>70</sup> MARTIN BERNAL, *Black Athena*, Vol. 1, London: Vintage, 1991 [1987], p. 2, enfasi nell'originale.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

Infine, la complessa articolazione delle relazioni di genere del romanzo impedisce che il motivo dello scavo della presenza etnica in Europa sia trattato in termini semplicistici o vanamente celebratori e, contestualmente, fa sì che la narrativa introduca istanze tematiche coerenti con il contemporaneo dibattito circa il posizionamento socio-politico delle donne Nere all'interno dello Stato-Nazione britannico. In tal senso, l'abilità con cui la Evaristo dimostra di rendere i personaggi del romanzo – siano essi interamente inventati o modellizzazioni di (ri-narrate) figure storiche – il veicolo immaginativo di questioni legate alla contemporaneità e, più specificatamente, di urgenze teoriche e politiche concernenti le identità Nere contemporanee si attesta uno degli aspetti più innovativi dell'opera.

III. 2. Soul Tourists: *revisione immaginativa della Storia europea*

Analogamente a *The Emperor's Babe*, il terzo romanzo della Evaristo, *Soul Tourists* (2005), dimostra quanto la visione essenzialistica di un passato culturale britannico – e quindi europeo – sia frutto di arbitrarie operazioni di rimozione culturale dalla Storia occidentale dei legami con le alterità etniche. Ispirato da una serie di viaggi realmente compiuti dalla Evaristo,<sup>72</sup> *Soul Tourists* racconta infatti di un viaggio in auto attraverso l'Europa che diventa l'occasione per portare alla luce la presenza di persone di colore o di origini etniche miste nella Storia del continente europeo. Una presenza spesso oscurata dalla tradizione storico-letteraria occidentale o, se rappresentata, ricondotta ai canoni estetici della *whiteness*, al fine di metterne in ombra la componente fenotipica e culturale che, derivante da una diversa appartenenza etnica, è posta come 'altra'. Quindi, il romanzo, in termini immaginativi, si fa denuncia di quella che la Evaristo stessa identifica nel suo saggio "CSI Europe" come "the tacit historical practice of presenting prominent individuals of African heritage as conveniently racially neutral, aka white".<sup>73</sup>

Essendo la trasposizione immaginativa di un viaggio più che il resoconto dello stesso, sul piano strettamente formale, il testo più che farsi espressione del *travel writing* propriamente detto, si colloca piuttosto all'interno del filone che Karen R. Lawrence identifica come 'Literature of travel', etichetta con la quale la studiosa indica "imaginative representations of [...] foreign travel".<sup>74</sup> Tuttavia, per le premesse teoriche opposte su cui il romanzo si fonda e per taluni dei suoi motivi ispiratori – non ultimo il recupero della figura dell'infermiera giamaicana di origini miste Mary Seacole (1805-1881), autrice di *Wonderful Adventures of Mrs. Seacole in Many Lands* (1857) –, esso di fatto, da un lato, *writes back* ai topoi tradizionali del genere del *travel writing* britannico maschile, proponendo un ribaltamento delle sue articolazioni tematiche canoniche e, dall'altro, appare

---

<sup>72</sup> Per le premesse teoriche e per le fonti d'ispirazione del romanzo, si veda BERNARDINE EVARISTO, "CSI Europe", cit.

<sup>73</sup> Ivi, p. 3.

<sup>74</sup> KAREN R. LAWRENCE, *Penelope Voyages. Women and Travel in the British Literary Tradition*, Ithaca & London: Cornell University Press, 1994, p. 21.

“conversare” sia con la tradizione del ‘Black British travel writing’, di cui si fa, in un certo senso, erede, sia con il filone della letteratura di viaggio femminile britannica.

Inoltre, sempre sul piano delle scelte formali, il recupero di passati inascoltati si coniuga ad un consapevole ricorso a soluzioni stilistiche dove prosa e poesia si fondono, contribuendo così, in maniera originale, a ribaltare la fissità dei generi narrativi del canone letterario britannico ed europeo.

Incentrato sul viaggio attraverso l’Europa e fino al Medio Oriente compiuto, alla fine degli anni Ottanta, da due cittadini britannici di colore, Stanley Williams e Jessie O’Donnell (la quale proseguirà, poi, fino in Australia alla ricerca del figlio), il romanzo si prefigge (riuscendovi) di recuperare, entro lo spazio testuale e quindi sul piano immaginifico, voci perdute che rivelano la presenza africana nel passato europeo, una presenza deliberatamente sottaciuta entro le pratiche ufficiali del “fare Storia”. Lungo il viaggio, Stanley – che condivide con la defunta e amata madre, Pearline, il potere di percepire entità immateriali – incontra, tra gli altri, Lucy Negro (la Dark Lady cantata da William Shakespeare), la Black Nun (la figlia della regina francese Marie-Thérèse, nata da una presunta relazione di quest’ultima con un uomo di colore), Mary Seacole, Alexander Pushkin, il bisnonno di questi, ed, infine, com’è preannunziato nella scene finale del romanzo, la regina Charlotte Sofia, moglie di re Giorgio III. A differenza di ciò che accade in *The Emperor's Babe*, in *Soul Tourists* la decostruzione immaginativa della nozione di “razza”, quale elaborazione discreta ed omogenea, e quella della sua immediata associazione, entro un paradigma di stampo imperialistico, con territorialità circoscritte è così estesa all’Europa ed abbraccia, altresì, molteplici livelli temporali.

Se *Soul Tourists* consente alla Evaristo di disvelare e sovvertire immaginativamente quelle dinamiche discorsive ufficiali che hanno oscurato le figurazioni simboliche dell’Alterità etnica europea attraverso deliberate omissioni dei fatti storici – la stessa scrittrice dirà: “[H]istorical amnesia was one of the spurs for my novel, *Soul Tourists*” –, <sup>75</sup> è pur vero che, nel romanzo, il recupero delle voci inascoltate del passato europeo sembra non essere esente dalle

---

<sup>75</sup> BERNARDINE EVARISTO, “CSI Europe”, cit., p. 3.

preoccupazioni teoriche e metanarrative insite in tale forma di ri-appropriazione del passato o, ancora meglio, di un passato non scritto. Così, nel romanzo, tale recupero è ben lungi dall'essere condotto in termini semplicistici o pacificatori. Prova ne è il fatto che i personaggi incontrati da Stanley, la cui interazione con loro segue una traiettoria crescente, si rivelano in realtà figure immateriali che parlano dai margini dello spazio storico, come suggerisce Louise Bernard, quando, proprio in merito a *Soul Tourists*, scrive che “[i]n this imaginative reexamination of history those who return from death speak from the margins of history. Their ethereal presence represents, symbolically, their tenuous inclusion in the presumed intellectual magnificence of European culture”.<sup>76</sup>

Tuttavia, per quanto deboli possano essere i legami di tali personaggi con il presente britannico e, più in generale, europeo, tanto da non permettere loro alcun potere di intervento sulle vicende storiche che li hanno interessati (significativo a tal proposito appare il monito di Ibrahim Gannibal, il bisnonno di Puskin, a Stanley: “Be warned that when you die, you discover it is a new beginning, but also that in the netherworld one becomes obsessed with one’s past life. Yet not a single aspect of it can be altered: that is the tragedy of the afterlife”),<sup>77</sup> la loro rappresentazione, quantunque all’interno di un’operazione letteraria, si rivela funzionale alla delineazione da parte della Evaristo di quello che Bruce King ha definito un “usable past for Black Britons of today”.<sup>78</sup> Nella finzione narrativa, infatti, se i personaggi incontrati non attuano interventi trasformativi sulla Storia (dal momento che gli eventi della loro vita sono narrativizzati, ma non trasformati nella sostanza), essi intervengono però nella vita di Stanley consentendogli di acquisire conoscenza storica e, quindi, auto-consapevolezza. Ed è quasi alla fine del viaggio che Stanley comprenderà il loro ruolo: “In that moment Stanley saw that the journey from England with all its characters and happenings, had [...] opened up the history of his country and continent to him” (239).

---

<sup>76</sup> LOUISE BERNARD, “Bernardine Evaristo”, in VICTORIA ARANA (ed.), *Dictionary of Literary Biography*, Vol. 347, Detroit: Gale, 2009, p. 126.

<sup>77</sup> BERNARDINE EVARISTO, *Soul Tourists*, London: Penguin, 2005, p. 243. D’ora in avanti, il riferimento al numero di pagina delle singole citazioni da questa edizione del romanzo sarà posto tra parentesi e nel corpo del testo, a seguire della citazione stessa.

<sup>78</sup> BRUCE KING, “*The Emperor’s Babe*”, *World Literature Today*, Vol. 76, No. 1 (Winter 2002), p. 147.

Contestualmente, tale operazione narrativa di ricostruzione storica, porta con sé, da un lato, la decostruzione della natura etnocentrica delle rappresentazioni autocelebratorie ed esclusivistiche del carattere nazionale britannico così come del profilo culturale europeo e, dall'altro, la messa a fuoco dell'innesto della categoria di discriminazione di genere in tali autorappresentazioni. Ne deriva quindi una contestazione immaginativa di modelli identitari e paradigmi culturali egemonici che, postulati come normativi, si rivelano *overdetermined*, perché esito dell'intersecarsi di molteplici categorie di discriminazione. Specularmente a tale decostruzione multiprospettica, il romanzo offre pure originali modellizzazioni identitarie Nere – sia nei personaggi storici che emergono dal passato, sia nelle figure di Stanley e Jessie – che, tramite strategie narrative di volta in volta diverse, mettono sul tappeto e ribaltano le tradizionali relazioni gerarchizzanti e di genere e di “razza”.

La tensione denunciataria di tali metodologie narrative è riscontrabile già dall'inizio del romanzo nella rappresentazione del primo personaggio che emerge dalla Storia e il cui spirito si incarna nel corpo di Jessie, ovvero Lucy Negro, figurazione immaginativa della Dark Lady cantata da William Shakespeare. La modellizzazione di Lucy, le vicende di cui è protagonista sin dal suo arrivo in Inghilterra nel 1563 a bordo di una nave proveniente dall'Africa e i termini del rapporto che la legano al William del romanzo, in cui è chiaramente profilata la figura di Shakespeare (che, nella stessa scena, invece si personificherà nel corpo di Stanley), consentono alla Evaristo di mettere in luce non soltanto quella che definiremmo la ‘presenza Nera’ nell'Inghilterra rinascimentale ma anche taluni aspetti della storia inglese che, come si diceva, sono diventati nel tempo “intolerable”, secondo la definizione che ne fornisce Hulme, agli inglesi stessi tanto da determinarne la rimozione (consapevole) dalla Storia e dalla storia letteraria. Nell'esaminare i processi di oscuramento (non soltanto britannici, ma più in generale europei) della presenza nera in epoca rinascimentale, Kate Lowe ne mette sul tappeto la natura eminentemente politica. La studiosa afferma infatti che “[a]t first glance, it might seem astonishing that the black African presence has been so completely ignored. The reasons for this are manifold, but an absence of material is not one of them. Far from being genuinely invisible, the traces of these fifteenth- and sixteenth-century black Africans can be found in almost every

type of record [...]. The reasons for their perceived invisibility lie elsewhere, in the realities of national politics, in the still-evolving effects of European colonisation and in the straightjacket of fashionable or acceptable historical scholarship”.<sup>79</sup>

Nel romanzo della Evaristo, in reazione a tali forme di *national styling*, Lucy, con l'insistenza pressante delle richieste di aiuto fatte a William, entra con forza nella storia che il romanzo ricrea entro il suo spazio testuale. Una storia che, alternativa a quella ufficiale, le conferisce visibilità e le dà voce. Il ribaltamento (seppur parziale) delle gerarchie di genere e di “razza” che si enucleano nel personaggio di Lucy è già profilabile nella scelta del nome che Evaristo le attribuisce. Il nome ‘Lucy’, infatti, diversamente dal generico ‘Lady’ che riporta la storia letteraria, ne mette in risalto l'individualità, pur non oscurando le sue origini africane che rimangono enfatizzate da ‘Negro’.

La scelta poi di rappresentare Lucy non come una ‘lady’, ma al contrario come una prostituta, letteralmente ‘acquistata’ da una ‘lady’ inglese originaria dello Yorkshire (che dall'attività di Lucy avrebbe ricavato una rendita in grado di consentirle la permanenza a Londra), consente di collocare la subordinazione e il commercio di individui di colore da parte delle classi egemoniche inglesi nel periodo rinascimentale e ben prima quindi dell'età coloniale. Nel romanzo, dunque, l'età di Shakespeare e di Elisabetta, anziché essere esaltata, come tradizionalmente avviene, per il livello di sviluppo artistico raggiunto e per le conquiste politiche della sovrana, è posta in stretta correlazione – piuttosto che risultarne esente – con quel commercio di uomini e donne che porrà poi le basi dello schiavismo.

Inoltre, che Lucy sia acquistata e indotta a prostituirsi da una donna inglese è espressione del complesso intersecarsi e attraversarsi delle relazioni gerarchiche di genere e di “razza” nell'opposizione Identità/Alterità che il romanzo criticamente espone. In linea con le riflessioni teoriche del Femminismo non occidentale, questo episodio del romanzo mette in guardia contro facili universalismi omogeneizzanti che, sulla base di una *sisterhood* universale,

---

<sup>79</sup> KATE LOWE, “Introduction: The black African presence in Renaissance Europe”, in T. F. EARLE and K. J. P. LOWE (eds), *Black Africans in Renaissance Europe*, Cambridge: Cambridge University Press, 2005, p. 3.

oscurano fenomeni di gerarchizzazione interna al gruppo delle donne. A tal proposito, negli anni Ottanta, la Carby, nel suo già citato intervento, sosteneva l'urgenza teorica e politica di una lettura complessa dei rapporti di potere tra donne bianche e donne di colore:

Black feminists have been, and are still, demanding that the existence of racism must be acknowledged as a structuring feature of our relationships with white women. Both white feminist theory and practice have to recognize that white women stand in a power relation as oppressors of black women.<sup>80</sup>

Sul piano delle relazioni di genere, la micro-storia di Lucy e la rappresentazione del rapporto che la lega a William (Shakespeare), consentono di ribaltare tradizionali modellizzazioni subordinanti della donna Nera e contribuiscono ad interromperne l'assimilazione culturale. Nel romanzo, infatti, diversamente da quanto accade nei sonetti shakespeariani, Lucy, lungi dall'essere 'spoken for', prende invece la parola e insistentemente perora la sua causa dinanzi al Bardo cui chiede aiuto all'indomani del proclama di espulsione degli abitanti di colore emanato da Elisabetta I. In tal senso le modalità rappresentative tramite cui è resa la figura di Lucy richiamano quelle messe in atto nella configurazione della protagonista di "Black Venus" (1985) di Angela Carter (1940-1992), novella in cui si profila la riscrittura critica – e non meramente citazionistica – del personaggio di Jeanne Duval, la donna creola cantata da Charles Baudelaire ne *Les Fleurs du Mal*.<sup>81</sup> Se qui, infatti, la donna rimane figura silente ed è sottoposta a processi di oggettificazione sessuale, l'opera della Carter, invece, come sottolinea la Hutcheon, "contrasts the language of Baudelairean decadent male eroticism with the stark social reality of Jeanne Duval's position as a colonial, a black, and a kept woman",<sup>82</sup> disvelando quindi le asimmetrie di genere e di "razza" su cui si fonda il rapporto tra il poeta e la donna e che nella sublimazione poetica di Baudelaire sono invece occultate.

---

<sup>80</sup> HAZEL CARBY, *op. cit.*, p. 47.

<sup>81</sup> Tra i sonetti ispirati da Jeanne Duval, all'interno di *Les Fleurs du Mal*, si vedano in particolare, *Parfum exotique* e *La Chevelure*, i cui titoli tradiscono il filtro orientalistico attraverso cui il poeta guarda a Jeanne.

<sup>82</sup> LINDA HUTCHEON, *The Politics of Postmodernism*, cit., p. 141.

In maniera simile, nel testo della Evaristo, Lucy non soltanto prende la parola, ma, nel farlo, pone l'enfasi sulle stringenti questioni politico-sociali che investono la sua esperienza sociale e, in particolare, sul suo precario posizionamento di donna Nera all'interno della società inglese rinascimentale. Un posizionamento reso ancora più instabile all'indomani del proclama elisabettiano. Così, la voce di Lucy, con le urgenze politico-sociali di cui si fa veicolo, è posta in contrasto con il lirismo di Shakespeare e in particolare del suo 'Sonetto 147' che il romanzo assorbe in un'operazione narrativa lontana, per gli esiti simbolici che innesca, da modalità intertestuali postmoderne di ri-uso del testo fonte.

William: My love is a fever, longing still,  
For that which longer nurseth the disease.

He recites like an actor, typically over-egging his vowels and attacking consonants with an excess of plosive gusto. Lucy replies in a rotten English, cobbled together from the gutter and the gentry.

Lucy: William, thou art such a wimp. Pull yourself together.  
I am in a mire and only thee can extricate me. [...]

William: Past cure I am, now reason is past care,  
And frantic-mad with evermore unrest.

Lucy: Well, that makes two of us. Past care am I too,  
and frantic mad with terrible turbulence. (64)

Il riuso del testo fonte, lungi dal mantenere inalterati i rapporti di subordinazione che quest'ultimo riproduce (o, al contrario, occulta), consente alla scrittura di Evaristo di disvelarli o ribaltarli. La reazione di condanna all'indifferenza mostrata da William dinanzi alle richieste della donna si fa esplicita quando Lucy consapevolmente afferma: "I'm just an image for thy poems / Merely a play on darkness against the light" (66) e, ancora, "In truth, thou hast no idea, spoilt Wills. / My hell art thine heaven. Blessed be thee" (68).

Che William, il quale è qui trasposizione immaginativa della figura simbolo per eccellenza dell'identità letteraria e culturale britannica, rimanga sordo alle richieste di Lucy o almeno ne travisi i messaggi, mostrando di disconoscere

l'urgenza delle necessità materiali della donna e rifugiandosi in un'astrazione letteraria tanto vana quanto risibile perché in stridente contrapposizione con il pericolo che incombe su Lucy, è qui espressione della defamiliarizzazione simbolica di modelli iconici del passato britannico (ed europeo) attuata dalla Evaristo. Ma in tale rappresentazione, come abbiamo visto, non è da ravvisarsi una mera strategia citazionistica di tipo postmoderno, bensì è riscontrabile la denuncia da parte della scrittrice – veicolata attraverso la voce di Lucy – della precarietà del posizionamento sociale della donna Nera in Occidente e della sua dipendenza economica dall'uomo Bianco. E se il dialogo tra Lucy e William dice del radicamento della relazione di subordinazione tra donne di colore e uomini Bianchi nel contesto occidentale, per il tipo di dinamiche di potere cui la donna allude, tale relazione rimanda immaginativamente a quella affermatasi in terra di colonia in epoca imperiale, diventandone così una riproduzione speculare (nonostante lo slittamento dal contesto occidentale a quello delle colonie). Dell'inefficacia che le unioni tra donne locali e uomini europei implicavano sul piano delle rivendicazioni socio-politiche delle donne colonizzate ha scritto, in particolare, Ann L. Stoler:

Are we to believe that sexual intimacy with European men yielded social mobility and political rights for colonized women? [...] Colonized women could sometimes parlay their positions into personal profit and small rewards, but these were *individual* negotiations with no social, legal, or cumulative claims.<sup>83</sup>

Nel romanzo, il riferimento alla decisione di Elisabetta I, documentata in particolare da Fryer,<sup>84</sup> di espellere, anche tramite deportazioni di massa, gli abitanti neri del regno inglese – i “blackmoores”, come li definisce la sovrana stessa – prima nel 1596 e poi, ancora, nel 1601, ha anche la funzione di mettere in luce la consistente presenza di sudditi di colore (e quindi la mobilità storica del gruppo Nero) nell'Inghilterra elisabettiana, ovvero già in epoca rinascimentale. Sul piano immaginativo, ed insieme ideologico, ne deriva una denaturalizzazione

---

<sup>83</sup> ANN LAURA STOLER, “Making Empire Respectable. The Politics of Race and Sexual Morality in Twentieth-Century Colonial Cultures”, in ANNE MCCLINTOCK, AAMIR MUFTI, ELLA SHOCHAT (eds), *Dangerous Liaisons*, Minneapolis: University of Minnesota Press, 1997, p. 352.

<sup>84</sup> Cfr. PETER FRYER, *op. cit.*, pp. 4-13.

della presunta omogeneità razziale dell'Inghilterra e, per estensione, della nazione britannica. A sua volta, tale revisione del passato nazionale, all'interno della finzione narrativa, funge da garanzia di appartenenza socio-politica all'Inghilterra contemporanea sia per Jessie – che, tuttavia, sin dall'inizio ne ha piena consapevolezza – che per Stanley, il quale durante il viaggio comprende quanto “the presumably “lost” voices he encounters actually stake deep-rooted claims for his own right to belong”.<sup>85</sup>

Il motivo dell'appartenenza alla nazione, che pervade la narrativa fin dal suo inizio, risulta centrale all'interno del romanzo ove è sapientemente declinato nelle diverse strategie di posizionamento socio-politico all'interno dell'Inghilterra che i personaggi mettono (o si rifiutano di mettere, come nel caso del padre di Stanley) in atto. Profondamente radicate nelle circostanze materiali dell'Inghilterra degli anni Ottanta, le sezioni iniziali del romanzo ritraggono le negoziazioni identitarie attuate da Stanley e la sua messa in discussione – prima debole, poi sempre più consapevole e recisa – della preconcepita e stereotipata idea del carattere nazionale britannico tramandatagli, e conseguentemente filtrata, dal padre, un immigrato giamaicano. In una delle prime pagine del romanzo, ove la riflessione è affidata al narratore in terza persona significativamente interrotto dal discorso indiretto libero di Clasford, il padre di Stanley, la Evaristo mette in luce l'introiezione da parte dell'uomo di discorsi di tipo razzista ed essenzialista sulla cittadinanza – e quindi sull'appartenenza – che confutano il suo diritto di residenza nella metropoli e che, bisogna sottolinearlo, operano attraverso la razzializzazione simbolica del suo corpo, di quella

brown skin that had been, for thirty-two years, his formal application to British society, determining his acceptance or rejection, something he was always going on about. *We doan belong ina this country... we doan belong, Stanley*. The bitterness at his transformation form fully qualified chemist in his home country to ill-paid postman in his adopted one never quite overcome. (19)

---

<sup>85</sup> LOUISE BERNARD, *op. cit.*, p. 126.

A tal proposito occorre evidenziare che il romanzo si fa specchio dell'intricata relazione tra pratiche discorsive di tipo discriminatorio operanti attraverso la semantizzazione del corpo Nero e il loro riflesso sull'articolazione delle relazioni sociali. Come abbiamo visto, a questo connubio è stato dato ampio rilievo, in ambito sociologico, in *Scattered Belongings*, in cui la Ifekwunigwe asserisce che “[t]he naturalization of the folk popular conception of “race” means that the symbolic meanings attached to real or manufactured physical differences are used [...] to determine differential access to power, privilege and prestige”.<sup>86</sup>

Se si raffronta la posizione di Clasford con la prospettiva che inizialmente è di Jessie e che poi verrà assunta anche da Stanley, il romanzo mostra di riflettere la sensibilità della Evaristo verso il diverso senso di posizionamento sociale esperito a Londra, da un lato, dagli immigrati di colore e, dall'altro, dai/lle loro figli/e nati/e e cresciuti/e nella metropoli e di volta in volta modificatosi in relazione ai cambiamenti intercorsi nelle politiche di *race relations*. In linea con la de-essenzializzazione identitaria del gruppo Nero che è cifra della produzione della Evaristo, anche gli stessi Jessie e Stanley, seppur appartenenti alla medesima generazione, danno prova di un diverso senso di appartenenza nazionale. Se è vero infatti che Londra ha consentito a Stanley di seguire una traiettoria sociale – certo preclusa al padre – “from grammar school boy to university graduate, to City analyst” (19), tale scalata socio-economica non sembra aver dissolto in lui una forte sensazione di inadeguatezza. A rivelarlo, già dall'inizio del romanzo, concorrono le sue riflessioni dinanzi all'atteggiamento quasi espressionistico di una cameriera inglese bianca nei confronti suoi e di Jessie:

[W]hen we ordered the full monty, she all but stomped out into the kitchen. ‘It’s because we are black,’ [Stanley] muttered. ‘See, as soon as you leave the big cities this is what you find.’” (43)

Lungi dal dominare l'intero romanzo, l'inadeguatezza sociale (e razziale) non trova però corrispondenza nell'atteggiamento e nell'auto-percezione di Jessie. In realtà, fedele ai cambiamenti verificatisi nella scena socio-culturale britannica a partire soprattutto dagli anni Ottanta, la narrativa di Evaristo riesce non soltanto a

---

<sup>86</sup> JAYNE O. IFEKWUNIGWE, *Scattered Belongings*, cit., p. 12.

rovesciare percezioni e modelli rappresentativi riduttivi a carico dei cosiddetti (con un'espressione palesemente contraddittoria) 'immigrati di seconda generazione', ma anche nel registrare la loro crescente auto-consapevolezza di attori sociali, così come dimostra la risposta (tratta dalla succitata scena) di Jessie a Stanley:

[Jessie] replied with a scornful glance before muttering back, 'You can decide that or you can decide she's a sad cow and would be that way with anybody. The choice is yours, Mr Paranoid Williams.' (*Ibidem*)

La figura di Jessie, che si impone sulla scena del romanzo, oltrechè per l'esibita fisicità, per l'esuberanza anticonvenzionale dell'atteggiamento, funge da contraltare non soltanto al rispetto delle convenzioni da parte di Stanley ma anche all'instabilità e alla precarietà della posizione che questi sente di occupare rispetto alla nazione inglese. Con le sue "husky Yorkshire vowels" (31), Jessie rivendica con forza il diritto di appartenenza per sé e per Stanley al quale dice:

'You're just another Englishman, don't kid yourself. You think like an Englishman, walk like an Englishman, talk like an Englishman, eat like an Englishman and most likely you dance like an Englishman. You've spent all your life in England, Stanley, so what does that make you? Mongolian? Peruvian? Egyptian?' (51)

Nel sostenere recisamente la sua appartenenza e, con essa, il suo diritto all'appartenenza, Jessie mette a fuoco la specificità del suo posizionamento all'interno della nazione britannica, una specificità che dice di radicamento consapevole e che, quindi, è da distinguere da posizioni riconducibili al movimento del Black Power degli anni Cinquanta (originariamente sviluppatosi negli Stati Uniti) e, a loro volta, venate di simbologie pan-africaniste e ispirate alle teorizzazioni della 'Négritude' (Negritudine):<sup>87</sup>

---

<sup>87</sup> Per 'Pan-africanismo' si intende, come scrive Shivani Sivagurunathan, un "[s]ociopolitical movement that advocated the global solidarity of Blacks" (SHIVANI SIVAGURUNATHAN, "Pan-Africanism", in DAVID DABYDEEN, JOHN GILMORE and CECILY JONES (eds), *The Oxford Companion to Black British History*, Oxford: Oxford University Press, 2007, p. 359). Sviluppato a ridosso del Novecento in Gran Bretagna, dove si ritrovarono intellettuali

When the Black Power Movement jettied  
 across the Atlantic, made an emergency  
 landing outside my council flat in Chapeltown,  
 when I were in my twenties and desparate  
 to swing with the Sixties, it brought a shipment  
 of unprocessed hair in the shape of an Afro,  
 the shocking slogan Black is Beautiful  
 and a longing for 'Our African culture',  
 which my BPM mates from the Caribbean,  
 with their kente cloth headscarves and stick-insect  
 Masai-gost-herder-sculpture-on-the-sideboard,  
 said was my *authentic* one. But the only culture I knew  
 wrapped greasy chips in dirty old newspaper  
 with battered fish and squashed peas,  
 and better the devil you know ayway. (197-198)

Entro un rimando intratestuale (che è anche il tentativo letterario di creare e rappresentare una genealogia femminile di donne britanniche Nere) alla figura di Lucy Negro, la quale “has no time for the sentimental longings of an African

---

provenienti dalle colonie che proprio qui poterono confrontarsi sulla comune esperienza del colonialismo e dibattere su questioni politiche relative all'antirazzismo, al colonialismo e all'autodeterminazione, trovò la sua prima compiuta manifestazione nella prima 'Pan-African conference' tenutasi a Londra nel 1900. Vi parteciparono, oltre a delegati provenienti da paesi africani, 37 delegati provenienti da altrettante comunità britanniche Nere, a riprova della significativa presenza Nera in Gran Bretagna precedente al secondo dopoguerra. Per 'Négritude', si intende un movimento culturale sviluppatosi negli anni Trenta del Novecento e riconducibile principalmente allo scrittore martinichese Aimé Césaire (1913-2008) e al poeta e politico senegalese Léopold Sédar Senghor (1906-2001). Seppure non poche furono le criticità intellettuali del movimento che, in reazione alle concettualizzazioni inferiorizzanti della nerezza, sembrò proporre, in ultima analisi, un'essenzializzazione inversa del gruppo Nero, esso ebbe il merito di promuovere una rivalutazione delle espressioni artistico-letterarie africane e della storia del continente africano precedente al colonialismo. Mauro Valeri scrive, infatti, che “[t]he main point of reference became the black African tradition, or at least traditions rooted in Africa. [...] Rediscovery of the past formed a basis for constructing the future” (MAURO VALERI, “Négritude”, in GUIDO BOLAFFI *et al.* (eds), *Dictionary of Race, Ethnicity & Culture*, London: Sage, 2003, p. 204).

Albion” (62), Jessie (nel cui corpo, non a caso, si incarna lo spirito di Lucy all’inizio del romanzo) assume, nelle sue riflessioni sull’appartenenza nazionale, una posizione critica rispetto ai rischi di essenzializzazione insiti nella visione culturale riconducibile alla Négritude. Nella sua riflessione sembrano ritrovarsi gli echi della posizione, contemporanea alla stesura di *Soul Tourists*, di Kate Lowe la quale asserisce che “[n]o such place as a generic ‘black Africa’ existed or exists; Africa was/is a vast continent, full of cultural, social, religious, linguistic and ethnic diversity, and of regional difference”.<sup>88</sup> Quanto a Jessie, quest’ultima, nel prendere le distanze dall’essenzialismo di certe posizioni omogeneizzanti e perciò, per certi versi, astoriche, riafferma con forza la sua *Britishness*:

Africa’s a continent, not a country,  
  
so which of its cultures, thousands of tribes  
and languages is mine, exactly?  
  
I told them to cut the crap and go emigrate there,  
'cos it's chaper and warmer than Blighty,  
  
then you'll not have to endure such longing for it. [...]  
Look I may have a cantankerous obeah woman  
  
buried in my genetic code,  
but I am a Yorkshire woman, and reet proud of it. (*Ibidem*)

Una produttiva griglia interpretativa per la comprensione della posizione di Jessie è rintracciabile in *Black Atlantic* (1993) di Paul Gilroy in cui si legge: “Elements of political sensibility and cultural expression transmitted from black America over a long period of time have been reaccentuated in Britain. They are central, though no longer dominant, within the increasingly novel configurations that characterise another newer black vernacular culture. This is not content to be either dependent or simply imitative of the African diaspora cultures of America and the Caribbean”.<sup>89</sup>

---

<sup>88</sup> KATE LOWE, *op. cit.*, p. 2.

<sup>89</sup> PAUL GILROY, *The Black Atlantic*, London: Verso, 1993, p. 15.

Per il tipo di consapevolezza che Jessie ha della Storia europea, il suo personaggio è altresì funzionale al ribaltamento delle tradizionali modellizzazioni subordinanti del soggetto femminile di colore. Modellizzazioni che, a loro volta, appaiono a sostegno dell'opposizione binaria Uomo/Donna intra-etnica (interna, in questo caso, al gruppo Nero). Nonostante non possieda un titolo di studio elevato come Stanley e occupi una posizione economicamente più precaria e debole rispetto a questi, Jessie si distingue per il fatto di essere depositaria di conoscenza storica. Le sue sono, infatti, vaste conoscenze in fatto sia di storia europea – ufficiale o meno – che di storia internazionale.

Lungo il viaggio, più volte, Stanley si stupisce per le informazioni storiche che la donna gli offre e di cui egli è, invece, allo scuro. Ne è un esempio il caso in cui Jessie dimostra di sapere dell'antica presenza, scarsamente documentata nei resoconti storici tradizionali, degli africani in Norvegia – “Did early African men need the *Lonely Planet Guide to Evolution* in order to reach Norway?” (82) – riconducendola allo sviluppo tecnologico del gruppo Nero, o di conoscere la figura storica del generale africano Annibale – “What we needed was that mighty atom Hannibal” (181), causando la sorpresa di Stanley – “How on earth do you know about Hannibal?” (181) – o, ancora, quando suggerisce il nome di Luigi XIV di Francia:

‘Let’s go to Versailles’, he said out of the blue, somewhat imploringly.

‘Do you really want to? It’ll bore the socks off you,’ I said, trying to dissuade him.

‘I’d love to. One of the French kings, right?’

‘No, one of the Aztec ones. And *you’re* the one with the degree. Louis XIV, to be precise.[...]’. (85, enfasi nell’originale)

Ma Jessie non è soltanto depositaria di conoscenze storiche: la donna veicola pure una re-visione denunciataria della Storia nella sua capacità di lettura dei fenomeni storico-politici e, in particolare, del colonialismo, con il suo legato di sfruttamento e con le necessarie interdipendenze tra nazioni che ha posto in essere:

‘Think you’ll find, Stanley, that slavery and the colonies were a pipeline of liquid fertilizer pumping away into the British soil for four hundred years so that the money tree on this fair isle could grow big and strong. Think that gives us land rights, don’t you? [...]’. (51-52)

Infine, è Jessie a rendere possibile per Stanley l’acquisizione di auto-consapevolezza socio-politica: e per il suo essere trasmittitrice di sapere e attraverso il viaggio che gli propone e la scelta di un itinerario degno di “*independent travellers*” (138, enfasi nell’originale), perché alternativo alle rotte turistiche tradizionali, come Jessie tiene a precisare. È lo stesso Stanley a riconoscere che la sua ormai accresciuta auto-consapevolezza, insieme alla ri-considerazione e messa in prospettiva della Storia europea, è l’esito del lungo percorso e dell’interazione con le figure storiche di volta in volta incontrate, resi possibili da Jessie:

Was he, Stanley, really an outsider? Maybe one didn’t have to blend in or be accepted to belong. You belonged because you made the decision to and if you truly believed it no one could knock it out of you. These visitations came from inside the body of history, turning its skin inside out and writing a new history, upon it with a bone shaved down to a quill dripped in the ink of blood. Europe was not as it seemed, Stanley decided, and for him, at least, Europe would never be the same again. (189)

In tal senso, la rappresentazione di Jessie consente di collocare appieno il romanzo in quel filone, cui si accennava prima, di ‘literature of travel’, le cui espressioni, secondo la Lawrence, “seek both to allot more (and new) territory to women’s province and to replace the static mapping of women as space (which we have seen in male configurations of the map of travel) with a more dynamic model of woman as agent, as self-mover”.<sup>90</sup> Nel romanzo si assiste quindi ad una riqualificazione del soggetto femminile Nero cui è attribuito ciò che Daniela Corona, nell’analisi delle strategie rappresentative opposte poste in atto in *Indigo* (1992) di Marina Warner, definisce “dignità etica e culturale”.<sup>91</sup> Così, se

<sup>90</sup> KAREN R. LAWRENCE, *op. cit.*, p. 18.

<sup>91</sup> DANIELA CORONA, «C’era due volte...». *La narrativa realistica di Marina Warner*, Palermo: Flaccovio, 2001, p. 59.

Pearline, la madre di Stanley, gli tramanda la facoltà di percepire entità immateriali, Jessie, rendendo possibile l'attualizzazione di tale facoltà tramite la proposta del viaggio, lo introduce di fatto alla conoscenza storica, in una trasmissione di saperi/poteri che, cosa interessante, non segue più una genealogia esclusivamente femminile, come nel caso della narrativa post-coloniale scritta da donne. Qui, infatti, nel delineare una linea di trasmissione che dalla donna (fonte del sapere/potere) giunge all'uomo (figlio o compagno), è stabilito un nuovo sistema di qualificazioni di genere ed così è realizzato un intervento decostruttivo dei modelli sessisti tradizionali ancor più radicale. È nel contesto di tale ribaltamento simbolico (che risponde poi ad un intento culturale trasformativo) e della contestuale creazione di modelli identitari femminili Neri e ri-qualificati che si inserisce nel romanzo l'incontro di Stanley con Mary Seacole, infermiera giamaicana di origini miste, ammirata in Inghilterra (dove visse per lungo tempo) per l'impegno profuso nella guerra di Crimea e per le sue pratiche taumaturgiche in cui le conoscenze mediche giamaicane si fondevano a quelle occidentali. Nel recuperare immaginativamente la figura della Seacole, il romanzo reagisce all'oscuramento della sua immagine che nelle pratiche simboliche di *national styling* fece seguito non soltanto alla morte dei suoi tanti ammiratori ma soprattutto all'esaltazione (in un processo di gerarchizzazione di razza interna al gruppo delle donne) di Florence Nightingale, infermiera inglese anche lei impegnata in Crimea. A proposito del progressivo depotenziamento simbolico della figura di Mary Seacole, Susan Okokon ha scritto che:

To be recorded by official institutions, an individual or an event must at some stage be deemed to be of particular value to society. The notion of 'greatness' is a highly subjective one, governed by considerations of race, class and gender [...]. Despite the enormous fame of Mrs Seacole in the nineteenth century, the deaths of her friends and supporters and her lack of dependants, caused her place in British history to be diminished. Her age was preceded by a period of imperial expansion and control when ideology sought to justify this expansion by diminishing the achievements of racial groups considered 'inferior'. In this context, the contribution of Africans and their African-British descendants was not valued. It was therefore not surprising that [...] the reputation of Mrs Seacole, who was a Jamaican

woman of mixed race, gave way to the heroes and heroines of 'pure European blood', of the British Empire.<sup>92</sup>

Tramite il racconto che Mary Seacole fa a Stanley della sua esperienza di infermiera in Giamaica prima e in Crimea dopo è posto in luce il riconoscimento e la legittimazione della sua pratica medica da parte dei contemporanei, in un processo simbolico che è di ribaltamento degli stereotipi razzisti e sessisti e di interruzione della loro trasmissione culturale.

Della Seacole è poi enfatizzata la pratica letteraria, se si considera che, nella finzione del romanzo, parte del suo racconto corrisponde alla lettura di alcuni brani (autentici) del suo già citato *Wonderful Adventures of Mrs. Seacole in Many Lands*, da più parti considerato il primo esempio di *travel writing* britannico Nero. Nello stabilire questa trama intertestuale il romanzo, da un lato, re-immette nei circuiti culturali occidentali un'opera che segna l'inizio di una specifica tradizione letteraria Nera in Gran Bretagna allo scopo di decostruire visioni essenzialistiche del canone letterario britannico e, dall'altro, a questa stessa tradizione si riallaccia.

Seppure, come abbiamo visto, *Soul Tourists* non possa essere letto come un esempio di *travel writing*, tuttavia il viaggio, in quanto suo motivo tematico per eccellenza nonché suo motore narrativo, consente comunque di accostare il romanzo alla narrativa di viaggio. Stando a Glenn Hooper e Tim Youngs, i quali sottolineano che “one of the most persistent observations regarding travel writing [...] is its absorption of differing narrative styles and genres, the manner in which effortlessly shap-shifts and blends any numbers of imaginative encounters, and its potential for interaction with a broad range of historical periods, disciplines and perspectives”,<sup>93</sup> a tale accostamento concorre pure la porosità del tessuto narrativo, la sua permeabilità, cioè, ad altri generi, forme testuali e modalità di scrittura ‘generica’ tra loro diverse, tra cui spicca quella teatrale. Spesso, infatti, al pari di ciò che accade nel succitato dialogo tra Lucy e William, le interazioni tra Jessie e Stanley sono rese graficamente come si trattasse delle battute del copione di un'opera teatrale. La consistente presenza di battute teatrali quasi suggerisce il

---

<sup>92</sup> SUSAN OKOKON, *Black Londoners, 1880-1990*, Stroud, Gloucestershire: Sutton, 1998, p. 8.

<sup>93</sup> GLENN HOOPER and TIM YOUNGS, “Introduction”, in GLENN HOOPER and TIM YOUNGS (eds), *Perspectives on Travel Writing*, Aldershot: Ashgate, 2004, p. 5.

carattere performativo dell'interazione tra i due, contribuendo alla de-romanticizzazione del loro rapporto sentimentale. Esso è così privato, al pari di quanto accade in *The Emperor's Babe*, del potenziale carattere pacificatorio che il genere del *romance* reca con sé.

La permeabilità dei confini formali del romanzo trova ulteriore conferma lì dove esso accoglie al suo interno, oltreché strategie formali appartenenti ad altri generi letterari, anche forme testuali diverse tra cui merita particolare attenzione il certificato di morte del padre di Stanley. L'inserimento di tali spazi testuali all'interno del tessuto narrativo non deve far pensare a forme di mero *pastiche* postmoderno. Nel caso del certificato di morte di Clasford, infatti, esso si riveste di un significato simbolico preciso, teso a rendere la reificazione del corpo dell'uomo, così come operata all'interno del linguaggio istituzionale, in questo caso propriamente medico-scientifico. Un linguaggio il cui carattere asettico e impersonale stride con i toni affettivi con cui, nelle riflessioni di Stanley dinanzi al corpo ormai senza vita del padre, è reso il loro complesso rapporto.

Infine, la forma tradizionalmente indefinita del genere si presta alle ulteriori trasformazioni che il romanzo della Evaristo vi attua sul piano dei motivi tematici. A tal proposito, primo fra tutti va segnalato il recupero e la valorizzazione da parte della Evaristo della dimensione del meraviglioso, corrispondente alle "visitations" che riceve Stanley lungo il viaggio. Funzionali alla sua acquisizione di conoscenza e di auto-consapevolezza quale soggetto britannico Nero, esse sono ben lungi dal poter essere considerate espressioni di mero *divertissement*. Dal momento che esse rivestono un ruolo socio-culturale di tipo trasformativo in relazione all'autoconsapevolezza di Stanley, se ne ricava, da parte della Evaristo, una positiva rifunzionalizzazione del meraviglioso all'interno di una più vasta operazione simbolico-culturale tipica della scrittura femminista occidentale così come post-coloniale che è, secondo quanto asserisce Daniela Corona, di "messa in discussione [...] di quella dicotomia inferiorizzante che contrappone gerarchicamente l'immaginario alla razionalità".<sup>94</sup>

Inoltre, se nel romanzo è mantenuto e anzi accentuato il topos canonico del potere trasformativo del viaggio, esso, però, subisce una rivisitazione delle sue

---

<sup>94</sup> DANIELA CORONA, "Riscrittura: percorsi e questioni", cit., p. 14.

premesse teoriche tradizionali. Nel 1992, nell'introduzione alla prima edizione di *Imperial Eyes*, studio sulla letteratura di viaggio occidentale prodotta nell'arco di due secoli a partire dalla metà del Settecento, l'autrice, Mary Louise Pratt, indicava i quesiti teorici cui il testo si prefiggeva di rispondere nel suo sviluppo argomentativo e cioè: "How has travel and exploration writing *produced* "the rest of the world" for European readership at particular points in Europe's expansionist trajectory? How has it produced Europe's differentiated conceptions of itself in relation to something it became possible to call "the rest of the world"?"<sup>95</sup> Da tali interrogativi emerge chiaramente una modellizzazione dell'identità europea costruita entro un'opposizione di tipo binario rispetto al "resto del mondo". Una posizione teorica simile è assunta, a circa dieci anni di distanza, da Hooper e Youngs. Sulla base della riflessione di Helga Quadflieg,<sup>96</sup> gli studiosi affermano che in "many early modern travel accounts, [...] the subject constructs himself – frequently as an English, Protestant, Colonizing Male – in contrast to the natives of Eastern Europe, Persia, North America, and the East Indies" e che tali strategie simboliche di auto-definizione costituissero "an almost necessary component" di tali opere.<sup>97</sup> Alla luce di tale posizione è possibile individuare la differenza costitutiva tra la prospettiva dominante nelle forme di *travel narrative* tradizionale e quella invece su cui fonda il romanzo della Evaristo: qui, infatti, la costruzione identitaria di Stanley non si attua in termini di opposizione rispetto alle realtà identitarie con cui viene a contatto, ma, al contrario, si assiste ad una costruzione identitaria quasi per identificazione. Se, come afferma Trinh T. Minh-ha, "[i]dentity is largely constituted through the process of othering",<sup>98</sup> ovvero tramite la creazione simbolico-discorsiva di un'alterità distinta dal Sé, al contrario, tra Stanley e i personaggi incontrati, siano essi africani o di origini miste, non si instaura, dunque, un rapporto binario gerarchico del tipo Identità/Alterità; piuttosto è proprio la comunanza etnica a

---

<sup>95</sup> MARY LOUISE PRATT, *Imperial Eyes. Travel writing and Transculturation*, London: Routledge, 1992, p. 5, enfasi nell'originale.

<sup>96</sup> HELGA QUADFLIEG, "As mannerly and civil as any of Europe': Early Modern Travel Writing and the Exploration of the English Self", in GLENN HOOPER and TIM YOUNGS (eds), *op. cit.*, pp. 27-40.

<sup>97</sup> GLENN HOOPER and TIM YOUNGS, *op. cit.*, p. 5.

<sup>98</sup> TRINH T. MINH-HA, "Other than Myself/My Other Self", in GEORGE ROBERTSON, MELINDA MASH, LISA TICKNER, JOHN BIRD, BARRY CURTIS and TIM PUTMAN (eds), *Travellers' Tales. Narratives of Home and Displacement*, London & New York: Routledge, 1994, p. 18.

rendere possibile la formazione identitaria di Stanley e a garantirne il diritto alla cittadinanza britannica e, per estensione, europea. In tal senso allora, parafrasando Minh-ha, si può affermare che “[Stanley] and Jessie’s] voyage can be said to involve a re-siting of boundaries”.<sup>99</sup> A seguito del viaggio di Stanley e Jessie, i confini simbolici (se di confini si può parlare) della *Blackness* sono infatti estesi all’Europa stessa (anziché essere circoscritti, come nelle rappresentazioni tradizionali, al territorio coloniale). Contestualmente, il testo della Evaristo, nel mettere in rilievo il contributo culturale di personalità dalle origini miste o africane allo sviluppo della civiltà occidentale e nel presentarlo come costitutivo e diffuso, si attesta quale contro-narrativa rispetto ad artate costruzioni esclusivistiche dell’identità nazionale ed europea. Kate Lowe

Coerentemente con tali stesse premesse teoriche a sostegno del romanzo e con la disarticolazione delle qualificazioni di genere tradizionali che esso introduce, il linguaggio della narrazione appare esente dalla semantica tipica del *travel writing* maschile ottocentesco che, invece, risulta costellata da una terminologia in cui sono riflessi processi di sessualizzazione simbolica del territorio coloniale. E in tal senso il romanzo si colloca nella confluenza tra la tradizione del ‘Black British travel writing’ di cui si fa, in parte, erede e il filone della letteratura di viaggio femminile britannica, all’interno della quale, come precisa la Lawrence, “gender complicates issues of racial and cultural transformation, altering, for instance, the sexual paradigm of “penetration” of darkest Africa in the nineteenth century or the sense of the traveler as pioneer in a no-man’s-land”.<sup>100</sup>

In conclusione, in quello che, diversamente da *Lara* e da *The Emperor's Babe*, non può essere qualificato come ‘romanzo-in versi’, ma piuttosto quale atipico ed originale ‘romanzo-con-versi’ – nella cui prosa si innesta, come abbiamo visto, oltre alla poesia, una vasta tipologia di forme testuali, tra cui liste della spesa e persino il referto di un medico legale, per non parlare delle icone dei segnali stradali ad apertura di ogni nuovo capitolo – la Storia, con la ‘S’ maiuscola, è riscritta secondo le coordinate tracciate da uno scavo storiografico che, nel decostruire impianti simbolici sessisti e razzisti, si nutre ora di una

---

<sup>99</sup> Ivi, p. 9.

<sup>100</sup> KAREN R. LAWRENCE, *op. cit.*, p. 18.

pluralità di forme testuali capaci di rivelare aspetti quotidiani di (micro)storie individuali, espunti dai circuiti rappresentativi ufficiali che continuano ad informare l'immaginario collettivo.

## CAPITOLO IV

### *Blonde Roots e Hello Mum*

Si è deciso di proporre nello spazio dello stesso capitolo l'analisi di *Blonde Roots* e di *Hello Mum*, seppure si tratti di opere profondamente diverse per ambientazione (l'Ottocento per *Blonde Roots* e il XXI secolo per *Hello Mum*) e per motivi contenutistici (l'assetto schiavista in *Blonde Roots* e le dinamiche sociali alla base del *knife crime* in *Hello Mum*), perché si ritiene che, nonostante le divergenze, pur esista tra le due opere un duplice *fil rouge*: rintracciabile, cioè, sia a livello formale (entrambe le opere, a differenza delle precedenti, sono interamente in prosa) che sul piano delle premesse teoriche su cui insistono.

In merito a queste ultime, in entrambi i testi, è condotta una de-essenzializzazione dell'identità Nera, tramite una denaturalizzazione degli stereotipi rappresentativi tradizionalmente associati ad essa, a sua volta, funzionale alla sua depatologizzazione simbolica. Sebbene condotta secondo modalità narrative distinte (non ultima la proiezione delle qualificazioni tradizionalmente attribuite all'identità Nera su un modello fenotipico Bianco in *Blonde Roots*), tale decostruzione converge in entrambi i casi nella messa a fuoco della non corrispondenza tra caratteristiche somatiche e qualificazioni connotative attribuite ai gruppi sociali che tali caratteristiche condividono. Le due opere dunque evidenziano come tale rapporto (tra caratteri fenotipici e significati ad essi attribuiti), lungi dall'essere di tipo ontologico, sia invece determinato dall'assetto delle relazioni di potere contingenti.

#### IV.1. *Blonde Roots: riscrittura della slave narrative*

*Blonde Roots* (2008), il cui titolo inevitabilmente richiama il romanzo di Alex Haley (1921-1992), *Roots* (1976), nell'offrire una storia dello schiavismo "al contrario", dove gli inglesi sono resi schiavi di padroni di colore, si attesta quale tentativo narrativo estremo da parte della Evaristo di superare polarità identitarie tradizionali.

Diversamente dai tre precedenti romanzi, *Blonde Roots* è la prima opera dell'autrice interamente in prosa. In essa la strategia di sovvertimento delle forme della narrativa occidentale canonica, non più attuata nell'intreccio di prosa e poesia, è invece veicolata da una moltiplicazione prospettica per cui nel romanzo la storia dello schiavismo è filtrata principalmente, ma non esclusivamente, dalla prospettiva e dal racconto di Doris Scagglethorpe, una giovane donna inglese il cui percorso di vita tocca i tre punti di una tratta degli schiavi ridisegnata: la "Cabbage Coast" in Inghilterra, Londolo, ovvero la capitale dell'"United Kingdom of Great Ambossa" sulla costa "Aphrikan", e le "West Japanese Islands" in prossimità di "Amarika". Tra aderenza alle brutalità dello schiavismo e visioni a tratti distopiche,<sup>1</sup> *Blonde Roots*, come vedremo, fonde produttivamente fatti storici e finzione narrativa. Nell'innesto, il passato e specialmente gli orrori della tratta degli schiavi sono resi attraverso l'uso dell'inglese contemporaneo quasi a indicare che i suoi effetti storici continuano a perpetuarsi nell'epoca presente.

---

<sup>1</sup> In una recensione di *Blonde Roots* fondata su un'interpretazione critica su cui qui si dissente, Sara Wajid pone in contrapposizione, da un lato, la rappresentazione storica della Londra romana offerta dalla Evaristo in *The Emperor's Babe* e, dall'altro, la resa della Londolo Nera di *Blonde Roots*, elogiando il carattere vivido della prima e asserendo, invece, che "Londolo feels about as vibrant and real as Milton Keynes", tanto che l'innesto di passato e presente risulterebbe inefficace. Continua infatti la Wajid: "Evaristo's amalgam of historical London and modern-day Mombasa results in little more than a quirky Tube map (Mayfah, Edgwa District, paddinto, 'M'Aiduru Valley)". La presente analisi vuole invece suggerire che la rappresentazione di Londolo e in particolare della rete metropolitana sotterranea, tetra e ormai in disuso, di cui si servono gli schiavi nel tentativo di fuga, risponde all'intento di decostruire un simbolo del progresso britannico estremamente radicato nell'immaginario collettivo (non soltanto britannico), e cioè proprio il sistema metropolitano già in funzione ai tempi dello schiavismo. Per la succitata recensione, si veda SARA WAJID, "Londolo Calling. Review of *Blonde Roots*", *New Statesman*, v. 137 (August 4<sup>th</sup> 2008).

La premessa teorica alla base del romanzo sembra suggerire che la crisi dei discorsi egemoni si è fatta estrema: Evaristo infatti decostruisce prospettive e modelli identitari stereotipati sostituendoli con figurazioni alternative, capaci di sovvertire la tradizionale polarità Bianco/Nero e di porre in discussione narrative totalizzanti. Basti dire che, nel romanzo, parzialmente strutturato come un lungo *memoir*, è Doris, una donna bianca, ad avvertire come pressante la necessità di risalire alle radici del suo passato familiare proprio per controbilanciare le omissioni della Storia e dei suoi discorsi egemonici. Così nel primo libro del romanzo, Doris afferma: “I am proud to declare that I come from a long line of cabbage farmers”.<sup>2</sup>

Da un lato, proprio per l’inversione dei ruoli tradizionali tra Neri e Bianchi nel rapporto Schiavo/Padrone, all’inizio della narrazione sembra ritrovarsi un’allusione alla schiavitù bianca messa in atto dai musulmani provenienti dalla cosiddetta ‘Barbary Coast’ a partire dal Cinquecento, in corrispondenza cioè dell’espulsione dei Mori dal territorio spagnolo ad opera dei sovrani cattolici Isabella di Castiglia e, il marito, Ferdinando d’Aragona. Protrattosi per circa tre secoli,<sup>3</sup> infatti, il fenomeno della schiavitù bianca riguardò pure, seppure in misura molto limitata, le coste inglesi, oltretutto il Mediterraneo.<sup>4</sup>

Tuttavia, man mano che ci si addentra nella lettura, è lo schiavismo transatlantico attuato dagli europei, con le sue pratiche e con le ideologie razziste a suo sostegno, che emerge dal romanzo. Così, analogamente, nel personaggio della schiava inglese Doris Scagglethorpe è in realtà chiaramente

---

<sup>2</sup> BERNARDINE EVARISTO, *Blonde Roots*, London: Hamish Hamilton, 2008, p. 7. D’ora in avanti, il riferimento al numero di pagina delle singole citazioni da questa edizione del romanzo sarà posto tra parentesi e nel corpo del testo, a seguire della citazione stessa.

<sup>3</sup> In generale, tale fenomeno interessò l’area non-musulmana del Mediterraneo, ma, in particolare, l’Italia meridionale (e, al suo interno, soprattutto la Sicilia) per la maggiore esposizione del suo territorio e a motivo del fatto che, all’indomani del Trattato di Cateau-Cambrésis del 1559, che ne decreta il passaggio sotto il potere spagnolo, le sue coste furono scarsamente controllate, come ricorda Robert C. Davis: “After 1559, with the peace of Cateau-Cambrésis, well over half of the peninsula’s extensive coastline was under the direct or indirect rule – and often rather desultory protection – of Hapsburg Spain, making all these lands fair game for both Ottoman armadas and the Barbary corsairs. The region was politically fragmented, the coasts for the most part poorly guarded and without sufficient fortifications, their territorial defence forces weak and dispersed” (ROBERT C. DAVIS, *Christian Slaves, Muslim Masters: White Slavery in the Mediterranean, the Barbary Coast, and Italy, 1500-1800*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2003, p. 140).

<sup>4</sup> Scrive, ancora, Davis che “[the] pirates also sailed by the dozen up the Channel and even into the Thames estuary, plundering local shipping and coastal towns” (Ivi, p. 4).

profilata la modellizzazione di una donna di colore che esperisce personalmente la schiavitù e che ne offre il racconto in prima persona. È la stessa Evaristo a precisare che il regime schiavistico messo a fuoco nel romanzo è proprio quello gestito dalle nazioni europee:

[W]hile I'm appearing to be investigating the notion of Africans enslaving Europeans, I am [...] re-presenting the history of Europeans enslaving Africans.<sup>5</sup>

Dunque di un rovesciamento o, ancora meglio, di una sovrapposizione immaginativa si tratta e non di una forma di mero revisionismo storico che vorrebbe mettere in scena una rappresentazione della schiavitù bianca ad opera dei musulmani al fine, magari, di eguagliarla a quella messa in atto dagli europei. È, ancora un volta, la scrittrice stessa a porre in evidenza le profonde differenze tra le due realtà storiche, diverse nell'entità e negli effetti:

North Africans along the Barbary Coast did actually enslave around one million Europeans from around the sixteenth to nineteenth centuries. But this is very different to the transatlantic slave trade which involved the forced removal of up to 12 million Africans, inter-generational slavery, a profound depletion of various African populations and economies followed by an extensive period of colonialism which further depleted and damaged African economies and cultures, and, significantly, left a racist legacy which survives to this day".<sup>6</sup>

Resta dunque da rintracciare il perché di quella che è una sovrapposizione, quasi una duplice fusione immaginativa: l'una, quella tra i personaggi bianchi del romanzo – tratti in schiavitù e originari dell'“Europa”, ovvero dell'“England” nel caso di Doris e della sua famiglia – e le modellizzazioni degli schiavi neri appartenenti all'immaginario collettivo giunteci attraverso le opere letterarie e trattatistiche nonché i resoconti storici; l'altra, quella tra i personaggi di colore – originari dell'“United Kingdom of

---

<sup>5</sup> MICHAEL COLLINS, *op. cit.*, p. 1202.

<sup>6</sup> *Ibidem.*

Great Ambossa”, a sua volta appartenente alla regione dell’“Aphrika”, e proprietari delle piantagioni in “Amerika” – e le rappresentazioni degli schiavisti europei. A rafforzare la suddetta sovrapposizione contribuisce la mappa fornita ad apertura del romanzo, dalla quale, in un gioco di rimandi alle opere di Joaquín Torres García (1874-1949),<sup>7</sup> si evince altresì un’inversione fisica dei territori prima menzionati, con un’“Aphrika” che occupa il Nord della porzione di mondo riprodotto e un’“Europa”, invece, collocata al Sud.

In parte adombrata nell’affermazione della stessa Evaristo secondo cui *Blonde Roots* “[i]s a “What if?” book but it’s also a “This is what was” book!”<sup>8</sup> la ragione di tale sovrapposizione/inversione, come si intende qui dimostrare, va ricercata nel duplice progetto della scrittrice che consiste nel de-essenzializzare la tradizionale coppia oppositiva Bianco/Nero e nell’enfatizzarne la natura di costruito storico-politico. Nell’invertire i termini del tradizionale rapporto di subordinazione Bianco/Nero la Evaristo ne sottolinea quindi la derivazione da specifiche contingenze storiche che, in precise epoche storiche, ne hanno determinato le relazioni di potere interne.

A dimostrazione del fatto che la scrittrice rifugge da vane forme di etnocentrismo inverso e, quindi, di auto-celebrazione aprioristica della nerezza, il romanzo sembra suggerire che la prevaricazione attuata dal gruppo Bianco nei confronti di quello Nero e, quindi, la conseguenziale sottomissione di questo sono imputabili non a caratteristiche genetiche proprie di ciascun gruppo, ma a fattori indipendenti da queste e rintracciabili invece in condizioni e congiunture storiche specifiche funzionali all’instaurarsi dei rapporti di potere.

In linea con tale de-essenzializzazione, il romanzo offre una destrutturazione del carattere normativo tradizionalmente attribuito alla *whiteness* e, dato il capovolto rapporto di potere, una sua attribuzione invece alla nerezza. Ne è un esempio la descrizione che, nel suo trattato sulla schiavitù e a favore della stessa, Chief Kaga Konata Katamba, lo schiavista proprietario di piantagioni in America e padrone di Doris, offre dei nativi (bianchi) che

---

<sup>7</sup> Torres García fu artista e teorico dell’arte uruguayano cresciuto in una famiglia di umili origini e formatosi in Spagna. A lui si deve l’elaborazione della teoria artistica nota come ‘Universalismo costruttivo’.

<sup>8</sup> MICHAEL COLLINS, *op. cit.*, p. 1201.

vede per la prima volta allorquando giunge sulla costa dell’“England”, nella regione della “Cabbage Coast”:

As they crept in a cowardly way towards us, I heard them whispering rapidly in their *nonsensical* ‘language’. [...] A language without the c!icks, c!ucks, c!acks and !tsks of *normal* speech sounded dreary beyond belief, more akin to the low monotonous moan of cattle than the exuberant sounds of *human* communication. (124, enfasi mia)

Se dalla precedente citazione si evince una degradazione fino all’animalizzazione della *whiteness* e, per converso, una normativizzazione – per quanto indiretta – della nerezza, più avanti nel romanzo, nelle parole di Chief Kaga Konata Katamba, è fatta allusione alla naturalizzazione delle qualificazioni negative attribuite al gruppo bianco:

*Naturally* the savages were overdressed, as I had been told they would be. They wore grimy layers of cloths and matted wools which were coloured in browns and greens so dingy they could blend into the filth of the earth without need of camouflage. (125, enfasi mia)

Da quanto sin qui detto, uno dei meriti del romanzo risiede in quell’operazione simbolica che, nella sovrapposizione tra *whiteness* e nerezza, da un lato, e tramite la de-essenzializzazione e, quindi, la decostruzione dei rapporti oppositivi stereotipati, dall’altro, giunge all’attribuzione di marcatezza alla *whiteness*. Nel perdere dunque il suo carattere di neutralità essa viene postulata, nel romanzo, come una categoria razziale in sé e per sé e, quindi, come una realtà culturalmente costruita. In tal senso, il romanzo, seppur sul piano immaginativo, sopperisce a quella “inattention to whiteness as a *racial* category” lamentata dalla Olumide.<sup>9</sup> L’opera, nel rendere marcata la rappresentazione del gruppo bianco, lo sottopone a processi simbolici di razzializzazione, deprivandolo del tradizionale carattere normativo attribuitogli e contribuendo così a correggere quel sistema di pensiero binario entro cui

---

<sup>9</sup> JILL OLUMIDE, *op. cit.*, p. 30, enfasi nell’originale.

“[w]hiteness is ‘normal’ and non-whiteness has come to be described by series of ethnic or racially defined populations”.<sup>10</sup>

Preme, tuttavia, precisare che tale ribaltamento immaginifico, che pure potrebbe comportare rischi di trascinarsi simbolico nello slittamento tra gruppo nero a gruppo bianco, impedisce ogni eventuale ri-normativizzazione inversa delle asimmetrie tradizionali, essendo operato tramite le modalità retoriche dell’ironia che consentono il distacco critico di chi legge. Proprio tale caratteristica stilistica, insieme, come vedremo, all’enfasi sul carattere performativo delle strategie di negoziazione identitaria poste in atto dagli schiavi, consente di individuare i forti punti di contatto tra il romanzo della Evaristo e la tradizione letteraria della *slave narrative* prodotta in Gran Bretagna. Un filone letterario, questo, di cui se *The Interesting Narrative of the Life of Olaudah Equiano, or Gustavus Vassa the African* (1789) e *The History of Mary Prince A West Indian Slave* (1831) costituiscono gli esempi archetipici, *Blonde Roots* si fa erede pur innovandolo radicalmente.

È, in particolare, Lyn Innes ad individuare la correlazione tra l’alternanza dei toni all’interno della *slave narrative* britannica e l’effetto prodotto su chi legge. La studiosa scrive infatti: “In these narratives the tone can shift rapidly from anger to pathos to broad humour. [...] The shifting [...] modes of the narrative [...] serve to unsettle the reader, and encourage her to judge and reflect rather than become a mere consumer of the story”.<sup>11</sup> In *Blonde Roots*, seppur frammista di ironia e fondata sull’inversione/sovrapposizione di cui si è detto, la narrazione, fedele alla realtà storica dello schiavismo, ne presenta un ritratto non edulcorato da una prospettiva, quella di Doris, che è interna al sistema schiavistico essendone lei stessa, come si è detto, una vittima. Queste ultime, al contrario, vengono di fatto disvelate e messe in discussione con una sensibilità alle dinamiche di genere interraziali che costituisce una delle principali cifre tematiche dell’opera, insieme all’enfasi sulla peculiare materialità dell’esperienza fisica della schiavitù.

Per gli aspetti cruenti che ne pone in risalto, il romanzo si può dire rifletta, seppur a livello narrativo, una discorsività teorica che si colloca in linea

---

<sup>10</sup> *Ibidem.*

<sup>11</sup> LYN INNES, *op. cit.*, p. 15.

di opposizione rispetto a posizioni paternalistiche. Costituisce un esempio eloquente di tale discorsività il testo di Eugene Genovese, *Roll, Jordan Roll* del 1976, di cui ha scritto, tra gli altri, Davis:

It has been thirty years since Eugene Genovese published *Roll, Jordan Roll*, presenting a striking portrait of American slave culture as seen from the inside, as it was lived. Genovese's is just one of the many scholarly works of the last generation that have made it all but unthinkable to assert, or even to imply, that slavery in the Americas provided its victims with the sort of paternalistic care and ultimately civilizing influence that its antebellum supporters once claimed for it – and that certain schools of American historical thought kept alive until well into the twentieth century.<sup>12</sup>

Ad apertura del testo di Genovese, è messa a fuoco la peculiarità che definisce il regime schiavistico e che lo distingue dalle restanti forme di colonialismo, ovvero il diritto di proprietà agito da un individuo sull'altro:

Cruel, unjust, exploitative, oppressive, slavery bound two people together in bitter antagonism while creating an organic relationship so complex and ambivalent that neither could express the simplest human feelings without reference to the other. Slavery rested on the principle of property in man – of one man's appropriation of another person as well as of the fruits of his labor.<sup>13</sup>

Genovese continua dicendo che “modern slavery rested, as had ancient slavery, on the idea of a slave as *instrumentum vocale* – a chattel, a possession, a thing, a mere extension of his master's will”.<sup>14</sup> In *Blonde Roots*, è messo in risalto come a questo corrisponda, da parte dello schiavo, la perdita di autodeterminazione sia sul piano meramente fisico, in quanto controllo sul proprio corpo, sia su quello emotivo, quanto alla possibilità di stabilire o mantenere relazioni di tipo affettivo. All'inizio del romanzo, infatti, nel

---

<sup>12</sup> ROBERT C. DAVIS, *op. cit.*, p. xxvi.

<sup>13</sup> EUGENE D. GENOVESE, *Roll, Jordan, Roll*, New York: Vintage, 1976, p. 3.

<sup>14</sup> Ivi, p. 4, enfasi nell'originale.

ripercorrere nel ricordo i frangenti immediatamente successivi al suo rapimento, Doris dirà:

My kidnapper tugged me towards the traders. I had lost control of my body. It was no longer I who decided whether I walked to my right, to my left, backwards or forwards, and at what speed. (63)

Analogamente, il senso di deprivazione della possibilità di agire la propria volontà emerge dalla riflessione di Doris circa i legami affettivi degli schiavi:

We slaves don't end relationships. Other people do it for us. Often we don't start them either, other people do it for us. We're encouraged to breed merely to increase the workforce.

My three were sold on.

Each time they promised I could keep the child. A bold-faced lie, because some expectant mothers would rather kill themselves if they knew their child was going to be taken away at birth. (21-22)

Dalla concettualizzazione dello schiavo come proprietà materiale del padrone derivano, a loro volta, ulteriori meccanismi simbolici e corrispondenti pratiche sociali, tese a restringere l'orizzonte esperienziale di questi al regime di schiavitù e alla dipendenza dal padrone. Si tratta, da un lato, dell'imposizione allo schiavo di un nome nuovo e dall'altro della sua oggettificazione sessuale. Hortense Spillers sottolinea lo stretto rapporto di causalità tra la reificazione del corpo dello schiavo e la sua ri-nominazione quando afferma che “[t]he captivating party does not only “earn” the right to dispose of the captive body as it sees fit, but gains, consequently, the right to name and “name” it”.<sup>15</sup> In *Blonde Roots* il tema della ri-nominazione è particolarmente insistito e al tempo stesso, controbilanciato dalla costante enfaticizzazione del nome originario dello schiavo che viene accostato a quello impostogli

---

<sup>15</sup> HORTENSE J. SPILLERS, “Mama’s Baby, Papa’s Maybe: An American Grammar Book”, *Diacritics*, Vol. 17, No. 2 (Summer 1987), ‘Culture and Countermemory: The “American” Connection’, p. 69.

successivamente alla traduzione in schiavitù, come nel caso in cui Doris racconta delle sue compagne – “Yomisi was in her thirties, like me. Only she had been born Gertraude Shultz” (14); “My second room-mate was the cheery young Sitembile, who was in her early twenties. She liked to remind we lesser mortals that she was born Princess Olivia de Champfluer-Saxe-Coburg-Grimaldi-Bourbon-Orleans-Hapsburg” (15) – o del padre dei suoi figli – “The love of my life has been Frank. His slave name was Ndumbo, but I never called him that in private” (19). Se, da un lato, le citazioni mettono in risalto come l'imposizione allo schiavo di un nome distinto da quello originario abbia l'effetto di annullarne l'esperienza e l'appartenenza culturale pregressa, dall'altro, il ripetuto accostamento con quello originario controbilancia la de-storicizzazione dei personaggi in regime di schiavitù e ne re-immette nello spazio testuale del romanzo la storia personale.

Nel romanzo l'accento sulla storia personale dello schiavo si accompagna all'enfasi rappresentativa sulla dimensione materiale del suo vissuto. Il capitolo dal titolo “The Middle Passage”, in cui è descritto l'attraversamento dell'Atlantico a bordo della nave negriera da parte di Doris, presenta un'insistita descrizione degli aspetti materiali della schiavitù. In particolare, vi si ritrovano riferimenti, tutt'altro che edulcorati, alla reificazione del corpo femminile, entro le coordinate gerarchizzanti dei rapporti di genere che si instaurano sulla nave, e descrizioni vivide che consentono di visualizzare gli effetti del viaggio sulla fisicità femminile. L'enfasi sulla materialità del corpo delle donne in regime di schiavitù, che si ritrova anche nella descrizione della punizione corporale subita da Doris per aver tentato di fuggire, sembra indicare che, come scriveva Catharine MacKinnon negli anni Ottanta l’“[o]bjectification makes sexuality a material reality of women's lives, not just a psychological, attitudinal, or ideological one”.<sup>16</sup>

I riferimenti alla violenza carnale subita dalle donne ha l'effetto di conferire visibilità al corpo femminile non in termini feticistici quale oggetto del desiderio maschile, ma come spazio fisico sul quale si consuma l'abuso da parte dell'uomo appartenente al gruppo dominante. Un abuso che, proprio

---

<sup>16</sup> CATHARINE A. MACKINNON, “Feminism, Marxism, Method, and the State”, cit, p. 539.

perché esposto, interpella l'uomo che lo commette e ne denuncia le responsabilità morali e materiali. Se all'inizio degli anni Novanta Lynn A. Higgins e Brenda R. Silver invitavano ad una ri-lettura delle rappresentazioni della violenza nei testi letterari “where it has been turned into a metaphor or a symbol or represented rhetorically as titillation, persuasion, ravishment, seduction, or desire (poetic, narrative, courtly, military)”, precisando che “the act of rereading rape involves more than listening to silences; it requires restoring rape to the literal, to the body: restoring, that is, the violence – the physical, sexual violation”,<sup>17</sup> il romanzo della Evaristo, da questo profilo, si configura come una *re-writing*, una riscrittura della violenza carnale da una prospettiva femminile. L'enfasi sulla materialità del corpo della donna quale oggetto di abuso consente di stabilire un ulteriore legame tra il testo della Evaristo e il filone della *slave narrative* femminile prodotta in Inghilterra a partire dall'Ottocento. Come ricorda Joan Anim-Addo, infatti, in *The History of Mary Prince*, “it is the abuse of her body by white masters [...] that Prince highlights”.<sup>18</sup>

Infine, la correlazione tra *Blonde Roots* e la *slave narrative* britannica è resa possibile dagli ampi riferimenti alle strategie performative messe in atto dagli schiavi quale reazione all'annullamento della propria personalità che il regime comporterebbe. Un esempio di tali strategie si ritrova nelle parole di Sharon, la sorella di Doris, che, casualmente riunitasi con quest'ultima, le confiderà:

‘Wid yu, Doris, fe de furz time since I waz a-kaptcha it feel like me git Sharon bak. I had to kill her becørze nobuddee wanted to know dat gyal. Bwana call mi Iffianachukwana an dat waz who I had to be. Sharon ded. Sharon famlee ded. Sharon home ded. Sharon kuntree ded. All I had to do waz mek shure Miss Iffie stay alive.’ (241)

---

<sup>17</sup> LYNN A. HIGGINS and BRENDA R. SILVER, “Introduction: Rereading Rape”, in LYNN A. HIGGINS and BRENDA R. SILVER (eds), *Rape and Representation*, New York: Columbia University Press, 1991, p. 4.

<sup>18</sup> JOAN ANIM-ADDO and SUZANNE SCAFE, “Introduction: I am Black/White/Yellow – Signifying the Black Body in Europe”, in JOAN ANIM-ADDO and SUZANNE SCAFE (eds), *I am Black/White/Yellow. An Introduction to the Black Body in Europe*, London: Mango, 2007.

Ancora una volta, la Innes mette in luce che la *slave narrative* ottocentesca rende conto di “a complex awareness of black and slave identities as performed, as roles which could be assumed in the presence of the master or overseer, often as a matter of survival, or discarded when the master or dominating power was absent”.<sup>19</sup>

Sharon è anche il personaggio attraverso cui è veicolata la rappresentazione di strategie di negoziazione, seppur su base privatistica e, quindi, inefficaci sul piano dell’eventuale ribaltamento delle strutture di potere vigenti, tra il gruppo degli schiavi (cui appartiene) e dei padroni. Riferendosi a Bwana, il padrone di Sharon e l’uomo di cui è diventata la favorita, ne offre, nel confronto con il figlio di questi, un’immagine che stride con quella invece che dell’uomo emerge lungo tutto il romanzo:

Sharon turned to me, looking as tired as I felt.

‘Betta go work, Doris, or Nonso git mad or madda. He iz one crazee man dese days. Bwana nyot so bad. Bwana haz morals bur dat Nonso just a hanimal’. (240)

Concorre alla moltiplicazione prospettica cui si è appena accennato la costruzione del testo che presenta una struttura tripartita. Suddiviso in tre libri, “Book One”, “Book Two” e “Book Three”, quasi a costituire un trittico, il testo richiama *Wide Sargasso Sea* (1966) di Jean Rhys, riscrittura di *Jane Eyre* di Charlotte Brontë, con il quale non pochi sono i parallelismi. Primo fra tutti quello di aver affidato alla prospettiva paternalistica di Bwana, esposta in prima persona, l’intero secondo libro, così come in *Wide Sargasso Sea* è la narrazione del marito di Antoinette (in cui si profila la riscrittura del personaggio di Bertha Mason del testo fonte) ad occupare la parte centrale del romanzo. In entrambi i testi la presenza di tali prospettive maschili concorre, proprio per il contrasto con le narrazioni femminili, a decostruire il tradizionale carattere normativo loro attribuito.

Infine, l’intreccio di piani temporali e di sistemi linguistici distinti (e distanti) contribuisce, nell’attualizzazione del passato coloniale, a renderne

---

<sup>19</sup> LYN INNES, *op. cit.*, p. 16.

immaginativamente il perdurare degli effetti. Così, se in ambito teorico Genovese afferma che “[t]he racism that developed from racial subordination influenced every aspect of American life and remains powerful”,<sup>20</sup> entro lo spazio narrativo di *Blonde Roots* una delle ultime riflessioni di Doris, che ha ormai acquistato la libertà, dice dello squarcio irreversibile, che lo schiavismo ha creato nelle realtà storiche e nelle dimensioni private dei singoli soggetti coinvolti:

Frank was not the quite man I had once known. He was an angry man, a warrior man, a married man. He took care of the love of his youth, but was never again my companion. (260)

---

<sup>20</sup> EUGENE D. GENOVESE, *op. cit.*, p. 3.

#### IV.2. Hello Mum: *radici sociali del knife crime e depatologizzazione degli adolescenti Neri*

Difficilmente classificabile, la struttura formale di *Hello Mum*, con la sua indecidibilità (novella, soliloquio “*in absentia*”, lettera?) e forse proprio per tale indecidibilità, si impone a chi legge tanto quanto la figura del protagonista della vicenda, l’adolescente di colore Jerome.

Nato a Londra, Jerome vive, o ancora meglio, ha vissuto, in un piccolo appartamento in un *council flat* che condivide con la madre e con l’adorata sorella più piccola, Shontelle. L’atmosfera claustrobica della sua stanza segna, sin dall’inizio, la narrazione fino ad avviluppare l’intera vicenda, entro il cui quadro all’esiguità degli avvenimenti e delle azioni corrisponde, di fatto, un accurato scandaglio della sfera emotiva di Jerome e un’altrettanto accurata lettura, da parte di questi, di fatti sociali e rapporti di potere.

Jerome, si diceva, ha vissuto. Questo perché, in realtà, i fatti narrati sono contenuti all’interno di una cornice costituita dalla sua lettera (mai scritta) o dal suo racconto (in realtà un soliloquio) alla madre circa i fatti e le situazioni che ne hanno determinato la morte per accoltellamento. Quindi, quando la narrazione ha inizio, Jerome non è più in vita. A separarlo dalla madre, la cui assenza paradossalmente acuisce l’atmosfera asfittica della vicenda, una morte violenta consumatasi in pochi minuti. La lettera/racconto diventa allora il tentativo postumo di ristabilire il contatto o, forse, di stabilirlo per la prima volta. Ma l’assenza di uno scambio dialogico/epistolare dovuto alle diverse dimensioni abitate ormai dai due riflette l’incomunicabilità che li ha visti protagonisti quando ancora Jerome era in vita, a dispetto del legame affettivo, non esibito, ma profondo.

Jerome con il suo racconto/lettera si impone per la finezza delle analisi e per la forza denunciataria che esso veicola. La sua è una decostruzione di stereotipi attribuiti all’identità Nera ma anche una disincantata denuncia delle contraddizioni interne al gruppo Nero in termini di rapporti di potere gerarchizzanti. Così, Jerome dice degli abusi perpetrati dagli anziani e ne

decostruisce la presunta vulnerabilità come quando menziona l'episodio che vede protagonista l'"old man from No. 32" il quale "whacked [Jerome's] legs with his walking stick".<sup>21</sup>

Quanto al rapporto con gli adulti, Jerome mette pure in luce le contraddizioni dell'ambiente scolastico e la differenza tra un atteggiamento incoraggiante da parte degli insegnanti e, al contrario, l'incapacità di alcuni di entrare in relazione con i giovani discenti. Nel descrivere Mr Akintayo, docente di matematica, Jerome ne elogia l'approccio didattico che mette a confronto con quello di altri insegnanti da cui si evince invece insofferenza: "He never gave me that look teachers have, like they'd rather fry their eyeballs than be in the same room as you" (58).

Nel testo decisa è anche la critica alle sperequazioni economico-sociali che informano la nazione inglese e che vedono il gruppo Nero spesso relegato ad una condizione di indigenza, come si evince dalla descrizione della stanza di Jerome:

My room wasn't a room, it was a cupboard. If I stood in the middle of it and stretched my arms out I could touch both walls. As I got taller, the room got smaller.

There wasn't even space for drawers or a wardrobe, and I was so fed up having to stuff my clothes and old teddies on them wonky shelves you put up on the walls. (Yeah, yeah, in a heap, whatever). (5)

Poco allora sembra essere cambiato per la comunità nera a circa un decennio di distanza da quando Stuart Hall lamentava le sperequazioni sociali interrazziali alla fine degli anni Novanta:

You could not look at the position of black people in British society and say it's a majority success story. That is not the case. And those communities remain vulnerable, because they're poor, and remain vulnerable 'cos they are marginal and unemployed, and remain vulnerable

---

<sup>21</sup> BERNARDINE EVARISTO, *Hello Mum*, London: Penguin, 2010, p. 3. D'ora in avanti, il riferimento al numero di pagina delle singole citazioni da questa edizione del romanzo sarà posto tra parentesi e nel corpo del testo, a seguire della citazione stessa.

because they're black. So I want to insist on the double sided nature of this. It's partial and temporary because some will make it and some will not. And those being left behind are in serious trouble, and we have to think about them alongside the success stories.<sup>22</sup>

Nel confronto tra la descrizione della stanza di Jerome e le abitazioni dei cantanti rapper è condensata non soltanto la messa in luce degli squilibri economici del Paese, ma anche il ruolo criticabile di talune pratiche di rappresentazione e del tipo di orizzonte di desiderio creato (responsabile presso gli adolescenti di fenomeni di acritica emulazione finalizzati al superamento delle condizioni di indigenza):

Remember how I liked to watch *MTV Cribs* on the telly? All those rappers' Holliwood-style homes with big white walls and massive posters of *Scarface*, yeah? They'd have fridges the size of our kitchen and bathrooms bigger than our sitting room. Chill-out room, games room, recording studio, study – with no books in it (ya get me?). Gardens the size of a football pitch. Garages with enough cars lined up outside. BMW, Mercedes, Rolls-Royce Phantom, Lamborghini Roadster. Hmmer H2, Mercedes-Benz SLR McLaren, Porsches GT3, Aston Martin DB9, Ferrari 360.

I wanted it all. 'Course I did. Everyone does. That's a fact. Get rich or die trying. (6-7)

Lungi dall'offrire prospettive auto-celebratorie, il testo mette altresì in luce le contraddizioni insite nel gruppo Nero e le relazioni di potere subordinanti a carico della variabile di genere. Espliciti sono i riferimenti alla violenza fisica di cui, oltre allo stesso Jerome, anche la madre è stata vittima. Alla violenza si aggiunge l'abbandono da parte degli uomini e, in particolare, del padre di Jerome:

---

<sup>22</sup> MIKE PHILLIPS and TREVOR PHILLIPS, "Interview with Stuart Hall", in MIKE PHILLIPS and TREVOR PHILLIPS, *op. cit.*, p. 390.

As for my dad. I last saw him when I was six, yeah? The number of times I waited for him to turn up when he had promised to take me to McDonald's or see a film. (50)

Il quadro sociale filtrato dalla prospettiva dell'adolescente Jerome fa da sfondo alla sua decisione di entrare a far parte di una gang e di trasportare droga per conto del giovane a capo del gruppo. Sfruttato per il trasporto in una zona controllata da una banda rivale, Jerome troverà la morte in un caldo pomeriggio d'estate. Preannunciata linguisticamente dall'uso del tempo verbale passato, e più precisamente del *Simple past*, la morte di Jerome e, prima ancora, la sua decisione di entrare a far parte di una gang sono dunque presentate nel testo come l'esito di processi e condizioni sociali segnati da forti squilibri e da profonde asimmetrie di genere.

Ne emerge una rappresentazione degli adolescenti di colore de-patologizzata, seppur non celebrativa. E, in ogni caso, in contrasto con una discorsività ufficiale in cui la rappresentazione degli adolescenti Neri è sottoposta a processi simbolici di patologizzazione. A tal proposito, Lynette Goddard ci informa che nell'aprile del 2007, l'allora Primo ministro, Tony Blair "controversially urged the black community to act against the rise in violent teenage deaths",<sup>23</sup> alludendo, seppur implicitamente, al fatto che gli eventi fossero connaturati alla comunità Nera.

Va inoltre ricordato che a tale discorsività ufficiale si accompagnano pure pratiche istituzionali criticabili e *race-biased*, come, ad esempio, la perquisizione di una maggiore percentuale di adolescenti Neri (rispetto ai coetanei Bianchi) da parte delle forze dell'ordine,<sup>24</sup> cosa che implica, a sua volta, una più radicata criminalizzazione dei primi.

La stessa Evaristo, nel numero di *Wasafiri* che ha recentemente curato, 'Black Britain: Beyond Definition', scrive che "[w]hile there are many such

---

<sup>23</sup> LYNETTE GODDARD, "Death never used to be for the young': Grieving Teenage Murder in debbie tucker green's *random*", *Women: A Cultural Review*, Vol. 20, No. 3 (2009), pp. 299-309.

<sup>24</sup> Un articolo apparso nel mese di novembre 2011 sul giornale locale *Newham Record* riporta che da recenti statistiche emerge che "young black and Asian people were almost equally to be stopped, though both groups were nearly twice as likely to be stopped as white youths" (MELISSA YORK, "Police plan to ease stop and search tension", *Newham Recorder*, 30 November 2011, p. 25).

pointers to a more inclusive society, the racial hierarchies and infrastructure still exist”.<sup>25</sup> Sulla base dei dati raccolti dall’associazione Smart Justice, la scrittrice mette in luce il carattere pervasivo dei fenomeni discriminatori a carico della variabile di “razza” e osserva che “[t]here are six times more stop-and-searches of black people than white people, the arrest rate for black people is around three times higher than that of white people, and offences by young black offenders are more likely to receive a custodial sentence when compared to other ethnic groups”.<sup>26</sup>

Alla luce di questo quadro sociologico, l’opera della Evaristo, pubblicata nel 2010, ovvero all’indomani dell’aumento esponenziale di morti per accoltellamento tra adolescenti registratesi a Londra tra il 2007 e il 2008, ‘writes back’ ad un discorso istituzionale che tende a considerare il fenomeno come tipico degli adolescenti di colore, tanto da designarlo quasi come una marca culturale delle comunità Nere. *Hello Mum* ne presenta invece una lettura entro la quale il fenomeno si attesta quale prodotto di fattori sociali e di sperequazioni interne alla società britannica.

---

<sup>25</sup> BERNARDINE EVARISTO, “The Illusion of Inclusion”, *Wasafiri*, Vol. 25, Issue 4 (2010) ‘Black Britain Beyond Definition’, p. 1.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

## CONCLUSIONI

Nell'intervista rilasciata a Michael Collins, Evaristo ha affermato: "My project as a writer is to always push the boundaries, to venture into new, sometimes precarious territory. It's risky but I can't help myself".<sup>1</sup> Come si è voluto dimostrare, l'asserzione della scrittrice circa l'impulso creativo alla base della sua pratica narrativa ben condensa la cifra tematica e stilistica della sua opera, nella quale la complessa configurazione dei modelli identitari si innesta nella reciproca fertilizzazione di macro- e sotto-generi letterari, in una ibridazione che non è mai diluizione postmoderna, ma consapevole resistenza e revisione culturale.

La sua narrativa, quindi, diventa luogo di contestazione di una visione tradizionale – omogenea e conchiusa – e dell'identità nazionale britannica e dei contorni del patrimonio culturale europeo. Così, nell'appropriarsi di modalità di appartenenza '*multi-ethnic-accented*' alla nazione britannica, i suoi personaggi diventano veicoli attraverso cui alle controparti marginali dei modelli identitari britannici/europei egemonici è conferita visibilità ed è data voce. Simultaneamente, la visione mono-culturale della Storia europea è contestata tramite una rilettura critica di quest'ultima e il recupero, in termini immaginifici, dei micro-cosmi di un passato europeo interrazziale che l'archivio ufficiale ha deliberatamente oscurato.

Nel denaturalizzare modellizzazioni gerarchizzanti ed esclusivistiche dell'identità nazionale britannica e nel disvelare il carattere culturalmente costruito della storiografia egemonica europea, Evaristo, però, non persegue il mero ribaltamento dei paradigmi identitari dominanti o delle verità epistemologiche tradizionali, ma, al contrario, offre un itinerario simbolico in cui l'eterogeneità interna dei gruppi sociali assume un valore normativo, sì da

---

<sup>1</sup> MICHAEL COLLINS, *op. cit.*, p. 1202.

evitare ogni romanticizzazione della differenza etnica e ogni potenziale ribaltamento etnocentrico.

Sul piano tematico, si colloca proprio nella complessa problematizzazione delle rappresentazioni identitarie, che in *Blonde Roots* assume, addirittura, i tratti di un'attribuzione di marcatezza all'identità Bianca, uno degli aspetti più originali dell'opera della Evaristo. Così come nella ricreazione immaginifica di connessioni etniche e storiche precedentemente oscurate, a loro volta funzionali alla messa in atto di processi di auto-percezione e costituzione identitaria, si profila l'atto politico di una scrittura che, da una prospettiva interna ai circuiti rappresentativi occidentali, vi immette modelli inclusivi di identità e di posizionamento socio-culturale.

Di recente, commentando sull'accesso limitato che autori e autrici Neri britannici hanno ai circuiti editoriali nonché sui meccanismi gerarchici che quindi regolano il settore dell'editoria, la scrittrice ha sottolineato la necessità di interventi culturali di tipo positivo: “[s]ustainable change only occurs when there is a support system in place for it. You don't defeat inequality by wishing it away or pointing to a few exceptions and claiming they are the rule. Some efforts to promote and celebrate cultural diversity are bound to be flawed or counter-productive. To succeed, they have to be carefully devised, carefully delivered and yield results that win over even the most die-hard sceptics. Just because that isn't easy doesn't mean we shouldn't bother with them. We still need them”.<sup>2</sup>

Tale riflessione si fa ulteriore spia della natura politica sottesa al suo intervento letterario. Animata da tensioni denunciatarie, l'opera della Evaristo si attesta dunque quale pratica di resistenza culturale consapevole e progettuale, tesa ad ingenerare processi sociali di tipo trasformativo.

---

<sup>2</sup> BERNARDINE EVARISTO, “The Illusion of Inclusion”, cit., p. 4.

## BIBLIOGRAFIA

### *Opere di Bernardine Evaristo*

#### POESIE

EVARISTO, BERNARDINE, “Zenobia”, in MAUD SULTER (ed.), *Passion*, Hebdon Bridge: Urban Fox, 1990, pp. 77-78.

#### OPERE TEATRALI

EVARISTO, BERNARDINE and PATRICIA HILAIRE, *Silhouette*, 1983.

#### ROMANZI

EVARISTO, BERNARDINE, *Lara*, Turnbridge Wells: Angela Royal, 1997.

EVARISTO, BERNARDINE, *The Emperor's Babe*, London: Penguin, 2002 [2001].

EVARISTO, BERNARDINE, *Soul Tourists*, London: Penguin, 2005.

EVARISTO, BERNARDINE, *Blonde Roots*, London: Hamish Hamilton, 2008.

EVARISTO, BERNARDINE, *Hello Mum*, London: Penguin, 2010.

#### ARTICOLI SU RIVISTE LETTERARIE

EVARISTO, BERNARDINE, “CSI Europe: African Trace Elements. Fragments. Reconstruction. Case Histories. Motive. Personal.”, *Wasafiri*, Vol. 23, No. 4 (December 2008), pp. 2-7.

EVARISTO, BERNARDINE, “The Illusion of Inclusion”, *Wasafiri*, Vol. 25, Issue 4 (2010) ‘Black Britain Beyond Definition’, pp. 1-6.

## SAGGI IN VOLUME

EVARISTO, BERNARDINE, "Thinking Around the Poems", in MAUD SULTER (ed.), *Passion*, Hebdon Bridge: Urban Fox, 1990, pp. 73-76.

## INTEVISTE RILASCIATE

COLLINS, MICHAEL, "My preoccupations are in my DNA. An Interview with Bernardine Evaristo by Micheal Collins", *Callaloo*, Vol. 31, No. 4 (Fall 2008), pp. 1199-1203.

HOOPER, KAREN, "On the Road: Bernardine Evaristo interviewed by Karen Hooper", *The Journal of Commonwealth Literature*, Vol. 41, No. 1 (2006), pp. 3-16.

MUÑOZ, SOFIA VALDIVIESO, "Interview with Bernardine Evaristo", *Obsidian III. Literature in the African Diaspora*, Vol. 5, No. 2 (Fall-Winter 2004), pp. 9-20, ripubblicata in *The European English Messenger*, Vol. 14, No. 1 (Spring 2005), pp. 59-63.

NIVEN, ALASTAIR, "Bernardine Evaristo with Alastair Niven", in SUSHEILA NASTA (ed.), *Writing across Worlds*, London: Routledge, 2004, pp. 279-291, trad. it. "Bernardine Evaristo" di Ester Gendusa, in DANIELA CORONA, VALENTINA CASTAGNA, SABINA D'ALESSANDRO (a cura di), con ESTER GENDUSA, *Narrativa storica e riscrittura. Saggi e interviste*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Palermo, Collana "Studi e ricerche" n. 50, Palermo 2007, pp. 121-129.

*Testi di riferimento teorico-critico*

- ANONIMO, "Evaristo, Bernardine. Review of *Island of Abraham*", *Callaloo*, Vol. 16, No. 1 (Winter 1993), p. 285.
- ALARCÓN, NORMA, CAREN KAPLAN and MINOO MOALLEN, "Introduction", in NORMA ALARCÓN, CAREN KAPLAN and MINOO MOALLEN (eds), *Between Woman and Nation: Nationalism, Transnational Feminism, and the State*, Durham: Duke University Press, 1999, pp. 1-16.
- ALI, SUKI, *Mixed-Race, Post-Race. Gender, New Ethnicities, and Cultural Practices*, Oxford: Berg, 2003.
- AMOS, VALERIE and PRATIBHA PARMAR, "Challenging Imperial Feminism", *Feminist Review*, No. 17 (Autumn 1984) 'Many Voices, One Chant: Black Feminist Perspectives', pp. 3-19.
- ANDERSON, BENEDICT, *Imagined Communities*, London: Verso, 1991 [1983].
- ANDERSON, PERRY, "Components of the National Culture", in PERRY ANDERSON, *English Questions*, London: Verso, 1992 [1967], pp. 48-104.
- ANIM-ADDO, JOAN, "Inventing the Self: An Introduction to the Black Woman Woman Subject/Object in Britain from 1507", in JOAN ANIM-ADDO and SUZANNE SCAFE (eds), *I am Black/White/Yellow. An Introduction to the Black Body in Europe*, London: Mango, 2007.
- ANIM-ADDO, JOAN and LES BACK, "Black British Literature in British Universities: A 21st-century Reality?", *English Subject Centre Newsletter*, Issue 15 (October 2008), pp. 10-14, <<http://www.english.heacademy.ac.uk/explore/publications/newsletters/newsissue15/joanback.htm>>, ultimo accesso 21 ottobre 2011.
- ANIM-ADDO, JOAN and SUZANNE SCAFE, "Introduction: I am Black/White/Yellow – Signifying the Black Body in Europe", in JOAN ANIM-ADDO and SUZANNE SCAFE (eds), *I am Black/White/Yellow. An Introduction to the Black Body in Europe*, London: Mango, 2007, pp. 9-16.

- ANZALDÚA, GLORIA, *Borderlands. La Frontera. The New Mestiza*, San Francisco: Aunt Luke Books, 1999 [1987].
- APPADURAI, ARJUN, "Putting Hierarchy in Its Place", *Cultural Anthropology*, Vol. 3, No. 1 (February 1988) 'Place and Voice in Anthropological Theory', pp. 36-49.
- ARAEEN, RASHEED, "A New Beginning. Beyond Postcolonial Cultural Theory and Identity Politics", *Third Text*, Vol. 14, No. 50 (Spring 2000), pp. 3-20.
- ARANA, VICTORIA, "Introduction. Aesthetics as Deliberate Design: Giving Form to *Tigritude* and *Nommo*", in VICTORIA ARANA (ed.), "*Black*" *British Aesthetics Today*, Newcastle: Cambridge Scholars Publishing, 2007, pp. 1-13.
- ARANA, VICTORIA (ed.), "*Black*" *British Aesthetics Today*, Newcastle: Cambridge Scholars Publishing, 2007.
- ARANA, VICTORIA and LAURI RAMEY (eds), *Black British Writing*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2004.
- ARANA, VICTORIA and LAURI RAMEY, "Introduction", in VICTORIA ARANA and LAURI RAMEY (eds), *Black British Writing*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2004.
- ASHCROFT, BILL, GARETH GRIFFITHS and HELEN TIFFIN, *Post-Colonial Studies. The Key Concepts*, New York: Routledge, 2000.
- ASHCROFT, BILL, GARETH GRIFFITHS and HELEN TIFFIN, "General Introduction", in BILL ASHCROFT, GARETH GRIFFITHS and HELEN TIFFIN (eds), *The Post-Colonial Studies Reader*, London & New York: Routledge, 2006 [1995], pp. 1-4.
- ASHCROFT, BILL, GARETH GRIFFITHS and HELEN TIFFIN, "Feminism", in BILL ASHCROFT, GARETH GRIFFITHS and HELEN TIFFIN (eds), *The Post-Colonial Studies Reader*, London & New York: Routledge, 2006 [1995], pp. 233-234.
- AZIZ, RAZIA, "Feminism and the Challenge of Racism" [1992], in HEIDI SAFIA MIRZA (ed.), *Black British Feminism. A Reader*, London & New York: Routledge, 1998, pp. 70-77.

- BACCOLINI, RAFFAELLA e VITA FORTUNATI, "Metamorfosi e permanenze nella critica femminista", in RAFFAELLA BACCOLINI, M. GIULIA FABI, VITA FORTUNATI e RITA MONTICELLI (a cura di), *Critiche femministe e teorie letterarie*, Bologna: CLUEB, 1997.
- BAKER, HOUSTON A. JR., STEPHEN BEST and RUTH H. LINDEBORG, "Representing Blackness/Representing Britain: Cultural Studies and the Politics of Knowledge", in HOUSTON A. BAKER JR., MANTHIA DIAWARA and RUTH H. LINDEBORG (eds), *Black British Cultural Studies*, Chicago: The University of Chicago Press, 1996, pp. 1-15.
- BAKER, HOUSTON A., JR., MANTHIA DIAWARA and RUTH H. LINDEBORG (eds), *Black British Cultural Studies*, Chicago: The University of Chicago Press, 1996.
- BAKHTIN, MIKHAIL M., *The Dialogic Imagination. Four Essays by M. M. Bakhtin*, ed. by Michael Holquist, Austin: University of Texas Press, 2006 [1981].
- BANTON, MICHAEL, "Reporting on Race", *Anthropology Today*, Vol. 15, No. 3 (June 1999), pp. 1-3.
- BERGER, JOHN, *About Looking*, London: Bloomsbury, 2009 [1980].
- BERNAL, MARTIN, *Black Athena*, Vol. 1 'The Fabrication of Ancient Greece', London: Vintage, 1991 [1987].
- BERNARD, LOUISE, "Bernardine Evaristo", in VICTORIA ARANA (ed.), *Dictionary of Literary Biography*, Vol. 347, Detroit: Gale, 2009, pp. 119-127.
- BHABHA, HOMI, "The Other Question", *Screen*, Vol. 24, No. 6 (1983), pp. 18-36.
- BHABHA, HOMI, *The Location of Culture*, New York: Routledge, 2004 [1994].
- BIRKHOLZ, DANIEL, *The King's Two Maps: Cartography and Culture in Thirteenth-Century England*, London: Routledge, 2004.
- BOCCARDI, MARIADELE, *The Contemporary British Historical Novel. Representation, Nation, Empire*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2009.
- BOEHMER, ELLEKE, *Colonial and Postcolonial Literature. Migrant Metaphors*, Oxford: Oxford University Press, 2005 [1995].

- BRAIDOTTI, ROSI, *Nomadic Subjects*, New York: Columbia University Press, 1994.
- BRADFORD, RICHARD, *The Novel Now. Contemporary British Fiction*. Oxford and Malden (MA): Blackwell, 2007.
- BRAH, AVTAR, *Cartographies of Diaspora. Contesting Identities*, London: Routledge, 1996.
- BRAKE, LAUREL, BILL BELL and DAVID FINKELSTEIN (eds), *Nineteenth-Century Media and the Construction of Identities*, Basingstoke: Palgrave, 2000.
- BRENNAN, TIM, "Writing from Black Britain", *The Literary Review*, Vol. 34, No. 1 (Fall 1990), pp. 5-10.
- BREWSTER, YVONNE, "Drawing the Black and White Line: Defining Black Women's Theatre", *New Theatre Quarterly*, Vol. VII, No. 28 (November 1991), pp. 361-368.
- BRYSON, VALERIE, *Feminist Political Theory. An Introduction*, Basingstoke: Palgrave, 2003 [1992].
- BURTON, ANTOINETTE, "Who Needs the Nation? Interrogating 'British' History", *Journal of Historical Sociology*, Vol. 10, No. 3 (September 1997), pp. 227-248.
- BUSH, ROBERT, "The National Curriculum and Multicultural Literature", *Wasafiri*, Vol. 8, Issue 17 (Spring 1993), pp. 33-38.
- BUTLER, JUDITH, *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, London: Routledge, 1999 [1990].
- CARBY, HAZEL, "White Woman Listen! Black Feminism and the Boundaries of Sisterhood", in HEIDI SAFIA MIRZA (ed.), *Black British Feminism*, London: Routledge, 1997, pp. 45-53.
- CARR, E. H., *What is History?*, Basingstoke: Palgrave, 2001.
- CARRELL, SEVERIN, "UK citizens reject 'British' label, Guardian survey finds", *The Guardian* online, <<http://www.guardian.co.uk/uk/2011/oct/12/uk-citizens-reject-british-survey?INTCMP=ILCNETTXT3487>>, ultimo accesso 21 ottobre 2011.
- CENTRE FOR CONTEMPORARY CULTURAL STUDIES, *The Empire Strikes Back: Race and Racism in 70s Britain*, London: Hutchinson, 1982.

- CHALLIS, DEBBIE, “‘The Ablest Race’. The Ancient Greeks in Victorian Racial Theory”, in MARK BRADLEY (ed.), *Classics and Imperialism in the British Empire*, Oxford: Oxford University Press, 2010, pp. 94-120.
- CLARK, ALICE, *Working Life of Women in the Seventeenth Century*, London: Routledge & Kegan Paul, 1982.
- COLLEY, LINDA, *Britons. Forging the Nation, 1707-1837*, New Haven & London: Yale University Press, 1992.
- CORONA, DANIELA, ALESSANDRA RIZZO, VALENTINA CASTAGNA (a cura di), *Saggi e interviste su riscrittura e romance*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Palermo, Collana “Studi e ricerche” n. 45, Palermo 2005, pp. 9-36.
- CORONA, DANIELA, “Narrativa storica e riscrittura: temi e tendenze”, in DANIELA CORONA, VALENTINA CASTAGNA e SABINA D’ALESSANDRO (a cura di), con ESTER GENDUSA, *Narrativa storica e riscrittura. Saggi e interviste*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Palermo, Collana “Studi e ricerche” n. 50, Palermo 2007, pp. 7-34.
- CRANNY-FRANCIS, ANNE, *Feminist Fiction. Feminist Uses of Generic Fiction*, Cambridge: Polity, 1990.
- CUEVAS, SUSANNE, *Babylon and Golden City. Representations of London in Black and Asian British Novels since the 1990s*, Heidelberg: Winter, 2008.
- DABYDEEN DAVID and NANA WILSON-TAGOE, *A Reader’s Guide to West Indian and Black British Literature*, London: Hansib, 1988.
- D’ALESSANDRO, SABINA, *The Politics of Representation in Ahdaf Soueif’s The Map of Love*, Bern: Peter Lang, 2011.
- DAVIN, ANNA, “Women and History”, in MICHELINE WANDOR (ed.), *The Body Politic. Writings from the Women’s Liberation Movement in Britain 1969-1972*, London: Stage 1, 1972.
- DAVIS, ROBERT C., *Christian Slaves, Muslim Masters: White Slavery in the Mediterranean, the Barbary Coast, and Italy, 1500-1800*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2003.

- DAWES, KWAME, "Negotiating the Ship on the Head: Black British Fiction," *Wasafiri*, Vol. 14, No. 29 (1999), pp. 18-24.
- DI PIAZZA, ELIO, "Studi (post-)coloniali", in MICHELE COMETA, ROBERTA COGLITORE e FEDERICA MAZZARA (a cura di), *Dizionario di studi culturali*, Roma: Meltemi, 2004, pp. 417-424.
- DONALD, JAMES and ALI RATTANSI (eds), *'Race', Culture and Difference*, London: Sage/Open University, 1992.
- DONALD, JAMES and ALI RATTANSI, "Introduction", in JAMES DONALD and ALI RATTANSI (eds), *'Race', Culture and Difference*, London: Sage/Open University, 1992, pp. 1-8.
- DRABBLE, MARGARET, "Una rivisitazione del *romance*", in DANIELA CORONA, ALESSANDRA RIZZO e VALENTINA CASTAGNA (a cura di), *Saggi e interviste su riscrittura e romance*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Palermo, Collana "Studi e ricerche" n. 45, Palermo 2005, pp. 39-50.
- DURING, SIMON, "Literature – Nationalism's Other? The Case for Revision", in HOMI BHABHA (ed.), *Nation and Narration*, London: Routledge, 1990, pp. 138-153.
- ELAM, DIANE, *Romancing the Postmodern*, London: Routledge, 1992.
- EMECHETA, BUCHI, "Crossing Boundaries", in FERDINAND DENNIS and NASEEM KHAN (eds), *Voices of the Crossing. The Impact of Britain on Writers from Asia, the Caribbean and Africa*, London: Serpent's Tail, 2000, pp. 93-99.
- ERMATH, ELIZABETH DEEDS, *Sequel to History: Postmodernism and the Crisis of Representational Time*, Princeton: Princeton University Press, 1992.
- EVANS, DAVID, and JENNY NEWMAN, "Barry Unsworth", in JENNY NEWMAN, SHARON MONTEITH and PAT WHEELER (eds), *Contemporary British and Irish Fiction: An Introduction through Interviews*, London: Arnold, 2004, pp. 135-150.
- FANON, FRANTZ, *Peau noire masques blancs*, Éditions du Seuil, Paris 1952, trad. it. *Pelle nera maschere bianche* di Mariagloria Sears, Milano: Marco Tropea Editore, 1996.

- FELSKI, RITA, "The Novel of Self-Discovery. A Necessary Fiction?", *Southern Review*, Vol. 19, No. 2 (July 1986), pp. 131-148.
- FITZGERALD, MARIAN, "The Emergence of Black Councillors and MPs in Britain: Some Underlying Questions", in HARRY GOULBOURNE (ed.), *Black Politics in Britain*, Aldershot: Avebury, 1990, pp. 17-32.
- FLEISHMAN, AVROM, *The English Historical Novel. Walter Scott to Virginia Woolf*, Baltimore & London: The Johns Hopkins Press, 1971.
- FOUCAULT, MICHEL, *The History of Sexuality: 1, The Will to Knowledge*, London: Penguin, 1998 [1978].
- FROIDEFOND, CHRISTIAN, *Le mirage égyptien dans la littérature grecque d'Homère à Aristote*, Paris: Ophrys, 1971.
- FROSH, STEPHEN, *Sexual Difference. Masculinity and Psychoanalysis*, London & New York: Routledge, 1994.
- FRYER, PETER, *Staying Power. The History of Black People in Britain*, London & Sidney: Pluto Press, 1989 [1984].
- FUCHS, ANNE, "Beyond Postcolonial Culture? Brit-lit and the Inner/Outer London City Novels of Courtia Newland", in VANESSA GUIGNERY (ed.), *(Re-)Mapping London. Visions of the Metropolis in the Contemporary Novel in English*, Paris: Editions Publibook, 2008, pp. 201-210.
- GATES, HENRY L., "Writing "Race" and the Difference It Makes", in HENRY L. GATES (ed.), *"Race", Writing, and Difference*, Chicago & London: The University of Chicago Press, 1986, pp. 1-20.
- GENDUSA, ESTER, "Re-inscriptions of the Black British Identity Mosaic in Bernardine Evaristo's Early Fiction", *Textus*, Vol. XXIII, No. 2 (2010) 'Black British Writing: Sea-Changes', pp. 469-484.
- GENDUSA, ESTER, *Asimmetrie di genere e di razza in The Grass Is Singing di Doris Lessing*, Roma: Aracne, 2011.
- GENOVESE, EUGENE D., *Roll, Jordan, Roll*, New York: Vintage, 1976.
- GETACHEW, MAHLETE-TSIGÉ, "Marginalia: Black Literature and the Problem of Recognition", in KADIJA SESAY (ed.), *Write Black, Write British. From Post Colonial to Black British Literature*, Hertford: Hansib, 2005, pp. 323-345.

- GILBERT, SANDRA M. and SUSAN GUBAR, *The Madwoman in The Attic*, New Haven: Yale Nota Bene, 2000.
- GILROY, PAUL, *There Ain't No Black in the Union Jack*, London: Routledge, 2008 [1987].
- GILROY, PAUL, *The Black Atlantic*, London: Verso, 1993.
- GODDARD, LYNETTE, "'Death never used to be for the young': Grieving Teenage Murder in debbie tucker green's *random*", *Women: A Cultural Review*, Vol. 20, No. 3 (2009), pp. 299-309.
- GOODMAN, LIZBETH, *Contemporary Feminist Theatres. To Each Her Own*, London: Routledge, 1993.
- GOODMAN, LIZBETH with JANE DE GAY, "Bernardine Evaristo on Theatre of Black Women", in LIZBETH GOODMAN with JANE DE GAY, *Feminist Stages. Interviews with Women in Contemporary British Theatre*, Amsterdam: Harwood Academic, 1996, pp. 132-136.
- GRAY, ANN and JIM MCGUIGAN, "Some foundations", in ANN GRAY and JIM MCGUIGAN (eds), *Studying Culture. An Introductory Reader*, London: Arnold, 1993, pp. 1-4.
- GREENE, GAYLE, *Changing the Story. Feminist Fiction and the Tradition*, Blooming & Indianapolis: Indiana University Press, 1991.
- GRIFFIN, GABRIELE, *Contemporary Black and Asian Women Playwrights in Britain*, Cambridge: Cambridge University Press, 2003.
- GUERRA, SERGIO, *Introduzione agli Studi Culturali britannici*, Trieste: Edizioni Parnaso, 2002.
- GUNNING, DAVE, "Cosmopolitanism and Marginalisation in Bernardine Evaristo's *The Emperor's Babe*", in KADIJA SESAY (ed.), *Write Black Write British*, Hertford: Hansib, 2005, pp. 165-178.
- GUPTARA, PRAHBU, *Black British Literature. An Annotated Bibliography*, Oxford: Dangaroo, 1986.
- HALL, CATHERINE, "Missionary Stories: Gender and Ethnicity in England in the 1830s and 1840s", in LAWRENCE GROSSBERG, CARY NELSON and PAULA TREICHLER (eds), *Cultural Studies*, London: Routledge, 1992, pp. 240-276.

- HALL, CATHERINE, *White, Male and Middle Class. Explorations in Feminism and History*, Cambridge: Polity Press, 1992.
- HALL, STUART, CHAS CRITCHER, TONY JEFFERSON, JOHN CLARKE and BRIAN ROBERTS, *Policing the Crisis: Mugging, the State, and Law and Order*, London: Macmillan, 1979.
- STUART HALL, "Cultural Identity and Diaspora", in JONATHAN RUTHERFORD (ed.), *Identity, Community, Culture, Difference*, London: Lawrence & Wishart, 1990, pp. 222-237.
- HALL, STUART, "New Ethnicities", in JAMES DONALD and ALI RATTANSI (eds), *'Race', Culture and Difference*, London: Sage/Open University, 1992, pp. 252-259.
- HALL, STUART, "Cultural Studies and its Theoretical Legacies", in LAWRENCE GROSSBERG, CARY NELSON and PAULA TREICHLER (eds), *Cultural Studies*, London: Routledge, 1992, pp. 277-294.
- HALL, STUART, "Introduction: Who Needs Identity?", in STUART HALL and PAUL DU GAY (eds), *Questions of Cultural Identity*, London: Sage, 1996, pp. 1-17.
- HALL, STUART, "Frontlines and Backyards. The Terms of Change", in KWESI OWUSU (ed.), *Black British Culture and Society, London & New York*: Routledge 2000, pp. 127-129.
- HARAWAY, DONNA J., *Simians, Cyborgs, and Women*, London: Free Association Books, 1991.
- HAWTHORN, JEREMY, "Cultural Studies", in JEREMY HAWTHORN, *A Glossary of Contemporary Literary Theory*, London: Arnold, 2000, pp. 60-63.
- HEILMANN, ANN, and MARK LLWELLYN, "Hystorical Fictions: Women (Re)Writing and (Re)Reading History", *Women: A Cultural Review*, Vol. 15, No. 2 (2004), pp. 137-152.
- HIGGINS, LYNN A. and BRENDA R. SILVER, "Introduction: Rereading Rape", in LYNN A. HIGGINS and BRENDA R. SILVER (eds), *Rape and Representation*, New York: Columbia University Press, 1991, p. 1-11.
- HOOKS, BELL (GLORIA WATKINS), *Ain't I a Woman. Black Women and Feminism*, Boston: South End Press, 1981.

- HOOPER, GLENN and TIM YOUNGS, "Introduction", in GLENN HOOPER and TIM YOUNGS (eds), *Perspectives on Travel Writing*, Aldershot: Ashgate, 2004, pp. 1-11.
- HULME, PETER, "The Atlantic World of *Sacred Hunger*", *New Left Review* I/204 (March-April 1994), pp. 138-144.
- HUTCHEON, LINDA, *A Poetics of Postmodernism. History, Theory, Fiction*, London & New York: Routledge, 2004 [1988].
- HUTCHEON, LINDA, *The Politics of Postmodernism*, London: Routledge, 2003 [1989].
- IFEKWUNIGWE, JAYNE O., "Diaspora's Daughters, Africa's Orphans", in HEIDI SAFIA MIRZA (ed.), *Black British Feminism*, London: Routledge, 1997, pp. 127-152.
- IFEKWUNIGWE, JAYNE O., *Scattered Belongings*, London: Routledge, 1999.
- IFEKWUNIGWE, JAYNE O. (ed.), *'Mixed Race' Studies. A Reader*, London: Routledge, 2004.
- INNES, C. L., *A History of Black and Asian Writing in Britain*, Cambridge: Cambridge University Press, 2002.
- INNES, LYN, "Black British Writing and Literary History", *The European English Messenger*, Vol. XI, Issue 2 (Autumn 2002), pp. 13-16.
- JANMOHAMED, ABDUL R., *Manichean Aesthetics*, Amherst: The University of Massachusetts Press, 1983.
- JOSEPH, MAY, *Nomadic Identities. The Performance of Citizenship*, Minneapolis: University of Minnesota Press, 1999.
- KEEN, SUZANNE, "The Historical Turn in British Fiction", in JAMES F. ENGLISH (ed.), *A Concise Companion to Contemporary British Fiction*, Malden: Blackwell, 2006, pp. 167-187.
- KELLY, ANN, "Narrating the Africanist Presence in the Early Modern Survey of English Literature", in VICTORIA ARANA and LAURI RAMEY (eds), *Black British Writing*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2004, pp. 9-18.
- KING, BRUCE, "The Emperor's Babe", *World Literature Today*, Vol. 76, No. 1 (Winter 2002), p. 147.
- KLAUS, GUSTAV, "Introduction", in GUSTAV KLAUS (ed.), *The Socialist Novel in Britain*, Brighton: The Harvester Press, 1982, pp. 1-6.

- KLAUS, GUSTAV (ed.), *The Socialist Novel in Britain*, Brighton: The Harvester Press, 1982.
- LAWRENCE, KAREN R., *Penelope Voyages. Women and Travel in the British Literary Tradition*, Ithaca & London: Cornell University Press, 1994.
- LIMA, MARIA HELENA, "The Politics of Teaching Black and British", in VICTORIA ARANA and LAURI RAMEY (eds), *Black British Writing*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2004, pp. 47-62.
- LIONNET, FRANÇOISE, *Autobiographical Voices. Race, Gender, Self-Portraiture*, Ithaca & London: Cornell University Press, 1989.
- LOPS, MARINA, "Nota introduttiva" alla Sezione "Rapporti tra gender e genre", in MARIA TERESA CHIALANT ed ELEONORA RAO (a cura di), *Letteratura e femminismi*, Napoli: Liguori, 2000.
- LORDE, AUDRE, "Uses of the Erotic: The Erotic as Power", in AUDRE LORDE, *Sister Outsider*, Berkeley & Toronto: Crossing Press, 1984, pp. 53-59.
- LOW, GAIL, "The Challenge of 'Black British'", *The European English Messenger*, Vol. XI, Issue 2 (Autumn 2002), pp. 17-21.
- LOW, GAIL, "'Shaping Connections': From West Indian to Black British", in GAIL LOW and MARION WYNNE-DAVIES (eds), *A Black British Canon?*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2006, pp. 168-188.
- LOW, GAIL and MARION WYNNE-DAVIES (eds), *A Black British Canon?*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2006.
- LOWE, KATE, "Introduction: The black African presence in Renaissance Europe", in T. F. EARLE and K. J. P. LOWE (eds), *Black Africans in Reinassance Europe*, Cambridge: Cambridge University Press, 2005, pp. 1-14.
- LUTHRA, MOHAN, *Britain's Black Population. Social Change, Public Policy and Agenda*, Aldershot: Arena, 1997.
- MACKINNON, CATHARINE A., "Feminism, Marxism, Method, and the State: An Agenda for Theory", *Signs*, Vol. 7, No. 3 (Spring 1982), 'Feminist Theory', pp. 515-544.
- MARTÍN, LINDA ALCOFF, "Introduction. Identities: Modern and Postmodern", in LINDA MARTÍN ALCOFF and EDUARDO MENDIETA (eds), *Identities. Race, Class, Gender, and Nationality*, Oxford: Blackwell, 2003, pp. 1-8.

- MAZUREK, RAYMOND A., "Metafiction, the Historical Novel, and Coover's *The Public Burning*", *Critique*, Vol. XXIII, No. 3 (Spring 1982), pp. 29-41.
- MCCLINTOCK, ANNE, *Imperial Leather*, New York & London: Routledge, 1995.
- MCLEOD, JOHN, "Some Problems with 'British'; In a 'Black British canon'", *Wasafiri*, Vol. 17, No. 36 (2002), pp. 56-59.
- MCLEOD, JOHN, *Postcolonial London. Rewriting the Metropolis*, London: Routledge, 2004.
- MCRROBBIE, ANGELA, "*Jackie*: An Ideology of Adolescent Femininity", CCCS Stencilled Paper: University of Birmingham, 1977.
- MCRROBBIE, ANGELA, "Working Class Girls and the Culture of Femininity", in The Women's Study Group, CENTRE FOR CONTEMPORARY CULTURAL STUDIES (ed.), *Women Take Issue*, London: Hutchinson, 1978, pp. 96-108.
- MERCER, KOBENA, *Welcome to the Jungle*, London & New York: Routledge, 1994.
- MINH-HA, TRINH T., "Other than Myself/My Other Self", in GEORGE ROBERTSON, MELINDA MASH, LISA TICKNER, JOHN BIRD, BARRY CURTIS and TIM PUTMAN (eds), *Travellers' Tales. Narratives of Home and Displacement*, London & New York: Routledge, 1994, pp. 9-26.
- MIRZA, HEIDI SAFIA, "Introduction: Mapping a Genealogy of Black British Feminism", in HEIDI SAFIA MIRZA (ed.), *Black British Feminism*, London: Routledge, 1997, pp. 1-28.
- MOI, TORIL, "Feminism, Postmodernism, and Style: Recent Feminist Criticism in the United States", *Cultural Critique*, No. 9 (Spring 1988), pp. 3-22.
- MURRAY, PATRICIA, *Stories Told and Untold: Post-Colonial London in Bernardine Evaristo's Lara, Kunapipi*, Vol. 21, No. 2 (1999), pp. 38-46.
- NASTA, SUSHEILA, "Editorial: Taking the Cake", *Wasafiri*, Vol. 14, Issue 29 (1999), pp. 3-4.
- OLUMIDE, JILL, *Raiding the Gene Pool. The Social Construction of Mixed Race*, London: Pluto, 2002.
- OSBORNE, DEIRDRE, "Writing Black Back: An Overview of Black Theatre and Performance in Britain", in DIMPLE GODIWALA (ed.), *Alternatives Within*

- the Mainstream. British Black and Asian Theatres*, Newcastle: Cambridge Scholars Press, 2006, pp. 61-80.
- OSBORNE, DEIRDRE, "The State of the Nation: Contemporary Black British Theatre and the Staging of the UK", in DIMPLE GODIWALA (ed.), *Alternatives Within the Mainstream. British Black and Asian Theatres*, Newcastle: Cambridge Scholars Press, 2006, pp. 82-99.
- OSBORNE, DEIRDRE, "Introduction. Longevity and Critical Legitimacy: The 'So-called' Literary Tradition Versus the 'Actual' Cultural Network", *Women: A Cultural Review*, Vol. 20, No. 3 (2009), Special Issue 'Contemporary Black British Women's Writing', pp. 239-249.
- OYEDEJI, KOYE, "Prelude to a Brand New Purchase on Black Political Identity: A Reading of Bernardine Evaristo's *Lara* and Diran Adebayo's *Some Kind of Black*", in KADIJA SESAY (ed.), *Write Black, Write British*, Hertford: Hansib, 2005, pp. 346-371.
- PALMER, PAULINA, *Contemporary Women's Fiction: Narrative Practice and Feminist Theory*, New York & London: Harvester Wheatsheaf, 1989.
- PARMAR, PRATIBHA, "Black Feminism: The Politics of Articulation", in JONATHAN RUTHERFORD (ed.), *Identity, Community, Culture, Difference*, London: Lawrence & Wishart, 1990, pp. 101-126.
- PATEL, PRAGNA, "Third Wave Feminism and Black Women's Activism", in HEIDI SAFIA MIRZA (ed.), *Black British Feminism*, London: Routledge, 1997, pp. 255-268.
- PHILLIPS, MIKE and TREVOR PHILLIPS, *Windrush. The Irresistible rise of Multi-Racial Britain*, London: HarperCollins, 1999.
- PHILLIPS, MIKE, *London Crossings. A Biography of Black Britain*, London: Continuum, 2001.
- PHOENIX, ANNE and CHARLIE OWEN, "From Miscegenation to Hybridity: Mixed Relationships and Mixed Parentage in Profile", in AVTAR BRAH and ANNIE E. COOMBES (eds), *Hybridity and its Discontents. Politics, Science, Culture*, London and New York: Routledge, 2000, pp. 72-95.
- PINCHBECK, IVY, *Women Workers in the Industrial Revolution, 1750-1850*, London: Virago, 1981.

- PONNUSWAMI, MEENAKSHI, "Small Island People: Black British Women Playwrights", in ELAINE ASTON and JANELLE REINELT (eds), *The Cambridge Companion to Modern British Women Playwrights*, Cambridge: Cambridge University Press, 2000, pp. 217-234.
- PORTER, DENNIS, "Orientalism and Its Problems", in PARICK WILLIAMS and LAURA CHRISMAN, *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory*, New York: Columbia University Press, 1994, pp. 150-161.
- PRATT, MARY LOUISE, *Imperial Eyes. Travel writing and Transculturation*, London: Routledge, 1992.
- PROCTER, JAMES, *Dwelling Places*, Manchester & New York: Manchester University Press, 2003.
- QUADFLIEG, HELGA, "'As mannerly and civil as any of Europe': Early Modern Travel Writing and the Exploration of the English Self", in GLENN HOOPER and TIM YOUNGS (eds), *Perspectives on Travel Writing*, Aldershot: Ashgate, 2004, pp. 27-40.
- RICH, ADRIENNE, "When We Dead Awaken: Writing as Re-Vision", *College English*, Vol. 34, No. 1 (October 1972), 'Women, Writing and Teaching', pp. 18-30.
- RICH, ADRIENNE, "Disobedience and Women's Studies", in ADRIENNE RICH, *Blood, Bread, and Poetry. Selected Prose 1979-1985*, London & New York: W.W. Norton & Company, 1986, pp. 76-84.
- RICH, ADRIENNE, "Toward a More Feminist Criticism" [1981], in ADRIENNE RICH, *Blood, Bread, and Poetry. Selected Prose 1979-1985*, London & New York: W.W. Norton & Company, 1986, pp. 85-99.
- RICH, ADRIENNE, "Resisting Amnesia: History and Personal Life" [1983], in ADRIENNE RICH, *Blood, Bread, and Poetry. Selected Prose 1979-1985*, London & New York: W.W. Norton & Company, 1986, pp. 136-155.
- RICH, ADRIENNE, "Blood, Bread, and Poetry: The Location of the Poet" [1984], in ADRIENNE RICH, *Blood, Bread, and Poetry. Selected Prose 1979-1985*, London & New York: W.W. Norton & Company, 1986, pp. 167-187.
- RICH, ADRIENNE, "Notes toward a Politics of Location" [1984], in ADRIENNE RICH, *Blood, Bread, and Poetry. Selected Prose 1979-1985*, London & New York: W.W. Norton & Company, 1986, pp. 210-232.

- ROWBOTHAM, SHEILA, *Hidden from History. 300 Years of Women's Oppression and the Fight Against It*, London: Pluto, 1973.
- ROSE, STEVEN and HILARY ROSE, "Why we should give up on race", *The Guardian* online, Saturday 9 April 2005, <<http://www.guardian.co.uk/world/2005/apr/09/race.science>>, ultimo accesso 21 ottobre 2011.
- RUTHERFORD, JONATHAN, "A Place Called Home: Identity and the Cultural Politics of Difference", in JONATHAN RUTHERFORD (ed.), *Identity, Community, Culture, Difference*, London: Lawrence & Wishart, 1990, pp. 9-27.
- RUTHERFORD, JONATHAN (ed.), *Identity, Community, Culture, Difference*, London: Lawrence & Wishart, 1990.
- SAID, EDWARD W., *Orientalism*, London: Penguin, 2003 [1978].
- SAID, EDWARD W., *Culture and Imperialism*, London: Vintage, 1994.
- SANDHU, SUKHDEV, *London Calling*, London: Harper Collins, 2003.
- SAUNDERS, CORINNE, "Epilogue: Into the Twenty-first Century", in CORINNE SAUNDERS (ed.), *A Companion to Romance from Classical to Contemporary*, Oxford & Malden (MA): Blackwell, 2004, pp. 539-541.
- SCOTT, JOAN WALLACH, *Gender and the Politics of History*, New York: Columbia University Press, 1999.
- SEGAL, LYNNE, *Slow Motion. Changing Masculinities, Changing Men*, London: Virago, 1997.
- SEGAL, LYNNE, *Why Feminism?*, Cambridge: Polity, 1999.
- SESAY, KADIJA, "Transformations within the Black British Novel", in VICTORIA ARANA and LAURI RAMEY (eds), *Black British Writing*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2004, pp. 99-108.
- SESAY, KADIJA, "Introduction", in KADIJA SESAY (ed.), *Write Black, Write British. From Post Colonial to Black British Literature*, Hertford: Hansib, 2005, pp. 15-19.
- SESAY, KADIJA (ed.), *Write Black, Write British. From Post Colonial to Black British Literature*, Hertford: Hansib, 2005.
- SHARPE, JENNY, "The Unspeakable Limits of Rape", in Patrick Williams and Laura Chrisman (eds), *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory*, New York: Columbia University Press, 1994, pp. 221-243.

- SHETTY, SANDHYA and ELIZABETH JANE BELLAMY, "Postcolonialism's Archive Fever", *Diacritics*, Vol. 30, No. 1 (Spring 2000), pp. 25-48.
- SHOWALTER, ELAINE, "La critica femminista nel deserto", in MARIA TERESA CHIALANT ed ELEONORA RAO, *Letteratura e femminismi. Teorie della critica in area inglese e americana*, Napoli: Liguri, 2000, pp. 49-65.
- SHOWALTER, ELAINE, *The Female Malady. Women, Madness and English Culture, 1830-1980*, London: Virago, 2004 [1987].
- SIVAGURUNATHAN, SHIVANI, "Pan-Africanism", in DAVID DABYDEEN, JOHN GILMORE and CECILY JONES (eds), *The Oxford Companion to Black British History*, Oxford: Oxford University Press, 2007, pp. 359-361.
- SMARTT, DOROTHEA, "Theatre of Black Women Present *Chiaroscuro*", *Outwrite*, Issue 45 (March 1986), p. 10.
- SOLLORS, WERNER, "Introduction: The Invention of Ethnicity", in WERNER SOLLORS (ed.), *The Invention of Ethnicity*, Oxford: Oxford University Press, 1989, pp. ix-xx.
- SPILLERS, HORTENSE J., "Mama's Baby, Papa's Maybe: An American Grammar Book", *Diacritics*, Vol. 17, No. 2 (Summer 1987), 'Culture and Counteremory: The "American" Connection', pp. 64-81.
- SPIVAK, GAYATRI CHAKRAVORTY, "The Rani of Sirmur: An Essay in Reading the Archives", *History and Theory*, Vol. 24, No. 3 (October 1985), pp. 247-272.
- SPIVAK, GAYATRI CHAKRAVORTY, "Three Women's Texts and a Critique of Imperialism", *Critical Inquiry*, Vol. 12, No. 1 (Autumn 1985), "'Race', Writing and Difference', pp. 243-261.
- STARCK, KATHLEEN, "'Black and Female is Some of Who I Am and I Want to Explore it': Black Women's Plays of the 1980s and 1990s", in DIMPLE GODIWALA (ed.), *Alternatives Within the Mainstream. British Black and Asian Theatres*, Newcastle: Cambridge Scholars Press, 2006, pp. 229-248.
- STEIN, MARK, "The Black British *Bildungsroman* and the Transformation of Britain: Connectedness across Difference", in BARBARA KORTE and KLAUS PETER MÜLLER (eds), *Unity in Diversity Revisited? British*

- Literature and Culture in the 1990s*, Tübingen: Gunter Narr Verlag, 1998, pp. 89-105.
- STEIN, MARK. *Black British Literature: Novels of Transformation*. Columbus (OH): Ohio State University Press, 2004.
- STOLER, ANN LAURA, "Making Empire Respectable. The Politics of Race and Sexual Morality in Twentieth-Century Colonial Cultures", in ANNE MCCLINTOCK, AAMIR MUFTI and ELLA SHOHAT (eds), *Dangerous Liaisons*, Minneapolis: University of Minnesota Press, 1997, pp. 344-373.
- SULERI, SARA. "Woman Skin Deep: Feminisms and the Postcolonial Condition." *Colonial Discourse and Post-colonial Theory*. Ed. Patrick Williams and Laura Chrisman. New York: Columbia University Press, 1994, pp. 244-256.
- SULTER, MAUD, "Silhouette", *Outwrite*, Issue 19 (November 1983), p. 16.
- TAYLOR, ANDRENE M., "Black British Writing: "Hitting Up Against" a Tradition of Revolutionary Poetics", in VICTORIA ARANA (ed.), *"Black" British Aesthetics Today*, Newcastle: Cambridge Scholars Publishing, 2007, pp. 16-30.
- TIZARD, BARBARA and ANN PHOENIX, *Black, White or Mixed Race? Race and Racism in the Lives of Young People of Mixed Parentage*, London: Routledge, 2002 [1993].
- TOPLU, ŞEBNEM, "'Where are you from originally?': Race and Gender in Bernardine Evaristo's *Lara*", *InterCulture* (December 2004), <<http://www.fsu.edu/~proghum/interculture/pdfs/toplu%20race%20and%20gender.pdf>>, ultimo accesso 17 febbraio 2007.
- TOPLU, ŞEBNEM, *Fiction Unbound: Bernardine Evaristo*, Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing, 2011.
- TORRES, RODOLFO, LOUIS F. MIRÓN and JONATHAN XAVIER INDA, "Introduction", in RODOLFO TORRES, LOUIS F. MIRÓN and JONATHAN XAVIER INDA (eds), *Race, Identity and Citizenship*, Oxford: Blackwell, 1999, p. 1-16.
- VALERI, MAURO, "Negritude", in GUIDO BOLAFFI *et al.* (eds), *Dictionary of Race, Ethnicity & Culture*, London: Sage, 2003, pp. 203-205.

- VERGANI, MARIO, *Jacques Derrida*, Milano: Mondadori, 2000.
- VON ROSENBERG, INGRID, "Black Men, Sisters and Flowers of England. Gender Relations and the Search for Identity in Three Second-Generation Black British Novels", in REINHOLD SCHIFFER and MERLE TÖNNIES (eds), *British Literature and Culture. Divergent Views and Attitudes*, Trier: Wissenschaftlicher Verlag Trier, 1999, pp. 211-230.
- WAJID, SARA, "Londolo Calling. Review of *Blonde Roots*", *New Statesman*, v. 137 (August 4<sup>th</sup> 2008).
- WALTERS, TRACEY, "A Black Briton's View of Black British Literature and Scholarship", in VICTORIA ARANA and LAURI RAMEY (eds), *Black British Writing*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2004.
- WARD, ABIGAIL, "Black British Literature", in PATRICK O'DONNELL (ed.), *The Encyclopedia of Twentieth-Century Fiction*, Oxford: Blackwell, 2011, pp. 985-986.
- WA THIONG'O, NGŪGĪ, *Decolonizing the Mind*, Oxford: James Currey, 2003 [1986].
- WATSON, G. LLEWELLYN, "The Sociological Relevance of the Concept of Half-Caste in British Society", *Phylon*, Vol. 36, No. 3 (3rd Qtr., 1975), pp. 309-320.
- WHITE, HAYDEN, *Metahistory*, Baltimore & London: The Johns Hopkins University Press, 1973.
- WHITE, HAYDEN, *Tropics of Discourse. Essays in Cultural Criticism*, Baltimore & London: The Johns Hopkins University Press, 1992 [1978].
- WHITE, HAYDEN, *The Content of the Form*, Baltimore & London: The Johns Hopkins University Press, 1992 [1987].
- WILLIAMS, RAYMOND, "Working-class, Proletarian, Socialist: Problems in Some Welsh Novels", in GUSTAV KLAUS (ed.), *The Socialist Novel in Britain*, Brighton: The Harvester Press, 1982, pp. 110-121.
- WILLIAMS, RAYMOND, *Culture*, Brighton: Fontana, 1986 [1981].
- WILLIAMS, RAYMOND, "Culture is Ordinary", in ANN GRAY and JIM MCGUIGAN (eds), *Studying Culture. An Introductory Reader*, London: Arnold, 1993, pp. 5-14.

- WORTHAM, JOHN DAVID, *The Genesis of British Egyptology, 1549-1906*, Norman: University of Oklahoma Press, 1971.
- WRIGHT, PATRICK, HOMI BHABHA, RASHEED ARAEEN and SUSHEILA NASTA, "Radio 3 'Night Waves' Discussion", *Wasafiri*, Vol. 14, No. 29 (1999), pp. 37-43.
- YORK, MELISSA, "Police plan to ease stop and search tension", *Newham Recorder*, 30 November 2011, p. 25.
- YOUNG, LOLA, "Foreword", in KADIJA SESAY (ed), *Write Black, White British*, Hertford: Hansib, 2005.
- YOUNG, ROBERT, *Colonial Desire*, London: Routledge, 1995.
- YUVAL-DAVIS, NIRA, "Fundamentalism, Multiculturalism and Women in Britain", in JAMES DONALD and ALI RATTANSI (eds), *'Race', Culture and Difference*, London: Sage/Open University, 1992, pp. 278-291.

*Ulteriori opere letterarie citate*

- ADEBAYO, DIRAN, *Some Kind of Black*, London: Virago, 1996.
- BRONTË, CHARLOTTE, *Jane Eyre*, New York & London: W.W. Norton, 2001 [1847].
- BRONTË, EMILY, *Wuthering Heights*, Oxford: Oxford University Press, 1998 [1847].
- CARTER, ANGELA, "Black Venus", in ANGELA CARTER, *Black Venus*, London: Chatto & Windus, 1985.
- FORSTER, EDWARD M., *A Passage to India*, London: Penguin, 2005 [1924].
- HALEY, ALEX, *Roots*, New York: Doubleday, 1976.
- PRINCE, MARY, *The History of Mary Prince: A West Indian Slave*, London: F. Westley and A. H. Davis, 1831.
- RHYS, JEAN, *Wide Sargasso Sea*, London: Penguin, 1997 [1966].
- SEACOLE, MARY, *Wonderful Adventures of Mrs. Seacole in Many Lands*, London: James Blackwood, 1857.
- SMITH, ZADIE, *White Teeth*, London: Hamish Hamilton, 2000.
- SOUEIF AHDAF, *The Map of Love*, London: Bloomsbury, 2007 [1999].
- WARNER, MARINA, *Indigo*, London: Vintage, 1993 [1992].